STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

6-8-12

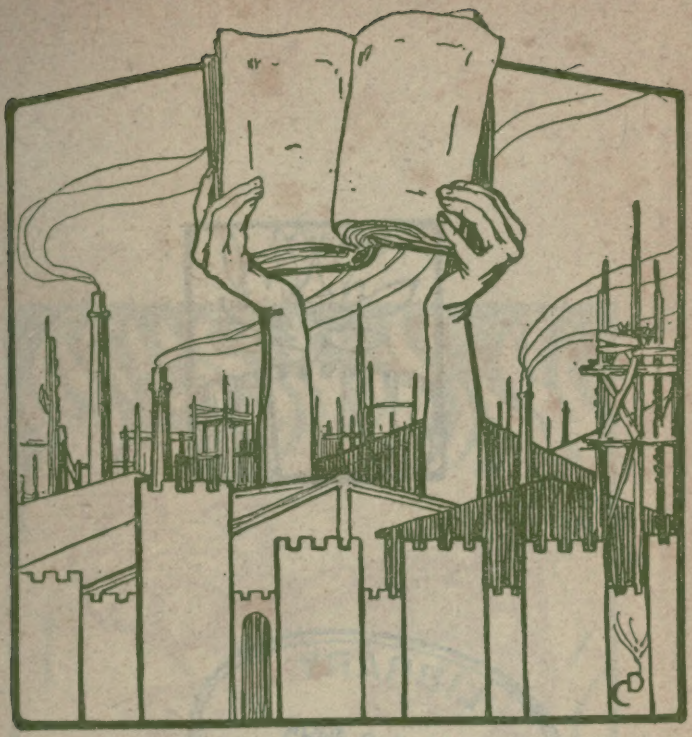
STORIA DELLA GRANDE

ISTITUTO EDIT

GUERRA D'ITALIA

RIALE ITALIANO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA — VOL. XII



ISIDORO REGGIO

STORIA DELLA GRANDE GUERRA D'ITALIA

LA FIAMMATA

(TRE GIORNI DI PASSIONE)

LIBRARY
JUN 13 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

E
L

VOL. XII

LA FIAMMATA

(TRE GIORNI DI PASSIONE)

Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

from

the estate of

GIORGIO BANDINI

Mentre le sorti d'Italia si reggevano sul labile equilibrio della neutralità, eloquenti manifestazioni dello spirito pubblico andavano pesando in modo sempre più significante dalla parte dell'intervento.

La verità, ormai assodata, intorno alle responsabilità del provocato conflitto; i metodi inumani coi quali la Germania e i suoi alleati conducevano la guerra; la rivelazione dei subdoli sistemi tedeschi d'infiltrazione in varî paesi, non ultimo il nostro; i tentativi audaci del principe di Bülow d'influire sull'opinione pubblica italiana con mezzi inconfessabili: tutti questi elementi avevano considerevolmente rafforzato la corrente ostile agli Imperi centrali. Ma di fronte a questo sempre più evidente e più largo sentimento pubblico, nelle segrete fucine parlamentari s'andava preparando un movimento che mirava a soverchiare la volontà del paese.

La cospirazione fu svelata; ma nessun mezzo costituzionale si presentava per evitare quel colpo di maggioranza che si stava preparando alla Camera...

Allora il popolo italiano sentì che la sua ora era suonata; sentì che nelle sue mani era il destino della patria, e delle sue mille e mille voci doveva salire ed era attesa l'eco alla Reggia.

Alla trama organizzata da un gruppo di parlamentari senza scrupoli, al temerario intrigo tessuto dall'ambasciatore tedesco, alla parola d'ordine della codardia passata giorno per giorno da certi corifei della tendenza neutralista, agli sprezzanti vituperî lanciati dalla stampa degli Imperi centrali contro gli imbelli « suonato-

ri di mandolino », rispose con formidabile esplosione il ruggito del popolo italiano.

Da Milano, i figli e i nipoti degli eroi delle Cinque Giornate; da Roma, i discendenti dei difensori del Vascello e dei soldati di Porta San Pancrazio; da Genova, ardente ancora dell'indimenticabile evocazione garibaldina; dalle cento città, memori dell'antico servaggio e anelanti alla suprema integrazione della patria, una voce sola, terribile e magnifica voce di sdegno, d'amore, di minaccia, di speranza, si alzò, soverchiando tutti i rumori della tragica ora ed echeggiò per tutta la penisola, imperiosa affermazione d'una incoercibile volontà.

Nella immensa tragedia che insanguinava il mondo, tra le stirpi che aspettavano dalla sorte delle armi la consacrazione dei loro destini futuri, un nuovo protagonista apparve: il popolo italiano, per la prima volta, da secoli, unito in una sola famiglia, e s'affacciò al limitare della nuova storia reclamando il compimento dei suoi fati.

Meschine cospirazioni di corridoio, bassi conati di sperduti ambiziosi, mene sotterranee ed aperte ingiurie di stranieri, compassionevole propaganda della viltà: tutto scomparve davanti al maestoso incedere del popolo, forte del proprio diritto, fiero della sua inflessibile volontà.

Il Re, degno del suo popolo, fiero d'intenderne e di condividerne il sentimento, diede al voto popolare la sanzione che le sue alte prerogative gli consentivano. E così l'Italia, uscendo rafforzata da quella trepida ora, potè avviarsi con passo sicuro per la via dei suoi nuovi destini.

I

LA SAGRA DEI MILLE

La giornata di Quarto — Il passato e l'avvenire — Il monumento d'Eugenio Baroni — La vibrante parola del Re — L'orazione di Gabriele d'Annunzio — « Un comandamento alzato sul mare » — I messaggi di Michelangelo — La stirpe leonina — L'Italia fiammeggiante — La promessa regale — Il significato del rito — L'eroe dell'azione.

Il cuore della nazione, che nei lunghi mesi della neutralità s'era acceso alla visione dei nuovi destini della patria, precipitava i suoi battiti all'avvicinarsi della grande giornata di Quarto, nella quale doveva culminare l'affermazione dell'incoercibile volontà popolare.

Il nome fatidico di Quarto doveva rievocare l'inizio dell'Italia nuova e constatare la continuità dello spirito animatore degli italiani.

Il Risorgimento — scriveva l'*Idea Nazionale* — continua, e continuerà ancora per l'opera nostra, per l'opera di coloro, i quali, dopo di noi, impugneranno la loro bandiera e la agiteranno, combattendo, davanti all'Europa.

L'Idea del Risorgimento non considerava, non poteva considerare soltanto l'Italia quale era nel giorno nel quale Vittorio Emanuele entrò in Roma; non era il Risorgimento di una terra, ma il Risorgimento d'una nazione. E la nazione ha un passato e un avvenire, non è ferma e immutabile, ma diviene continuamente, eternamente.

Dal 1870 la nazione italiana ha popolato nuove terre, ha solcato con le sue navi nuovi mari; una piccola città poliglotta è divenuta una grande città italiana; un mare che pareva perduto è rimasto ancora italiano per le virtù della nostra stirpe; la nazione ha occupato con le sue avanguardie nuove più ampie frontiere. Il Risorgimento significa l'identificazione della nazione con lo Stato, l'unione di tutti gli italiani in un solo Stato italiano. Perciò il Risorgimento non è terminato e non terminerà fino a quando gli italiani, che sempre più si dilatano nel mondo, non saranno tutti uniti in un grande Stato italiano...

La giornata di Quarto doveva rievocare il passato per preparare l'avvenire, con lo stesso pensiero e con la stessa fede.

Tutta la strada da Genova a Quarto, tutte le pendici, tutto il mare, erano occupati da una moltitudine immane; tutta Italia celebrava il rito augurale. Non era una cerimonia; era una radunata.

Presso al fatal scoglio sorgeva il magnifico monumento, opera suggestiva e soggiogante di Eugenio Baroni. I morti si levano dalle tombe scoperte: il Duce guarda la vittoria oltre l'orizzonte del mare.

Aristide Sartorio, relatore della Commissione aggiudicatrice del concorso per il monumento, scriveva:

« Il Baroni ha immaginato una piramide di marmo tronca alla cima. In alto sorge come fiamma viva un grande gruppo scultorio che esalta con precisione l'inizio breve della eroica spedizione. Sono le anime magnanime che risurgono, ed esclusa la puerilità degli indumenti, le attitudini ricordano le silenziose attitudini di Michelangelo intensamente vive, e mai meglio che qui, i fantasmi verranno a significare la resurrezione dell'anima italica. Il duce eretto guarda al di là dell'orizzonte alla bellezza del rischio, come contenuto nella temeraria e grande speranza, e la vittoria ignota lo corona e le ali della Nike allacciano insieme il duce e le risurgenti anime eroiche.

« Il monumento in faccia alla distesa di quel mare

che dalla notte del cinque maggio divenne il mare della nostra patria, con esposte le fondamenta e la base alle procelle, chiuso dalla collina rivestita di cipressi, di pini, di lauri, d'ulivi, d'oleandri, parrà l'aedo in pietra della risurta coscienza italica.

« E se Eugenio Baroni avesse potuto leggere nei nostri occhi allora che votavamo unanimi per lui, avrebbe letto l'augurio che egli compia, interprete della gratitudine italiana, quell'opera grande, sia per significato morale che per nobiltà d'arte, quale il suo bozzetto fa presagire ».

E. l'opera grande era stata degnamente compiuta; e duecentomila persone l'acclamarono allorchè cadde il velario.

Il Re aveva mandato questa alta parola:

« Se cure di Stato, mutando il desiderio in rammarico, mi tolgono di partecipare alla cerimonia che si compie costà, non si allontana però dallo scoglio di Quarto il mio pensiero.

« A codesta fatale sponda del mare Ligure, che vide nascere chi primo vaticinò la unione della patria ed il duce dei Mille salpare con immortale ardimento verso le immortali fortune, mando il mio commosso saluto. E, con lo stesso animoso fervore di affetto che guidò il mio grande avo, dalla concorde consacrazione delle memorie traggo la fede del glorioso avvenire d'Italia ».

Il telegramma reale, di cui diede lettura il sindaco di Genova, suscitò immensa impressione e fu salutato da grida d'entusiasmo.

Poi Gabriele d'Annunzio, venuto dalla Francia per la solennità della sagra dei Mille, pronunciò la sua orazione.

Il poeta disse:

« Maestà, assente ma presente, del Re d'Italia;

« Popolo grande di Genova, Corpo del risorto San Giorgio;

« Liguri delle due riviere e d'oltregiogo;

« Italiani d'ogni generazione e d'ogni confessione, nati dell'unica madre, gente nostra, sangue nostro, fratelli;

« e voi, miracolo mostrato dal non cieco destino, ultimi della sacra schiera sopravviventi in terra, o forse riappariti oggi dalla profondità della gloria per testimoniare agli immemori, agli increduli, agli indegni come veracemente un giorno respirasse in bocche mortali e moltiplicasse la forza delle ossa caduche quell'anima stessa che qui gira e solleva il bronzo durevole;

« voi anche, discendenza carnale della Libertà e di Colui che nel bronzo torreggia, imagini vive della sua giovinezza indefessa, che perpetuate pel mondo il suo amore di terra lontana e la sua ansia di combattere i mostri;

« e tra voi; ecco, le due Ombre astanti, simili ai Gemelli di Sparta, con nel mezzo del petto quel fonte di sangue che d'improvviso sparse l'odore della primavera italica sopra la melma guerreggiata dell'Argonna;

« perchè siete oggi qui convenuti, su questa riva oggi a noi misteriosa come quella che inizia un'altra vita, la vita di là, la vita dell'oltre?

« perchè siamo qui raccolti come per fare espiazione, come per celebrare un sacrifizio, come per ottenere con la preghiera responso e comandamento?

« Ciascuno di noi lo sa nel suo cuore devoto. Ma conviene sia detto, sotto questo cielo; affinchè tutti, dalla maestà del re all'operaio rude, noi ci sentiamo tremare d'amore come un'anima sola.

« Oggi sta su la patria un giorno di porpora; e questo è un ritorno per una nova dipartita, o gente d'Italia.

« Se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ecco, in verità, nella nostra vigilia questo bronzo comanda.

« È un comandamento alzato sul mare.

« È una mole di volontà severa, al cui sommo s'aprono due ali e una ghirlanda s'incurva.

« È ingente e potente come il flutto decumano, o marinai, come quell'onda che sorge con più impeto dopo le nove dalle quali fu preceduta, prima delle nove che son per seguirla : onda maggiore, che porta e chiama il coraggio.

« I resuscitanti eroi sollevano con uno sforzo tita-

nico la gravezza della morte perchè il lor creatore in piedi la foggi in immortalità.

« In piedi è il creatore, fiso a quella bellezza che sola visse nelle pupille dei nostri martiri e restò suggellata sotto le loro palpebre esangui.

« Egli la guarda, egli la scopre, egli la rialza. Sta dinanzi a lui come una massa confusa. Egli la considera non altrimenti che Michelangelo il blocco di marmo avverso.

« Braccia d'artiere terribili son le sue braccia. Voi le vedete. E le sue mani possiedono l'atto come le mani del dio stringono la folgore. Non si sa se le gonfi di sì grandi vene la possa dell'opera compiuta o di quella ch'è da compiere.

« Dov'è, se non in voi, se non nella unanimità vostra improvvisa, o Italiani, la balenante bellezza ch'egli oggi solleva e pone dinanzi a sè per condurla al rilievo sublime?

« Nessuno più parla basso; chè cessano il danno e la vergogna; l'ignavia del non veder, del non sentire cessano. E i messaggeri aerei ci annunziano che la Notte di Michelangelo s'è desta e che l'Aurora di Michelangelo, pontando nel sasso il piede e il cubito, scuote da sè la sua doglia ed ecco già balza in cielo dall'Alpe d'Oriente.

« Verso quella, verso quella risorgono gli eroi dalle loro tombe, delle loro carni lacerate si rifasciano, dell'arme onde perirono si riarmano, della forza che vinse si ricingono: per quella che sùbito dai grandi òmeri sprigiona le penne della Vittoria.

« Delle lor bende fùnebri noi rifaremo il bianco delle nostre bandiere.

« Or, di lungi, l'osso dell'ala non sembra il taglio d'una tavola d'altare, sollevata dall'ebbrezza dei martiri? E non v'è, dentro, una cavità simile alla fossa del sacrificio, pel sangue e per la vampa?

« Ah, se mai le pietre gridarono nei sogni dei profeti, ben questo bronzo oggi grida e comanda.

« Se mai a grandezza d'eroi fu dedicata l'opera di metallo, confiátile detta dagli antichi nostri, ciò è com-

posta di fuoco e di soffio, ben questa è la suprema tutta fatta di fuoco e di soffio, di fede infiammata e d'anelito incessante, d'ardor sostenuto e d'ansia creatrice.

« È calda ancora. Ancor ritiene il furore della fornace. Il nume igneo l'abita.

« Forse la vedreste rosseggiare, se la luce del giorno non la velasse.

« Io credo che stanotte apparirà tutta rovente sul fremito del mare, fatta, come questa nova concordia nostra, di fusione che non si fredda.

« E gli altri eroi tornanti pel Tirreno, dai sepolcreti di Sicilia ove il grano spiga e già è pieno di frutto, diranno:

« Lode a Dio! Gli Italiani hanno riacceso il fuoco su l'ara d'Italia ».

« Fuoco d'amore, d'acerrimo amore, d'indomabile amore, quale recavano chiuso nel petto i predestinati in quella sera di prodigio, su questo lido ove siamo attoniti di udire l'ansito del mare e il palpito dei viventi, tanto esso è remoto nella più ardua idealità, come il piano di Maratona, come il promontorio di Mìcale, anzi di là da queste imagini venerande, oltre ogni segno:

« chè là erano schiere ordinate, navi munite, impeto disegnato, nemico aperto, ma qui non altro che un'ebra consecrazione all'ignoto, qui non altro che una nuda devozione alla morte, non altro che passione e travaglio, offerta e dono, canto di commiato, oblìo del ritorno, e il potere mistico del numero stellare: Mille.

« Le madri, le sorelle, le spose, le donne dilette venivano sul cammino, traevano dalla Porta Pila a Quarto, alla Foce, piangendo, pregando, consolando, sperando, disperando, con lacrime calde, con voci tremanti, con tènere braccia;

« e nessuna di quelle creature vive era ai partenti viva come quella cui s'offerivano in eterno, come quella che abbandonava il suo corpo notturno al mare di maggio, viva con un soffio, con uno sguardo, con un viso indicibili, amata d'amore, eletta di dolore; la donna dei tempi, la donna dei regni, l'Italia.

« I Mille! E in noi la luce è fatta. Il verbo è splendore. La parola sfolgora.

« I Mille! Ed ecco, nel mezzo dell'anima nostra, aperta una sorgente di vita perpetua.

« Commemoriamo il passato? Ci volgiamo a quello che fu? Chi dunque a noi lo fa per sempre immune da ogni germe di disfacimento? chi dunque a noi lo trasforma in ciò che non muta, non perisce e non si corrompe?

« Le figure della storia corrono senza tregua come una fiumana insonne, dileguano come le nubi in un cielo di nembo, s'allontanano come gli aneliti del vento nel deserto, disperdendo all'infinito quella parte di noi che non può ritornare.

« Ma questa figura, ecco, sopra la fugace e vorace storia, culmina come inespugnabile fiore, nella novità perenne del mito. Il nostro Iddio, pur nella lunga miseria nostra, darci volle una tanta testimonianza del nostro sangue privilegiato!

« Anni senza numero gocciano per formare l'invitto diamante nella terra buia. La radice smisurata della stirpe travaglia nei secoli dei secoli per convertire l'evento in cima eternale.

« Ma noi miseri, noi tristi, noi smarriti abbiam veduto sorgere questa cima dal profondo della nostra sostanza, dall'intimo mistero dell'anima nostra. L'Iddio nostro, per segno di salvezza, ha creato di noi questo mito.

« Esso è là. Ci sovrasta senza ombra, chè il meriggio è l'immobile sua ora.

« Quale stagliato picco dell'Alpe apuana è tanto visibile al Ligure che veleggia nell'alba più chiara?

« Esso è là. Noi lo sentiamo e lo guardiamo.

« Chi pensa al tempo? Era il tempo quando le cerulee cantatrici del Mar Tirreno chiamavano dall'isola dei narcissi i navigatori al perdimento? Orfeo alzato su la poppa potè vincere la melodia, il re d'Itaca vincolato all'albero potè non udirla. Ma come la nave d'Argo e la nave d'Ulisse ritornarono cariche d'altri fati e d'eroi novelli?

« No. Fu ieri. Grandi testimoni l'attestano. Il duce nel bronzo, eccolo, ha la statura e la possa di Teseo. Ma voi lo vedeste, santissimi vecchi, voi lo vedeste col suo corpo di uomo, con l'umano suo corpo mortale, col suo passo di uomo su la terra. Tale egli è nei vostri santi occhi.

« Un figliuol suo, una creatura della sua carne, che le sue braccia cullarono, tra noi vive, parla, opera, aspetta di ricombattere. E non riarde il suo più rapido sangue nella giovinezza de' suoi nepoti, che vivere senza gloria non sanno, ma ben sanno morire?

« Uomo egli fu, uomo tra uomini. E voi lo vedeste, santissimi vecchi, lo vedeste da presso come la Veronica vide il Cristo in passione. Il suo volto vero è impresso nella vostra anima come nel sudario il volto del Salvatore. Nessuna ombra l'offusca.

« Egli sorride. Voi lo vedeste sorridere! Diteci il sorriso del suo coraggio. Apritevi il cuore, e mostrateci quel miracolo umano. Ciascuno di voi avrebbe voluto morire nell'attimo di quel baleno.

« Questo luogo egli lo traversò, con le sue piante di marinaio lo stampò, bilanciando su la spalla la spada inguainata. Alzò gli occhi a guardare se Arturo, la sua stella, brillasse. Udiste la sua voce fatale, più tardi, nel silenzio della bonaccia, su l'acqua piena di cielo.

« Taluno di voi lo vide frangere il pane sotto l'olivo di Calatafimi?

« Ma quale di voi gli era vicino quando parve ch'ei volesse morire sopra uno dei sette cerchi disperati? Udiste allora la sua voce d'arcangelo?

« Disse : « Qui si fa l'Italia o si muore ».

« A lui che sta nel futuro « Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande » oggi dice la fede d'Italia.

« O primavera angosciosa, stagione di dubbio e di patimento, di speranza e di corruccio!

« Voi non udivate se non il romore cittadinesco, se non il clamore delle dissensioni, delle dispute, delle risse. Voi tendevate l'orecchio al richiamo dei corruttori. Consumavate i giorni senza verità e senza silenzio.

« Ma i lontani scorgevano, di sotto alle discordie de-

gli uomini, la patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino.

« Si struggevano di pietà filiale divinando il suo sforzo spasimoso, conoscendo quanto ella dovesse patire, quanto dovesse affaticarsi per generare il suo futuro.

« E pensavano in sè : « Come soffri! Come t'affanni! In quale ambascia tu smanii! T'abbiamo amata nei giorni foschi, t'abbiamo portata nel cuore quando tu pesavi come una sciagura. Chi di noi dirà quanto più, ora, ti amiamo?

« Tutta la passione delle nostre vite non vale a sollevare il tuo spasimo, o tu che sempre la più bella sei e la più paziente. Come dunque ti serviremo?

« Uomini siamo, piccoli uomini siamo; e tu sei troppo grande. Ma farti sempre più grande è la tua sorte. Per ciò dolora, travaglia, trambascia. Tu avrai i tuoi giorni destinati ».

« E si mostravano i segni.

« Quando nella selva epica dell'Argonna cadde il più bello tra i sei fratelli della stirpe leonina, furono resi gli onori funebri al suo giovine corpo che fuor della trincea il coraggio aveva fatto numeroso come il numero ostile.

« Parve ai poeti che i quattro figli d'Aimone discendessero dalle Ardenne per portar su le spalle la bara del cavaliere tirreno.

« Il primogenito, che m'ode, quegli dalla gran fronte, s'avanzò nel campo quadrato, ove altri uccisi dei nostri giacevano in lunga ordinanza; si chinò, smosse la terra, ne prese un pugno, e disse :

« Rinnovando un costume di nostra antica gente, su questi cari compagni che a Francia la libera hanno dato la vita e l'ultimo desiderio all'Italia in tormento, spargiamo questa fresca terra perchè il seme s'appigli ».

« Allora lo spirito di sacrifizio apparì alla nazione commossa.

« E venne un altro segno. L'estremo dei martiri di Mantova, il solo dei confessori intrepidi sopravvissuto alle torture del carnefice, Luigi Pastro, pieno d'anni e di solitudine, spirò la sua fede che, attanagliata dalle

ossa ancor dure, non potè partirsi se non dopo lunga agonia.

« Quando i pietosi lavarono la salma quasi centenaria, scoprirono intorno ai fusoli delle gambe i solchi impressi dalle catene. Erano là, indelebili, da sessant'anni; e parve li rivelasse agli Italiani per la prima volta una grazia della morte.

« Allora lo spirito di sacrifizio riapparì alla nazione che si rammemorò di Belfiore.

« E venne un altro segno. Un'ira occulta percosse e ruinò una regione nobile tra le nobili, quella dov'è radicata dalle origini la libertà, quella dove il Toro sabellico lottò contro la Lupa romana, dove gli otto popoli si giurarono fede, si votarono al fato tremendo e la lor città forte nomarono Italica.

« Quivi la virtù del dolore da tutte le contrade convocò i fratelli. Il lutto fu fermo come un patto. Lagni non s'udirono, lacrime non si videro. I superstiti, esciti dalle macerie, offerirono all'opera le braccia contuse. Nella polvere lugubre le volontà si moltiplicarono, prima fra tutte quella sovrana. L'azione fu unanime e pronta. Una spiritale città fraterna sembrò fondata nelle rovine, pel concorso di tutti i sangui; e, meglio che quella del giuro, poteva chiamarsi Italica.

« I fuorusciti di Trieste e dell'Istria, gli esuli dell'Adriatico e dell'Alpe di Trento, i più fieri allo sforzo e i più candidi, diedero alle capanne costrutte i nomi delle terre asservite, come ad augurare e ad annunziare il riscatto. Il fratello guardava il fratello, talvolta, per leggere nel fondo degli occhi la certa risposta alla muta dimanda.

« Allora lo spirito di sacrifizio entrò nella nazione riscossa, precorse la primavera d'Italia.

« Ed ecco il segno supremo, ecco il comandamento.

« Questo era, questo è nell'ordine segreto del nostro Iddio.

« D'angoscia in angoscia, d'errore in errore, di timore in timore, di presagio in presagio, di preghiera in preghiera, egli ci ha sollevati alla santità di questo mattino.

« Mentre questo santo bronzo si struggeva nella fornace ruggente e la forma da riempiere si taceva nell'ombra della fossa fusoria, una più vasta fornace, una smisurata fornace s'accendeva « di spirital bellezza grande ».

« E non corbe di metallo bruto v'erano issate in sommo; ma, come i manovali gettano a uno a uno nel bacino i masselli, gli spiriti più generosi vi gettavano il meglio della virtù loro e incitavano i tardi e gli inerti con l'esempio.

« Or ecco, alla dedicazione e sagra di questo compiuto monumento ci ha chiamati un messaggio d'amore.

« E a questa sagra di popolo datore di martiri, per altissimo auspicio, è assente ma presente la maestà di Colui che, or è molt'anni, in una notte di lutto commossa da un fremito di speranze, salutammo re eletto dal destino con segni che anch'essi ci parvero santi.

« A questa sagra tirrena instituita da marinai è presente la maestà di Colui che chiamato dalla Morte venne dal Mare, che assunto dalla Morte fu re nel Mare.

« Risalutiamolo col vóto concorde. Fedele è a Lui il destino, ed Egli sarà fedele al destino.

« Guarda Egli la statua che sta, la statua che dura; ma intento ode il croscio profondo della fusione magnanima.

« Accesa è tuttavia l' immensa chiusa fornace, o gente nostra, o fratelli; e che accesa resti vuole il nostro Genio, e che il fuoco ansi e che il fuoco fatichi sinchè tutto il metallo si strugga, sinchè la colata sia pronta, sinchè l'urto del ferro apra il varco al sangue rovente della resurrezione.

« Già da tutte le fenditure, già da tutti i forami, biancheggia e rosseggia l'ardore. Già il metallo si comincia a muovere. Il fuoco cresce, e non basta. La forza della fiamma più e più cresce, e non basta. Chiede d'esser nutrita, tutto chiede, tutto vuole.

« Voluto aveva il duce di genti un rogo su la sua roccia, che vi si consumasse la sua spoglia d'uomo, che vi si facesse cenere il triste ingombro; e non gli fu acceso.

« Non catasta d'acacia nè di lentisco nè di mirto, ma di maschie anime egli oggi domanda, o Italiani. Non altro più vuole.

« E lo spirito di sacrifizio, che è il suo spirito stesso, che è lo spirito di colui il quale tutto diede e nulla ebbe, domani griderà sul tumulto del sacro incendio:

« Tutto ciò che siete, tutto ciò che avete, e voi datelo alla fiammeggiante Italia! »

« O beati quelli che più hanno, perchè più potranno dare, più potranno ardere.

« Beati quelli che hanno vent'anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

« Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

« Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per essere vergini a questo primo e ultimo amore.

« Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani; e poi offeriranno la loro offerta.

« Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

« Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria perchè saranno saziati.

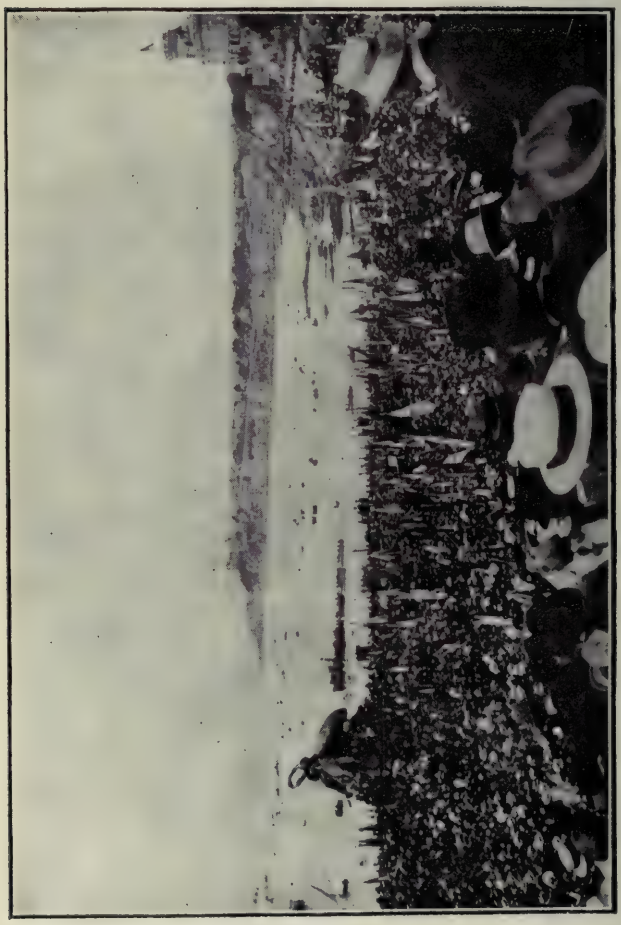
« Beati i misericordiosi, perchè avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore.

« Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perchè vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia. »

Come una vampa di fuoco, l'entusiasmo suscitato dalla parola del Re e dall'orazione del poeta si propagò da Genova per tutta Italia. Tutti sentivano che la grande giornata di Quarto aveva segnato l'ora decisiva.

Chi scrive queste pagine, commentava così in quei giorni, l'indiscutibile significato dell'ora storica:

« Dalle necessità del momento politico, o comunque dalle opportunità ufficiali che tennero lontani dall'apoteosi garibaldina di Quarto il capo dello Stato e gli



La sagra dei Mille

uomini di governo, nessuna menomazione poteva venire al magnifico significato nazionale del gran convegno di popolo in quest'ora e in quel luogo.

« Il più superbo canto dell'epopea italiana, rievocato potentemente in tutta la sua gloria, doveva essere e fu la più alta, la più intera espressione del sentimento che accende oggi l'anima della nazione.

« La faticosa via, che lo spirito italiano va percorrendo da lunghi mesi, apparve rischiarata da un improvviso sprazzo di luce. Al di là d'ogni incertezza e d'ogni insidia, la mèta si delineò fulgida ed immutabile agli occhi di tutti: e la parola del Re, supremo assertore dei diritti della nazione, consacrò i destini d'Italia con una promessa alla quale conferivano impressionante solennità gli invocati nomi di Mazzini, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele II.

« Evocata dal Poeta, accertata dal Re, la gran gesta italica esce già dalle nebbie dell'avvenire e brilla come il faro della nostra nuova storia. L'Italia ritrova sè stessa, rinasce quale fu tra gli eroici ardimenti e i magnanimi sacrifici nelle immortali ore del Risorgimento.

« Dal fatal scoglio di Quarto, ancora una volta venne all'Italia l'infallibile auspicio. L'ora è matura: prepariamoci tutti ai grandi doveri ch'essa ci impone. »

Il *Corriere della Sera* scriveva:

« Sembra che a Quarto abbia squillato la tromba dell'avanguardia e che nella coscienza di ciò che comincia si siano strette le fila.

« Gl'italiani si sentono più vicini, pur con vario ritmo di passo, sulla via unica. Tutti i partiti erano raccolti intorno al monumento e intorno al presagio; e le parole del poeta presente e le parole del re assente, si sono incontrate alla stessa altezza.

« L'entusiasmo del popolo ha segnato l'ora come un ponte ideale fra il passato e l'avvenire, là, dove il passato più si avanza nella vita d'Italia e l'avvenire sembra più vicino e più certo al varco necessario. Le camicie rosse degli antichi combattenti e l'ardire dei giovani impazienti nella stessa cerchia di destino, fra lo

scoglio e il mare, parevano annunziare una eredità offerta e accettata. E su questo fermento di concordi speranze, la storia è stata invocata dalla poesia.

« Il ritorno di Gabriele d'Annunzio ha avuto il saluto di una gente che risorse e combattè fra i canti, che rintracciò nelle pagine dei suoi grandi scrittori, da Virgilio ad Alessandro Manzoni, il suo viatico di risurrezione; e oggi in una continuità infrangibile, leva ancora il suo grido verso il maggior poeta perchè chiede a interpreti i poeti dell'ansia civile della nazione. Gabriele d'Annunzio deve aver avuto, sul plinto del monumento fermante la marea umana, il fremito di chi assume un ufficio arduo per tutte le forze. La sua orazione, armoniosa e grave, è il principio d'un poema, che vorrà esser composto con la più diritta e sgombra italianità del suo spirito. L'Italia si offre già al canto, ricca di tutti i consensi, compatta di tutte le forze che vivono e che rivivono. Di questa interezza, la parola del re ha segnato il largo confine con sobria e felice eloquenza, degna del bronzo dei Mille. Il re d'Italia che evoca alla celebrazione, come necessario nel culto del passato e specie del futuro, Giuseppe Mazzini, « Colui che primo vaticinò l'unità della Patria », è l'italiano che parla agli italiani sopra ai partiti, sopra alle stesse idee, nell'idea unica della Patria, la commossa parola in cui tutti i contrasti si fondono. Riteniamo questo appello che dal trono riunisce tutte le forze e le ragioni della nostra storia e affermiamoci così uniti nella nazione e che sia più chiaro al mondo il nostro improrogabile Diritto alla unità perfetta, alla unità intera. Sia stata così, quella di Quarto, la grande adunata, nel più alto significato simbolico della parola ».

Il *Lavoro* di Genova notava:

« È merito grande del popolo genovese aver manifestato i propri sentimenti con un ardore ed insieme una compostezza, che rivelarono ancora una volta a chi non la conosceva, la sua eletta tempra. Ma il largo intervento delle rappresentanze di ogni parte d'Italia, la partecipazione di molti uomini politici, sopratutto il me-

raviglioso discorso di Gabriele d'Annunzio accolto con tanto fervore di consentimento plaudente — tutto questo sullo sfondo di un corteo gigantesco, di un entusiasmo indicibile che più il giorno andava innanzi e più si accentuava fino a che culminò nella dimostrazione di affetto fiducioso alla stirpe leonina di Giuseppe Garibaldi — ha caratterizzato la volontà del popolo italiano, e nella commemorazione del 5 maggio 1860 e nella celebrazione dell'opera d'arte del Baroni ha visto, sentito ed espresso la patria risorgente un'altra volta per il compimento dei suoi destini e per la partecipazione alla guerra in pro della giustizia e della libertà contro gli imperi teutonici.

« L'assenza del capo dello Stato e dei suoi ministri nulla ha tolto alla festa del sentimento e della volontà — perchè è in tutti il convincimento che le tergiversazioni del mondo ufficiale possono bensì ritardare di qualche giorno l'intervento, ma che questo è segnato indeprecabilmente nel libro del Destino.

« Il senso di questo fato imminente era negli animi e negli accenti di tutti — non pure del popolo e dei giovani ardenti, ma benanco di chi fu fino ad avant'ieri neutralista.

« *Fata trahunt!* Certo l'errore commesso dal Governo annunziando prima la partecipazione degli alti poteri dello Stato alla festa e ritirandosi poi all'ultim'ora, è stato enorme, imperdonabile.

« Esso doveva prevedere fin dal principio che l'assistenza del re e dei ministri ad una tale celebrazione — con tale oratore e con tale popolo, il 5 maggio — significava ed importava lo scoppio della guerra il giorno 6. E se questa data fissa non era ritenuta opportuna, la partecipazione non si doveva promettere ed annunziare.

« Questo l'ovvio giudizio di tutti gli uomini politici oggi qui convenuti, unanimi nel ritenere che tale errore importa la certa caduta del ministero, a meno che questo, alla riconvocazione della Camera, non annunzi la dichiarazione di guerra.

« Ma tutto ciò passa in seconda linea. Ciò che im-

porta è che con questo o con altro ministero, l'Italia sta per entrare in campo a fianco della Triplice Intesa, non solo per ampliare i propri confini, ma benanco per spezzare l'artiglio teutonico, che tenta affondarsi nelle carni di tutto il mondo e per mettere fine agli orrori immani di una invasione devastatrice. Questo il senso della festa di oggi, dichiarato da tutto il popolo: senza equivoci e senza ambagi.

« Lo scoglio di Quarto non è tale da adagiarvisi su; è uno scoglio da cui si parte: da esso è partita l'Italia oggi. »

L'*Idea Nazionale*, a sua volta, scriveva:

« Tutta l'Italia è stata con l'anima allo scoglio di Quarto. Nel momento fatale le polemiche tacciono, e le perplessità finiscono; l'impulso popolare e l'impulso delle classi dirigenti si uniscono in un solo atto di fede, le volontà e le speranze convergono in un solo punto luminoso: la patria. Questo momento rassomiglia a quello, onde uscì vittorioso il nostro Risorgimento nazionale. Allora un nucleo di uomini illuminati, consci della missione loro affidata in un'epoca di sforzo eroico, sottomisero alla patria ogni partito, ogni idea, ogni egoismo.

« I repubblicani innalzarono la monarchia, la monarchia scese nel popolo, e il Re guidò la nazione, con l'invincibile soccorso del diritto e della forza, al suo necessario compimento.

« Oggi, è nuovamente la parola del Re che riavvicina gl'italiani di ogni fede e di ogni partito sulla via unica, evocando « colui che primo vaticinò l'unità della Patria » e « l'ardimento immortale » del Duce dei Mille che dallo scoglio di Quarto, salpò « verso le immortali fortune ».

« Rialziamo, dunque, l'anima alle immortali fortune. Questo Regno d'Italia viene dai corpi franchi che primi valicarono i confini del Piemonte, da Garibaldi che propugnò la casa di Savoja dove nessuno la conosceva, dal Re che signoreggiò le falangi rivoluzionarie e gli eserciti regolari, dal popolo intero che ritrovò sè stesso, e risorgendo col senso del proprio essere, riconobbe i propri fini nel mondo. Attraverso dissidi, impazienze,

cautele, che spesso cozzarono tra loro, tutti furono per la costituzione attuale.

« L'Italia dei morti ammonisce l'Italia dei vivi, che bisogna ultimare questa costituzione, integrando la patria in tutti i suoi confini e aprendole un varco più largo nel mondo.

« Il Re è intervenuto per riunire queste due Italie, nell'ora dell'azione, con la sua voce consapevole delle gloriose memorie e delle legittime speranze. E l'intera nazione, mentre tutta è in armi, ha raccolto la voce del Re con l'anima piena del grido di dolore dei fratelli irredenti. »

E il *Messaggero* commentava il significato ammonitore della manifestazione con queste parole:

« Il monito di Quarto è di quelli che nessun governo può obliare. L'unione tranquilla, cordiale, fraterna attorno al bronzo garibaldino giganteggiante sul Mare Nostro, l'avvicendarsi nell' infinita serie di bandiere al vento i labari di ogni colore e di ogni fede, gli applausi entusiastici, unanimi dinanzi al consolato belga, le grida ripetute, insistenti di evviva a Trento, a Trieste, a Fiume, alla Dalmazia italiana, hanno rivelato una preparazione spirituale che è la migliore garanzia della riuscita di questa nuova e bene auspicata guerra nazionale, che ha da offrirci un'Italia più grande e più fiduciosa nei suoi gloriosi destini ».

La stampa estera mostrava pure d'intendere l'alto significato che assumeva in quel momento la giornata di Quarto. I giornali francesi, segnatamente, ne traevano un sicuro auspicio d'imminenti fatti decisivi; essi vi scorgevano un'affermazione indeclinabile della volontà nazionale, legata agli ideali che animarono il Risorgimento.

« Basta leggere l'orazione di d'Annunzio — scriveva l'ex ministro Pichon — per comprendere che, pronunziata dinanzi al Sovrano e dinanzi a membri del Governo, non avrebbe potuto avere altra conclusione che una azione immediata dell'Italia. Questa è la vera ragione che ha trattenuto i capi responsabili della politica

italiana dall'assistere alla cerimonia. Bisogna pur lasciare a Bülow ed ai personaggi tedeschi, austriaci e ungheresi, che hanno finito per scoraggiare la pazienza anche dei neutralisti più intransigenti, il tempo di preparare la propria partenza. Essi possono ben dire di avere cooperato a modo loro all'unità italiana, poichè lasceranno l'Italia unita e concorde nei sentimenti che ora le impongono i suoi nuovi doveri.

« Come ben raccomanda il Re nel suo telegramma, nella grandiosa dimostrazione in onore dei gloriosi apostoli del Risorgimento italiano, mentre gli austriaci e i tedeschi lavorano a Roma per creare imbarazzi, mentre la Germania corre in aiuto dell'Austria debole e incerta, mentre la Turchia perfida e impotente attacca alle spalle per istigazione degli austro-tedeschi, l'Italia ha dimostrato al mondo unione, concordia, fermezza e fiducia incrollabili. »

Il *Temps* notava: « La lettura del telegramma inviato dal re al sindaco di Genova, dà la vera spiegazione della astensione reale e della impossibilità per il governo di assentarsi da Roma nel momento attuale.

« Questa spiegazione semplicissima sottolinea forse la gravità delle circostanze e delle misure decisive, più ancora di quel che avrebbe potuto fare la presenza del re o di qualche ministro a quella manifestazione, che l'entusiasmo popolare e il discorso vibrante di D'Annunzio resero sufficientemente significativa e impressionante.

« La giornata gloriosa del 5 maggio in cui, cinquantacinque anni or sono, Giuseppe Garibaldi e i suoi Mille si imbarcarono per liberare la Sicilia, non può segnare per la gente italiana indietreggiamento. Il patriottismo di casa Savoia e la personalità dei ministri escludono una simile ipotesi. La verità è assai semplice, e basta osservare il corso logico delle cose e constatare la lunghezza dei Consigli quotidiani dei ministri, per trarre la dimostrazione dell'avvicinarsi di una decisione definitiva e la urgenza delle misure che le circostanze richiedono.

« Quando Garibaldi si imbarcò a Genova per que-

sta prodigiosa avventura e gettava un pugno di eroi contro l'esercito dei Borboni, egli non disponeva, per la esecuzione del suo progetto, che di un migliaio di uomini poco armati, e di pochi denari. Non per questo la Sicilia e il sud della penisola non furono in breve tempo riuniti al regno d'Italia.

« Oggi le richieste italiane contro la corona degli Absburgo si appoggiano sopra un milione e mezzo di baionette, e sopra un esercito magnificamente allenato ed equipaggiato. Non si tratta più di *filibustieri*, come si diceva a Napoli mezzo secolo fa! e i patrioti dell'epopea dei Mille dispongono di corpi di armata pronti ad entrare in guerra al minimo segnale.

« L'entrata in azione di queste truppe non farebbe di esse soltanto i liberatori delle provincie irredente, ma i soldati del Diritto, i rivendicatori della causa della giustizia e della libertà. »

Il *Journal des Débats* scriveva a sua volta :

« La nostra calma e la nostra pazienza riposano sulla nostra fede nella forza e sulla fiducia che i popoli ancora neutri, i cui interessi sono in giuoco, saranno fatalmente spinti, malgrado le esitazioni dei governi, verso il compimento dei loro destini. In questi paesi tutti gli uomini chiaroveggenti, non infeudati al germanesimo, si rendono conto che questa primavera segnerà l'ultimo termine delle tergiversazioni. Quali che siano gli avvenimenti militari, bisogna decidersi. Se gli avvenimenti di guerra saranno favorevoli agli alleati, tutto invita a profittarne; se non lo fossero, ci sarebbe urgenza a mettere in linea tutte le forze disponibili per prevenire un nuovo ritardo alla soluzione finale.

« Tutto fa prevedere che ora la Germania vuol asservire in un modo o nell'altro l'Austria tedesca e che questa non vi si opporrà. La realizzazione di questa eventualità costituirebbe il pericolo più minaccioso per l'Europa civile, per l'Italia e per la Rumenia in particolare.

« Per l'Italia, sarebbe finito il predominio strategico sull'Adriatico; quanto alla Rumenia, essa tornerebbe allo stato di dipendenza in cui si trovava prima della me-

tà del secolo XIX; essa avrebbe soltanto cambiato padrone.

« Malgrado il realismo dei neo-diplomatici dei diversi paesi, si ha diritto di sperare che il popolo d'Italia ed il popolo rumeno non aspetteranno l'ora della *curée* per mostrarsi.

« Essi sanno che il loro avvenire dipende non soltanto dalla loro parte di spoglie, ma sopratutto dalla parte che avranno preso alla vittoria. »

E senza sottolineare con commenti troppo precisi il valore del telegramma reale al sindaco di Genova, i giornali parigini, nessuno eccettuato, stampavano tutti il telegramma a grossi caratteri, e vedevano in esso uno dei maggiori segni precursori dell'azione italiana.

« Malgrado la prudenza che deve imporsi una testa coronata — osservava il *Matin* — il telegramma di Re Vittorio armonizza perfettamente con le parole di Gabriele d'Annunzio. »

« Il meno che si possa dire delle parole di Re Vittorio — osservava il *Gaulois* — è che si elevano singolarmente al di sopra del tono che siamo avvezzi a trovare nei messaggi dei Sovrani. Perchè il Re d'Italia si sia dipartito di proposito deliberato e d'accordo indispensabilmente col suo Governo dalle banalità protocollari, bisogna veramente che sia imminente l'ora che sta per decidere dei destini d'Italia. »

E come erano unanimi nell'apprezzare la grandiosità della cerimonia, i giornali parigini si trovarono pure concordi nel rilevare che l'atteggiamento dell'Italia non potesse piegarsi alle manovre di Bülow.

Il *Petit Parisien*, ad esempio, metteva in guardia l'opinione pubblica francese dal lasciarsi trarre in errore dal fatto che il Sovrano non si era recato a Quarto.

«Il pubblico deve sapere — diceva — che l'atteggiamento dell'Italia rimane invariato verso la Francia. L'Italia rimane fedele a sè stessa; in altri termini, l'orientamento che Salandra e Sonnino hanno metodicamente tracciato da sei mesi al paese, non subirà nessuna trasformazione.

« Nulla ha fatto pressione sulla volontà dell'Italia, ma nulla ormai potrebbe influenzare questa volontà ben determinata. Il Governo di Roma si incammina verso l'attuazione dell'italianità piena ed intera, col consenso entusiastico dell'opinione pubblica. I diplomatici alla Consulta trarranno necessariamente lezione dalla giornata di ieri di Quarto, che conserva il suo significato integrale. Non è invano che un popolo, in un momento così drammatico, celebra uno degli episodi più gloriosi della sua storia. Siamo fiduciosi. Accettiamo con pazienza e serenità questa ultima e breve fase di attesa. La solidarietà latina non sarà una formula vana. »

E non meno unanimi tributi di onori ottenne Gabriele d'Annunzio, che, come Capus affermava, aveva realizzato in un'ora l'ambizione di tanti grandi poeti: quella di diventar l'eroe dell'azione...

II

LA MINACCIA SI DELINEA

Gli omaggi di Genova al poeta — Altre parole incitatrici — Il leone dei triestini — Le faville del sacro incendio — Il lavorio neutralista — Una grande illusione — Il quadro del momento — Cominciano le dimostrazioni — Gabriele d'Annunzio a Roma — Il saluto di Barzilai — « Odore di tradimento » — Il popolo canta l'Inno di Mameli — L'ovazione a Margherita di Savoia — Milano si desta — Genova, Venezia, Spezia, Firenze, Udine, Parma, Torino, Ancona, Bologna... — Tutta Italia risponde — L'azione di Giolitti.

Mentre in tutta Italia echeggiava l'entusiasmo che aveva avuto così alti accenti nella festa augurale, a Genova nuove note squillavano di continuo.

Al banchetto, che aveva fatto seguito alla cerimonia di Quarto, Gabriele d'Annunzio aveva pronunciato quest'altre parole:

« Sembra che da stamane noi respiriamo non so che ardore di miracolo dove si avvicendano in una sorta di balenio la verità ed il sogno, la vita attuale e la più lontana favola.

« Questi convitati meravigliosi che seggono a questa mensa di fede mangiarono colla fame della giovinezza il pane ed il cacio a Calatafimi sul colle conquistato verso sera mentre si levava il vento fresco a piegare le spighe non lungi dai loro morti; da Giuseppe Bellemo, da Giuseppe Sartorio, carabininieri genovesi caduti non lungi dal luogo dove il grande alfiere di Camogli giaceva supino cogli occhi sbarrati e fissi alla prima stella.

« Ora qui vivono riboccanti d'animo, sfolgoranti ancora di battaglie, sono qui e bevono con noi il vino augurale che ci offre la Genova degli antichi consoli, la Genova erede della forza romana, erede del diritto romano, dell'arte romana di aprire le vie nuove per il vasto mondo; bevono con noi, cogli inviati delle città illustri, delle città fedeli, questo vino mistico del nostro patto nazionale.

« Essi dormono nei campi di grano laggiù dopo la vittoria e sembra che si siano risvegliati in questa alta coperta di rugiada; sembra che ridesti, respirino tutti il vento della vittoria. Quali mani se non le loro, o nobili ospiti, sono degne di sollevare quel sacro catino, quella tazza di salute, che fu celebrata nella canzone del sangue? Finchè su Atene rimase vivo uno dei combattenti di Maratona gli ateniesi si credettero signori dell'alta loro sorte. All'Italia nuova, dei Mille più di cento rimangono e la sorte d'Italia è oggi nel pugno d'Italia: secondo il poeta profetico del Duce, i Mille sono per moltiplicarsi mille volte; non li udiamo già muovere in marcia col medesimo ritmo?

« L'unità sublime si forma e Roma riprende il suo nome occulto: *Amor*. A Roma, ad Amor io bevo, bevo a Genova che ha perpetuata una volontà di ascensione non soltanto nei suoi spiriti ma in tutte le sue pietre; bevo alle città sorelle e giurate; bevo alle città martiri dell'altra riva.

« Ed a voi, gloriosissimi veterani, che ci ringiovanite insegnandoci, su questa mensa, come di pensiero antiveggente e di fede confessata si componga la ebrezza a calma, la vittoria antica alla nuova Italia!

« Viva l'Italia eterna! »

All'indomani vi fu a Genova un'altra cerimonia: l'omaggio italico a Gabriele d'Annunzio, consistente nell'offerta del calco del Leone di San Marco, murato nel Palazzo Giustiniani, donato dai triestini ai genovesi in segno di fratellanza.

E il poeta pronunciò il discorso seguente:

« Brevi parole dirò, tanto è qui l'eloquenza delle me-

morie, delle cose, dei segni, tanto è grave di destino questo dono che io ricevo con cuore fremente come se in me per grazia di una fedeltà senza falli, a più degnamente riceverlo entrasse l'ansia di quella che laggiù soffrì la fame del corpo, soffrì la fame dell'anima, violata, straziata, calcata con ferocia, ogni giorno più maledetta: la sentiamo qui in presenza vera: è dentro a noi. Come quelli che volevano scolpite e come quelle statue è diritta dinanzi a noi con tutte le sue piaghe riaperte, con tutte le sue lividure, con le traccie di tutte le ingiurie, come il paziente alla colonna. E dietro di lei presenti in viso del medesimo sangue si levavano e nove e nove martiri giovanetti dei Giustiniani e la loro madre sublime intenta a fortificarli nel valore terrestre e nella speranza mortale. Ah! Veramente noi cominciamo a vergognarci e intendiamo il rude bisticcio di quell'uomo dei Mille, grandissimo animo in piccolo corpo, il quale iersera gridò nel convito con la sua voce di assalto: meglio che prendere la parola vorrei riprendere il fucile, o compagni! Motto questo garibaldino ben detto, bene udito in Genova. Ci piace qui ricordare come dopo la morte di Simon Vignoso, ricostituita la nuova maona tra i dodici soci, chi rinunziò al loro casato per assumere il nome di Giustiniano fosse un Francesco Garibaldo della dura stirpe ligure.

« Non questo calco, che io custodirò piamente, ma il Leone di pietra murata Genova trarrà dal glorioso muro in un altro giorno di sacra marina e lo rimanderà per mare a Trieste, restituzione magnifica. Passa la nave invitta di Caprera che forse sentirà il ruggito ripercosso dalla roccia, e naviga all'Adriatico. E il morto figlio di Lampa sepolto nelle acque trionfate, e Luciano Doria davanti a Pola e Gaspare Spinola davanti a Trieste e gli altri terribili nostri che apparivano in epifania d'amore commisti ai vendicati di Lissa luminosamente.

«E il Leone di San Marco recato nell'Adriatico da navi di Genova significa per gli italiani: questo mare profondo ove la carezza di un flutto è il fiore di nostra gloria si chiama di nuovo e per sempre « golfo di Venezia ».

Più tardi, nella stessa giornata, la Società « Dante Alighieri », nello storico Palazzo di San Giorgio, presentò a Gabriele d'Annunzio un'artistica targa di bronzo, modellata dallo scultore Bassano, a ricordo della iscrizione del poeta nell'albo d'oro del sodalizio.

E il poeta disse :

« Genova sembra oggi superare i più cari giorni della sua spiritualità e della sua magnificenza. Ieri ella diede lo spettacolo di tutto un popolo che potentemente respirava nel cielo dell'eroismo e della divinazione. Stasera in un rinnovato palagio della sua saggezza, là, nella Sala dei Capitani del popolo, ove i suoi più virtuosi padri, alzati o seduti nelle toghe severe, incitano alla magnanimità i nepoti, Genova ha voluto celebrare la gloria della lingua, il culto della lingua, ciò che in tutti i tempi fu celebrato come il prezioso tesoro dei popoli, la più alta testimonianza della loro nobiltà, l'indice superbo del loro sentimento di libertà. Ed ecco che in questa sede del Banco di San Giorgio, in questa Sala delle Compere un poeta accoglie un poeta. Singolarissimo evento! Mi accolse il nuovo console. È un fiero solitario spirito che dalle torve milizie scorse ritornare un pellegrino altero e si domandò : Quando ritornerà Garibaldi? L'uno e l'altro sono ritornati. Preghiamoli. Questo è. Ciascuno di noi dice : Credo! L'uno spazia nel Quarnero, l'altro va a cercare la gloria che gli fu spezzata or sono cinquantun anni.... »

Ancora un giorno e ancora una festa. Sono gli studenti genovesi che nella loro Università presentano a Gabriele d'Annunzio una targa d'oro. E il poeta infaticabile pronuncia queste parole augurali :

« Come ringrazierò il rettore magnifico, il collegio insigne dei dottori, voi tutti, o giovani, voi figliuoli non inermi dell'armato San Giorgio, e voi qui convenuti dalle terre lontane, pellegrini d'amore in veste affocata, simili a quelli che passavano nell'immaginazione di Dante prima dell'esilio; come vi ringrazierò di avermi accolto in questa sede severa dei vostri studî e delle vostre prove, di avermi ammesso in questo focolare del vostro spi-

rito, il più profondo fra tutti, dove due dei fratelli vostri immortali, l'uno coronato di mirto e di lauro, l'altro di cipresso e di quercia, custodiscono la fiamma che qui arde ai penati del pensiero italiano?

« Quella fusione magnanima che l'altro dì ci parve di udire scrosciare là, nella radunata del popolo intorno all'alto simulacro, quella fusione di sangue e di anime, io la sento in voi meravigliosamente perfetta, o compagni della più bella delle mie speranze, o voi che per tanti anni con sì costante fede io ho annunziati, aspettati, invocati, ecco, non invano. Come ho veduto splendere i vostri occhi là sul lido e nelle piazze e nelle vie e nei giardini; la bellezza d'Italia è così forte che mentre nel ritorno la presentivo, mentre la riconoscevo ella sembrava mi fendesse il petto, mi percuotesse con una gioia che era quasi dolore.

« I monti, la neve, l'ombra dei monti, i torrenti, i fiumi, i boschi rinverditi, i fiori e quel che sulla terra è il gioiello unico d'Italia, il lume d'Italia, l'odore d'Italia, non comparabile ad altro mai, tutto m'era ebrietà e ansietà di passione. Ma nei vostri occhi, nei vostri visi, ma nelle vostre fronti imperlate di sudore, ma nel vostro soffio che mi avvolgeva, ma nel sorriso di tutti, nella vostra freschezza, io ho sentito una primavera più potente di quella delle selve, dei colli, dei prati, degli orti; ho sentito una rinascita più impetuosa che quella di tutte le altre creature. Ieri in quel giardino di Andrea Doria, dove era disceso quel muto Leon di Trieste, che stava in capo alla strada dei Giustiniani, voi faceste di voi catena intorno a me componendo i balaustri e lungo le siepi annodati per le braccia, vincolati per i polsi e per le mani, stretti l'uno all'altro, catena e ghirlanda, forza e gentilezza, resistenza e grazia, accesi in volto, accesi negli occhi, fermi e pieghevoli; voi eravate una vita sola. Siete una vita sola, siete una giovinezza sola, siete un'altra « Giovane Italia » e un « fuoruscito senza patria » rivivente, adolescente come voi, un poco più pallido di voi, ma immune della lezione degli anni, immune della morte, vi conduce come uno di quei semidii che guidavano le primavere sacre verso le conquiste

misteriose. E Goffredo è presente con la sua bella chioma intonsa, con i suoi begli occhi marini, e ha seco le sue armi; egli torna dall'aver lavato il cavallo polveroso nel Timavo, come uno dei due Dioscuri lavò il suo quando il Timavo era fiume latino. Egli ora ben conosce la via che passa da Aquileja e va verso San Giusto e più oltre: egli ve l'addita e ve la mostra. E Jacopo Ruffini, non deterso dal sangue che oggi è luce d'oriente, sarà inviolabile alfiere della coorte giovanile. Giovane, or è molt'anni, in un'altra adunata di giovani dicevo: « Oh se potessi tendere a ciascuno la mano fraterna, leggere nei limpidi occhi il proposito certo! » Dicevo: « Oh voi siate l'imminente primavera d'Italia! La mia fede, la mia costanza, la mia aspettazione mi fanno degno di essere l'annunziatore della vostra volontà vittoriosa. »

« La vostra volontà vittoriosa è in piedi e armata; sta per irrompere. Se vi guardo, se vi considero, l'Italia mi sembra una vergine terra come quando apparve ad Acate proteso dalla nave fatale; come quando per la prima volta su questo mar Tirreno risonò, nelle voci di allegrezza, il divino suo nome.

« Stanotte prima dell'alba (e sia alba che nelle sue dita di rosa brandisca il giavellotto del Dio nostro romano!), stanotte molti di voi partiranno per le terre di lungi, per i focolari di lungi. Che divampi nei vostri petti, o messaggeri di fede, o pellegrini d'amore, quella fiamma stessa che ardeva nei giovanetti notturni al sasso di Quarto! Se è vero, come è vero, come io giuro esser vero, che gli italiani hanno riscosso il foco sull'ara d'Italia, prendendo i tizzi con le vostre mani, soffiate sopra essi, teneteli in pugno, recateli lontano e scoteteli, squassateli, ovunque voi passiate e ovunque andiate, appiccate il foco pugnace, siate gli incendiarî intrepidi della nostra grande patria!

« Stanotte, come si vedevano nelle notti omeriche i roghi accesi di monte in monte per l'annunzio di vittoria, noi vedremo splendere lunghesso l'Italia le vostre fiaccole correnti, fino a Marsala, fino al mar d'Africa.

« Partite, apparecchiatevi, ubbidite! », diceva il sacerdote di Marte ai giovani consacrati. « Voi siete le se-

menti di un nuovo mondo. » Partite, apparecchiatevi, ubbidite, io dico a voi, poichè mi fate degno di consacrarvi. Voi siete le faville impetuose del sacro incendio. Appiccate il foco! Fate che domani tutti gli animi ardano! Fate che tutte le voci siano un solo clamore : Italia! Italia! »

Queste ardenti orazioni, propagate in ogni parte d'Italia, suscitavano un'impressione ch'è facile immaginare. Il fremito della volontà nazionale diveniva d'ora in ora più visibile : la soluzione non poteva essere che imminente...

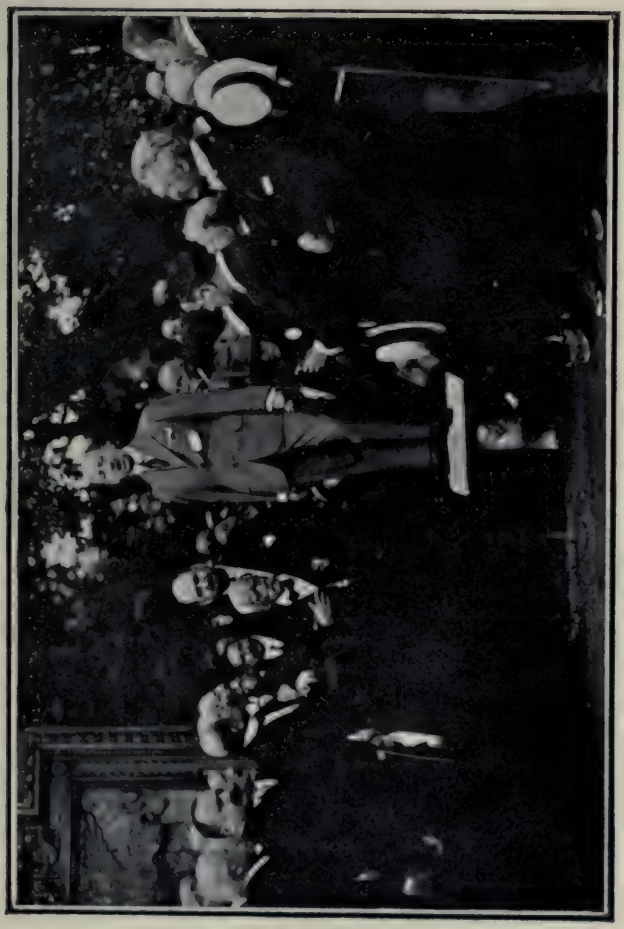
Intanto, però, l'oscuro lavorio del neutralismo continuava a Roma tenacemente l'opera sua e s'apprestava allo sforzo estremo. Da Villa Malta usciva la parola d'ordine per il supremo tentativo : e gli ambienti politici sentivano che l'ora decisiva era giunta.

« Bisogna eliminare assolutamente — scriveva la *Liberté* di Parigi — le dicerie di una mediazione indegna come quella di una intimazione del principe di Bülow al Governo e al Re d'Italia. Pare che l'annunzio dell'arrivo del conte Goluchowski debba essere posto fra le voci senza consistenza. Si può fare un torto al principe di Bülow e credere che, dove egli è fallito, Goluchowski sia in grado di riuscire? Senza dubbio l'ex-ministro degli esteri è, a differenza dei suoi successori, un uomo pacifico. Sotto il suo Ministero la duplice monarchia mantenne le sue relazioni cordiali con la Russia, amichevoli con l'Italia. Ma questa è storia antica. Anche i giornali neutralisti si rendono conto che l'Italia è trascinata verso l'intervento. »

Ma le parole del giornale parigino erano il frutto di una grande illusione. È vero che Goluchowski non fece il viaggio di Roma; ma il neutralismo non aveva disarmato, anzi s'apprestava a dar battaglia con tutte le sue forze.

Il giorno 11 maggio, il *Messaggero* tracciava così il quadro della situazione che andava maturando :

« I neutralisti — scriveva il giornale romano — han-



Gabriele d'Annunzio parla all'Università di Genova

no sempre sperato nell'aiuto dell'on. Giolitti; ne hanno invocato il ritorno e ne hanno sollecitato il trionfo in opposizione al « Ministero della guerra », che, presieduto dall'on. Salandra, ha tre interventisti decisi e... pericolosi : Sonnino, Martini e Orlando.

« Per verità, il Ministero Salandra non è stato finora diviso da opposte correnti : e se la nostra politica estera ha mutato indirizzo, dopo la crisi gigantesca scatenata su l'Europa dalla megalomania pantedesca, l'on. Sonnino ha avuto il conforto di tutti i suoi colleghi, così come a sua volta il Gabinetto Salandra-Sonnino ebbe, non una, ma due volte il conforto della fiducia del Parlamento.

« Chiese ed ebbe il Governo — che parlò alto e netto — la fiducia senza riserve, le « mani libere » per quelle decisioni che gli eventi avessero consigliato. E, all'infuori dei socialisti, nessuno fiatò, neppure Giolitti.

« Oggi che dopo lunghe e laboriose fatiche, dopo una preparazione diligente e formidabile, il Governo è in grado di prendere una decisione, sorgono voci di allarme e di protesta e si eprimono giudizî contro la politica dell'intervento, senza che si conoscano le ragioni che a questa politica hanno piegato la coscienza dei ministri responsabili e si accreditano, con leggerezza inqualificabile, frasi assolutamente ingiuriose per il buon nome del nostro Governo, come quella che gli organi austro-tedeschi e i clienti di casa Bülow ripetono con la più grande frequenza : l'on. Sonnino vuole la guerra per la guerra.

« Difatti — essi aggiungono — non c'è nessuna ragione di far la guerra quando il principe di Bülow, secondo la promessa fatta all'on. Giolitti, ci ha ottenuto « parecchio » dall'Austria senza colpo ferire... »

Dopo aver svolto le ragioni per le quali non poteva convenire all'Italia di legarsi con un nuovo accordo all'Austria, il giornale concludeva così :

« Vada il Ministero Salandra diritto e sicuro per la sua via.

« L'on. Giolitti non è rimasto ben convinto dell'*exposé* del presidente del Consiglio? Ciò può essere increscioso; chè tutti avremmo visto con piacere un più perfetto e sincero accordo fra il capo del Governo di ieri e

quello di oggi. Ma l'onorevole Giolitti mosse guerra alla Turchia anche in dissenso con molti autorevoli parlamentari e perfino in dissenso, sia pur larvato, con la *Wilhelmstrasse* e con il *Ballplatz*, e non ebbe a pentirsene, poi che diede all'Italia una grande colonia, e valorizzò la saldezza nazionale e la potenza internazionale.

« L'on. Giolitti — che non ha sete di governo come i suoi giannizzeri, nè miserabili ambizioni da coltivare — saprà essere buon patriota anche il giorno in cui, suo malgrado, l'on. Salandra e l'on. Sonnino avranno rotto definitivamente la pesante catena che ci legava ancora alla nostra grande, alla nostra vera, alla nostra eterna nemica, all'Austria, e alla sua grande protettrice e dominatrice, la Germania.

« E l'Italia comincerà la sua vita nuova, accanto agli amici nuovi, e la nuova alleanza sarà ben cementata dai sacrifizî ai quali andiamo meditatamente incontro per la compiutezza, la grandezza e la tranquillità avvenire della patria. »

Gli eventi dovevano rapidamente sfatare l'illusione che il Ministero Salandra avesse libera davanti a sè la via verso il fine che si era prefisso. Prima di poter affrontare le supreme decisioni, doveva attraversare la prova formidabile che la congiura neutralista gli aveva preparato...

La pubblica opinione non ignorava che un oscuro lavorio andava compiendosi nelle sfere diplomatiche e parlamentari; ne prevedeva anzi le imminenti ripercussioni, ma i particolri sfuggivano ancora alla nozione dei più. Una tetra inquietudine pesava sul paese : si sentiva la tempesta vicina.

Ma la volontà popolare, ormai risolutamente orientata in senso interventista, trovava modo tuttavia di manifestarsi senza posa. A Milano l'eco della giornata di Quarto aveva suscitato grandi dimostrazioni pubbliche; altre città ne avevano seguito l'esempio. A Bologna una visita di Peppino Garibaldi aveva suscitato manifestazioni entusiastiche : e gli era stata offerta la bandiera che il Comitato per Oberdan, di cui erano stati presidente

Giosue Carducci e vice-presidenti Aurelio Saffi e Giuseppe Ceneri, aveva destinato ai volontari portanti il nome del martire per la liberazione di Trieste.

A Roma, una dimostrazione indetta « contro le male arti dei traditori della patria », assunse grandi proporzioni ed ebbe carattere vivacemente antiaustriaco.

Ma ben altrimenti grandiosa fu la dimostrazione dell'indomani, per l'arrivo di Gabriele d'Annunzio. Una folla, che fu valutata a centocinquantamila persone, ondeggiava come un mare nelle piazze e nelle vie attigue alla stazione.

Il saluto al poeta fu dato da Salvatore Barzilai, deputato di Roma.

« Gabriele d'Annunzio, — egli disse, — il fervido saluto del popolo di Roma, più che al grande poeta ed all'artefice meraviglioso della prosa italiana, si volge in quest'ora piena di ansie al cittadino che, mentre la politica del suo paese intesseva madrigali nelle aule della Corte di Vienna, gli additava l'insidia perpetua dell'amarissimo Adriatico.

« E domandava armi, armi, armi, navi, navi, navi, perchè solo esse potevano riconquistare e serbare quello che fu il golfo di Venezia alla gloria, alla prosperità, alla sicurezza della patria italiana.

« Il saluto va al cittadino che dallo scoglio di Quarto — perchè i precursori non ripudiassero gli epigoni — propagava le necessità storiche, morali, ideali della nuova gesta che compirà l'unità e l'indipendenza italiana fuori dalle tristi transazioni e dai miserandi baratti. »

All'uscita dalla stazione si forma un corteo di indescrivibile imponenza, sul quale sventolano le bandiere nazionali e quelle delle terre irredente, mentre lunghe file di fiaccole gettano i loro bagliori su quell'esercito che sfila.

Dal balcone dell'albergo ove è disceso, Gabriele d'Annunzio, evocato da lunghe ovazioni, pronuncia questo discorso:

« Romani, Italiani, fratelli di fede e di ansia, amici miei nuovi e compagni miei di un tempo!

« Non a me, non a me questo saluto di ardente gen-

tilezza, di generoso riconoscimento; non me che ritorno voi salutate, io lo so, ma lo spirito che mi conduce, ma l'amore che mi possiede, ma l'idea che io servo.

« Il vostro grido mi sorpassa, va più oltre, va più alto. Io vi porto il messaggio di Quarto che non è se non un messaggio romano alla Roma di Villa Spada e del Vascello.

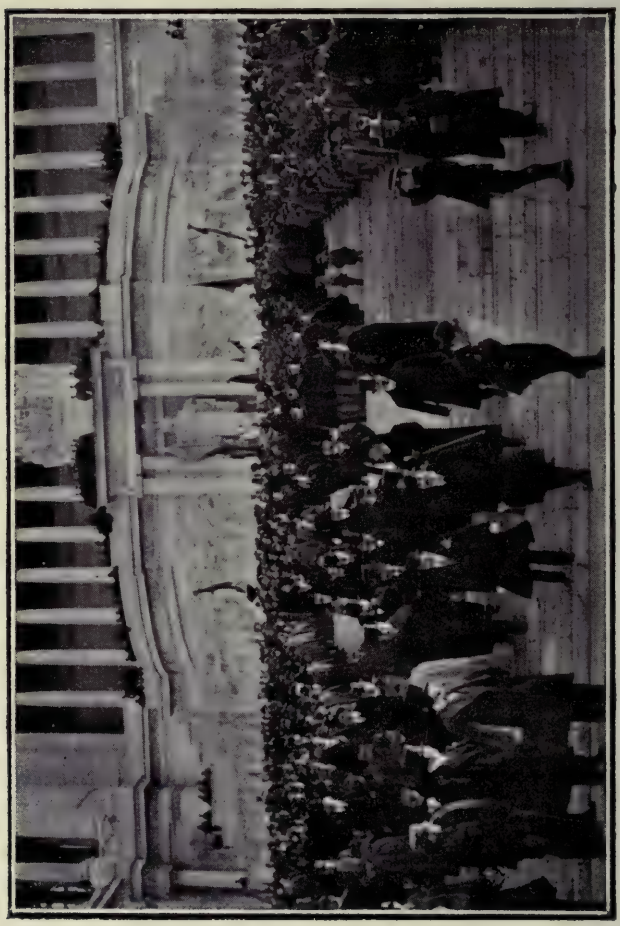
« Dalle mura aureliane stasera la luce non s'è partita, non si parte: il chiarore si indugia a San Pancrazio.

« Ora è sessantasei anni — contraponiamo stasera alla viltà l'eroismo — ora è sessantasei anni in questa sera il Duce di uomini riconduceva da Palestrina a Roma la sua Legione già predestinata ai miracoli di giugno; ora è cinquantacinque anni — contrapponiamo stasera la gloria all'onta — in questa sera stessa, anzi in quest'ora stessa, i Mille, in marcia da Marsala a Salemi, sostarono e presso i loro fasci d'arme mangiarono il loro pane e in silenzio s'addormentarono. Essi avevano nel loro cuore le stelle e la parola del Duce che oggi è a noi pur viva e imperiosa: « Se saremo tutti uniti, sarà facile il nostro assunto. Dunque all'armi! »

« Era il proclama di Marsala che diceva ancora con rude minaccia: « Chi non si arma è un vile o un traditore. »

« Non stamperebbe dell'uno e dell'altro marchio, Egli, il Liberatore, se discendere potesse dal Gianicolo alla bassura, non infamerebbe egli così quanti oggi in segreto o in palese lavorano a disarmare l'Italia, a svergognare la Patria, a ricacciarla nella condizione servile, a rinchiodarla sulla sua croce, o a lasciarla agonizzare nel suo letto che talvolta ci parve una sepoltura senza coperchio?

« C'è chi mette cinquant'anni a morire nel suo letto, c'è chi mette cinquant'anni a compire nel suo letto il suo disfacimento. È possibile che noi lasciamo imporre dagli stranieri di dentro e di fuori, dai nemici domestici o intrusi, è possibile che noi lasciamo imporre questo genere di morte ad una Nazione che ieri con un fremito di potenza sollevò sopra il suo mare il simula-



Solenni manifestazioni a Roma innanzi l'Altare della Patria

cro del suo più alto mito, la statua della sua volontà vera, che è volontà romana, o cittadini?

« Da tre giorni non so che odore di tradimento incomincia a soffocarci.

« No, no, noi non vogliamo, noi non vogliamo essere un museo, un albergo, una villeggiatura, un orizzonte ridipinto col blu di Prussia per le lune di miele internazionali, un mercato dilettoso, ove si compra e si vende, si baratta e si froda. Il nostro genio ci chiama a porre la nostra impronta sulla materia rifusa e confusa del nuovo mondo. Ripassa nel nostro cielo quel soffio che spira nelle terzine prodigiose in cui Dante rappresenta il volo dell'Aquila Romana, o cittadini, il volo dell'Aquila vostra.

« Che la forza di Roma rovesci alfine i banchi dei barattieri e dei falsari e che Roma ritrovi nel Foro l'ardimento cesariano. Il dado è tratto, il dado è gettato sulla rossa tavola della terra. Il fuoco di Vesta, o Romani, ieri io lo vidi ardere nelle grandi acciaierie liguri, nelle fucine che vampeggiano giorno e notte senza tregua; l'acqua di Giuturna, o romani, io la vidi ieri colare a temprar piastre, a raffreddar le punte che lavorano l'anima dei cannoni.

« L'Italia s'arma, e non per la parata burlesca, ma per il combattimento severo. Ella ode da troppo tempo il gemito di chi laggiù oggi soffre la fame del corpo, soffre la fame dell'anima, lo stupro obbrobrioso, tutti gli strazii.

« Or è cinquantacinque anni, in questa sera, in questa ora stessa, i Mille si addormentarono per risvegliarsi all'alba, per andare avanti, sempre avanti, non contro il destino, ma verso il destino, che per essi con la luce faceva una sola bellezza.

« Che Roma domani si risvegli nel sole della sua necessità e getti il grido del suo diritto, il grido della sua giustizia, il grido della sua rivendicazione a tutta la terra che l'attende, collegata contro la barbarie!

« Dov'è la Vittoria? », chiedeva il Poeta giovinetto che cadde sotto le vostre mura mentre anelava di poter morire sull'Alpe orientale di faccia all'austriaco. O

giovinezza di Roma, credi in ciò che Egli credette, credi sopra tutto e sopra tutti, contro tutto e contro tutti, chè veramente Iddio creò schiava di Roma la Vittoria.

« Com'è romano forti cose operare e patire, così è romano vincere e vivere nella vita eterna della Patria.

« Spazzate, dunque, spazzate tutte le lordure, ricacciate nella cloaca tutte le putredini!

« Viva, viva Roma, senza onta, viva la grande e pura Italia! »

Ad ogni frase, Gabriele d'Annunzio era costretto a fermarsi, a riprendersi; il coro, costituito dalla cittadinanza stesa come un tappeto di teste sotto l'oratore, superava le parole di lui, le integrava, quasi le preveniva con una improvvisa sensibilità cento volte superiore a quella che potrebbe dimostrare nella sua isolata persona il più sensibile degli uomini.

E mareggiavano di sopra a quella umana sollevazione le bandiere, i fazzoletti, i cappelli: pareva che passassero continuamente sul popolo di Roma ondate di entusiasmo alternandosi con ondate di furore.

Finita che ebbe il poeta la sua orazione, placati che si furono dopo lungo tempo gli applausi deliranti, quasi terrorizzanti, il popolo non si stancò tuttavia di attendere e di chiedere; e Gabriele d'Annunzio, che si era ritratto nelle stanze, fu costretto a tornare più volte verso il pubblico che continuava sempre ad acclamarlo.

E il poeta tornò al balcone, e invitò la cittadinanza a cantare l'Inno di Mameli.

— Cantate — egli disse — a gran voce: *Fratelli d'Italia!*

E subito tutto il popolo obbedì. Si udì salire alle stelle una voce sola in cinquantamila voci. Il popolo cantava, e il poeta teneva quasi la vasta cadenza dell'Inno con un largo gesto della mano.

Mai si vide scena più bella; mai si udì coro più solenne. Pareva che ne tremasse la terra. Tutti gli occhi erano umidi di commozione.

L'onda sonora montava sul cielo notturno come se una di quelle innumeri tribù degli antichissimi tempi

fosse tornata, per prodigio, sul mondo, e si fosse avviata ad una battaglia cantando uno dei suoi secolari inni di guerra.

Fu quello il momento della consacrazione della lotta, del sangue, della vittoria...

Ma la cittadinanza non era ancora soddisfatta, non sapeva staccarsi dal Poeta, avrebbe voluto vivere in una comunione senza fine con lui, avrebbe voluto mantenerne il contatto, quasi per tema di rompere quell'incantesimo, che rompere infatti non si dovrà finchè non sarà stata raggiunta la vittoria.

E Gabriele d'Annunzio tornò un'altra volta al balcone e mandò un fervido saluto ai Sovrani.

— Inviate — egli disse — un saluto alla Maestà della Regina madre, per la sua fiera risposta!

E il popolo irruppe in un'ovazione entusiastica a Margherita di Savoia. Era stato molto parlato in quei giorni d'una lettera autografa dell'Imperatore Guglielmo alla Regina Margherita, relativamente all'atteggiamento dell'Italia; l'augusta signora aveva risposto: « I Savoia regnano uno alla volta ».

D'Annunzio seguitò:

— E siccome non possiamo dubitare che il re d'Italia non salga a cavallo per marciare alla testa del suo esercito, dell'esercito d'Italia, gridiamo « Viva il re! »

E di nuovo si scatenò una ovazione unanime, fragorosa, interminabile.

Nella stessa ora, in molte città d'Italia si svolgevano altre significanti manifestazioni.

A Milano nel pomeriggio vi furono dimostrazioni, con spiccato carattere di protesta contro Giolitti. Percorrendo le vie principali della città, l'immensa colonna dei dimostranti, fra gli applausi dei cittadini affacciati alle finestre, cantava continuamente una canzonetta improvvisata, col ritornello « morte a Giolitti ».

Gli studenti del Politecnico telegrafarono all'onor. Salandra:

— « Gli studenti del Politecnico di Milano, nell'ora delle supreme decisioni inneggiando ai virili propositi

nazionali del governo per la attuazione, con la guerra, dell'unità completa dell'Italia, deplorano le scellerate note congiure parlamentari. »

Nella serata la dimostrazione riuscì di una grande imponenza.

Un'enorme fiumana di popolo si convocò in piazza del Duomo con bandiere. Quindi un comizio, riuscito veramente meraviglioso, si è tenuto ai piedi del monumento a Garibaldi, al largo Cairoli, dove hanno parlato moltissimi oratori.

Alla fine venne votato il seguente ordine del giorno.

« I cittadini milanesi, convocati ai piedi del monumento di Garibaldi al largo Cairoli la sera del 12 maggio 1915 a manifestare il loro voto a favore della guerra contro l'Austria e la Germania, chiedono al governo responsabile della sicurezza e della dignità nazionale, di voler fronteggiare energicamente e senza indugi la pericolosa azione proditoria di Giovanni Giolitti, complice dello straniero e nemico della patria. »

Le dimostrazioni continuarono fino ad ora inoltrata. Ovunque si trovavano concerti e bande, vennero suonati gli inni patriottici fra grandi applausi e vivo entusiasmo.

A Genova, dopo un'adunanza al Comitato per la libertà dei popoli, si formò un'imponente dimostrazione che andò a raccogliersi intorno al monumento a Garibaldi. Gli on. Raimondo e Canepa stigmatizzarono l'opera di Giolitti, plaudendo al presidente del Consiglio. Si diede poi lettura del seguente telegramma da inviare all'on. Salandra:

« Popolo genovese, acclamando grande riunione realizzazione idealità nazionali che voi prometteste conseguire, confida respingerete imposizioni che significano tradimento Patria. Abbiate fiducia nel popolo. »

Il telegramma fu accolto da grandi acclamazioni e la folla in massa si avviò per portarlo al prefetto.

La colonna, con a capo due bandiere, passando sotto il Consolato austriaco, che era guardato da una compagnia di soldati, emise grida ostili e fischi; al Consolato di Francia fece una dimostrazione di simpatia. U-

na dimostrazione di simpatia fu fatta anche al Consolato belga.

Una grande dimostrazione fu improvvisata a Venezia in piazza San Marco, dove dopo un'importante sfilata fu fatta suonare la Marcia Reale. Quindi i dimostranti si riunirono intorno ai piloni degli stendardi; parlarono varî oratori, protestando vivamente contro le manovre giolittiane, e inneggiando all'integrazione della patria.

Una fitta colonna si diresse verso il Consolato tedesco, ma trovò la strada preclusa dalle truppe.

A Lucca un forte gruppo di dimostranti percorse le vie con grida di evviva a Salandra e di abbasso a Giolitti e cantando inni patriottici. La forza sciolse la dimostrazione che, tornata a riunirsi, si diresse in piazza Bernardini, dove si tennero discorsi a favore della guerra.

A Spezia un gruppo di studenti delle scuole secondarie, issata una bandiera e al canto degli inni patriottici, cominciò a sfilare. Subito una gran folla si raccolse e così si formò una manifestazione imponente, che percorse tra gli applausi e le grida: « Evviva l'Italia! Abbasso Giolitti! » le principali vie cittadine. Al balcone del Palazzo comunale, fu issata la bandiera.

Il sindaco mandò all'on. Salandra il seguente telegramma:

« Fidente destini d' Italia, amministrazione comunale Spezia, sicura interprete voti cittadinanza, plaude opera altamente nazionale del ministero dall'E. V. presieduto. »

A Firenze il pubblicista triestino Giulio Caprin tenne all'Università Popolare una conferenza sul tema «Irredentismo politico e irredentismo morale ». Il vasto salone era gremito d'un pubblico composto nella massima parte di giovani.

Dopo che l'oratore, applaudito, chiuse la sua conferenza, sorse a parlare l'avv. Marchetti, il quale ebbe violente espressioni contro le insidie neutralistiche dell'ultima ora, suscitando entusiasmo nell'uditorio, il quale votò infine un ordine del giorno di solidarietà col Mi-

nistero Salandra-Sonnino. Dopo la conferenza, molti di coloro che vi avevano assistito, si recarono in piazza Vittorio Emanuele, e ivi furono emesse grida di « abbasso Giolitti » e di « viva la guerra ».

A Udine, per l'arrivo del treno da Trieste, si era data convegno alla stazione una folla enorme. I triestini emigranti furono accolti con grandi « evviva » e al grido di « abbasso Giolitti, viva Salandra, abbasso la camorra! »

A Padova una folla numerosissima percorse le strade principali della città inneggiando alla guerra ed imprecando a gran voce al tradimento giolittiano.

La dimostrazione si recò sotto la Prefettura, e ivi una deputazione è salita dal Prefetto, al quale demandò — e il Prefetto promise — di mandare un telegramma al Ministro dell'Interno per informarlo della dimostrazione, eco vibrante e fedele dell'unanime spirito della popolazione.

A Parma, durante una rappresentazione a beneficio della Croce Rossa, il pubblico improvvisò una imponente dimostrazione contro le manovre dell'on. Giolitti.

All'uscita dalla sala, il pubblico si ordinò in corteo e percorse le vie della città acclamando alla guerra e gridando: Abbasso Giolitti!

A Torino, dopo urti avvenuti in pubblico tra cortei interventisti e socialisti, i rappresentanti dei partiti democratico, radicale e riformista, della « Trento e Trieste », della « Terza Italia », del « Comitato Pro Dalmazia », dell'Associazione Nazionalista, degli istituti universitari, degli studenti del Politecnico, mandarono ai giornali una protesta contro « le delittuose manovre che, da gente preoccupata soltanto di basse ambizioni di parte, in un vano tentativo di offuscare il buon nome di Torino, da cui un giorno partiva il primo grido dell' indipendenza d' Italia, si vanno tramando in questo momento, decisivo per i destini della patria, dando esempio mai visto di miserabile contraddizione con sè stessi, di servilità all'ex dittatore e allo straniero, di indisciplina politica e di incoscienza morale ».

Al Consiglio Provinciale di Ancona pronunciarono

patriottiche parole il presidente Umani e il consigliere prof. Belardi che, plaudendo alle parole del presidente, elevò un inno ai combattenti garibaldini dell'Argonne, augurandosi che il nobile esempio rendesse tutti forti a dissipare le nebbie dell'intrigo se mai esse si adunassero intorno alle sorti d'Italia, così che questa ritrovasse presto la via dell'onore e della gloria. Il consigliere comm. Bonarelli, associandosi alle parole del consigliere Belardi, chiese che il Consiglio rivolgesse un pensiero ai fratelli irredenti, i quali aspettavano che l'Italia adempisse al proprio dovere.

A Bologna i rappresentanti dei partiti interventisti s'adunarono per votare un fiero ordine del giorno contro « le illecite ingerenze e le perfide pressioni », protestando e dichiarando che non tollererebbero deviazioni dal cammino che adduceva alla completa unità della patria.

I giornali della sera, usciti a Roma mentre queste dimostrazioni si svolgevano in tutta Italia, avevano lunghi commenti sugli umori di Montecitorio. A Camera chiusa erano a Roma — cifra enorme e significante — non meno di 320 deputati.

« Purtroppo — scriveva il *Giornale d'Italia* — non è il contegno dei socialisti ufficiali che credono di giovare al loro partito e di aumentare la loro autorità sulle masse, non è il contegno dei socialisti ufficiali che dobbiamo maggiormente deplorare, è quello di altri, i quali vengono a Montecitorio a versare la piena del loro affanno per tema che l'Italia possa intervenire nell guerra a fianco della Triplice Intesa e contro l'Austria. Di questi tali ci sono varie categorie

« La prima e più assoluta è quella che sostiene non doversi fare la guerra, solo perchè bisognerebbe farla contro la Germania e l'Austria. A questa categoria appartiene l'on. Cirmeni, per esempio, il quale è tanto bene informato delle trattative che corrono fra il nostro Governo e gli Imperi Centrali, da far credere che egli riceva le informazioni — le quali poi egli si affretta a versare nell'ampio seno dei suoi colleghi — dalla bocca stessa

del signor Bülow, appena di ritorno dai suoi colloqui con Sonnino e col Re.

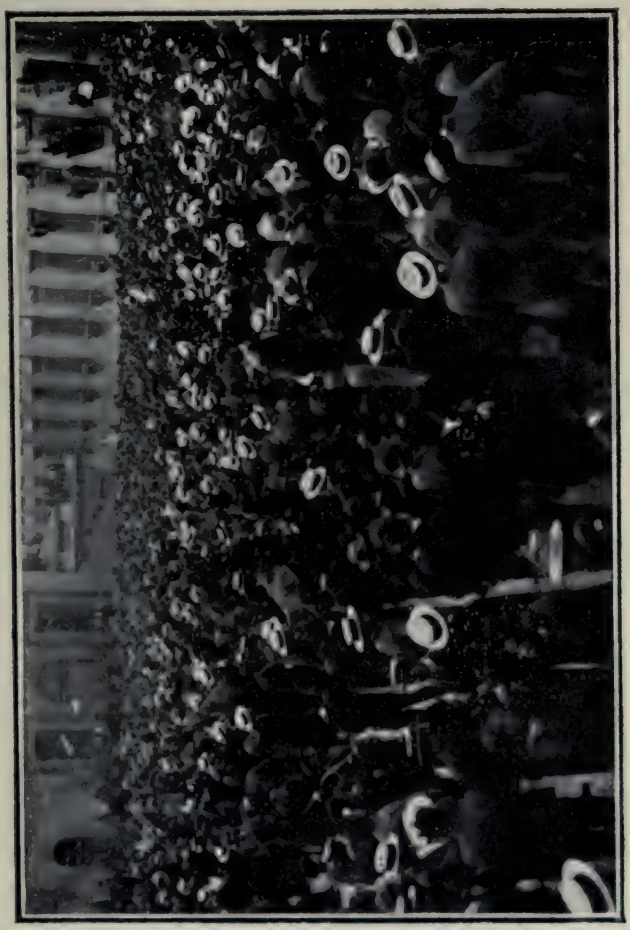
« C'è poi la seconda categoria, di quelli che vorrebbero la guerra se non si fosse sicuri, arcisicuri, sicurissimi che prenderemmo le busse. « Ma come? — si dice loro; — i nostri ordinamenti militari sono ottimi, la nostra flotta è perfettamente a posto e citata da tutte le nazioni a titolo di onore, i nostri nuovi cannoni Deport hanno fatto prove straordinarie, superiori ad ogni previsione, ecc., ecc. » « Sì, va tutto bene — si risponde, e chi rispondeva così poteva essere un qualsiasi Libertini o Valenzani o Bruno di Belmonte — ma è doloroso, è triste dover dire che la guerra è un cimento troppo arduo per l'Italia ». E questi sono o, meglio, si dicono i rappresentanti di quel popolo italiano che essi calunniano. »

L'*Idea Nazionale* aveva parole vivacissime contro il contegno dei deputati neutralisti e diceva fra l'altro :

« È bene si sappia che la parte giolittiana e neutralista della Camera è dominata, oltre che da Giolitti, da agenti austro-tedeschi, emanazioni dirette di Bülow e del Governo di Berlino, primo e più attivo fra tutti quell'Erzberger, capo del partito cattolico al Parlamento germanico, che da varie settimane da Roma organizza lo spionaggio e il contrabbando, dirige la stampa venduta allo straniero e va nei circoli parlamentari politici per creare in Italia una situazione interna tale da rendere impossibile o per lo meno pericolosa la guerra.

« Il signor Erzberger ha fatto distribuire a ogni deputato giolittiano, socialista-ufficiale e cattolico l'elenco delle « concessioni » austriache, che sono all'incirca quelle da noi pubblicate ieri, desumendole dalla *Stampa* di Torino. Questo elenco era accompagnato da schiarimenti e delucidazioni sull'importanza di ogni suo comma e da una calda esortazione a considerare quale follia avrebbe commessa l'Italia a fare la guerra quando tanta fortuna le era offerta gratuitamente da Vienna. »

Dopo aver detto di augurarsi un « atto di polizia energica e pronta », lo stesso giornale faceva nelle sue di-



Comizi invocanti la guerra, a Piazza Borghese a Roma

vagazioni sui corridoi di Montecitorio l'ipotesi di un nuovo Gabinetto, e diceva:

« Un Gabinetto Giolitti che succeda a quello Salandra-Sonnino sarebbe nè più nè meno che una imposizione tedesca che l'Italia ciecamente subirebbe. Ogni rinuncia all'azione, come è stata preparata dai ministri Salandra e Sonnino, sarebbe una imposizione tedesca di cui l'Italia pagherebbe le spese, e il Governo e la Nazione sarebbero direttamente dipendenti da Bülow e da Macchio; la nostra politica si farebbe a Palazzo Chigi e a Palazzo Caffarelli. »

E più avanti ancora affermava:

« Che se oggi i deputati neutralisti non hanno fatto quella esibizione di sè medesimi che facevano nei giorni scorsi, ciò non ha impedita la constatazione che un nuovo tentativo neutralista sarebbe stato fatto nella giornata: non sappiamo con quale probabilità di successo. Una rappresentanza di deputati piemontesi della falange giolittiana avrebbe chiesta udienza al ministro della Real Casa, conte Mattioli Pasqualini per esprimere a lui — e chiedere quindi la sua mediazione presso il Sovrano — il proprio sentimento circa la situazione dell'Italia nel momento attuale. Su tale fatto si manterrebbe il più assoluto riserbo. I componenti la Commissione, per evitare indiscrezioni, si sarebbero dovuti recare al Quirinale alla spicciolata, il che è avvenuto nel pomeriggio. »

L'ambiente, come si vede, era carico di elettricità, alla Camera e nel paese. All'indomani si apprese ch'era avvenuto lo scoppio...

III

LE DIMISSIONI DEL MINISTERO

L'annunzio ufficiale — Indescrivibile impressione — Il trionfo di Giolitti e di Bülow — I commenti dei giornali — L'ora più difficile e più triste — Il dovere del Re — La requisitoria di Colajanni — « Non vi sono attenuanti » — La sorte dei profughi — Gli interventisti non disperano — L'urto tra Parlamento e Nazione — Il popolo alza la sua voce.

La notizia esplose come una bomba: il ministero Salandra aveva presentato le dimissioni.

La Stefani, in data 13 maggio 1915, ore 23, pubblicava il seguente comunicato:

« Il Consiglio dei Ministri, considerando che intorno alle direttive del Governo nella politica internazionale manca il concorde consenso dei partiti costituzionali, che sarebbe richiesto dalla gravità della situazione, ha deliberato di presentare a S. M. il Re le proprie dimissioni.

« S. M. il Re si è riservato di deliberare.

« La deliberazione di rassegnare le dimissioni fu adottata dal Consiglio dei Ministri che il Presidente del Consiglio, incontrandosi stamane con i suoi colleghi alla firma reale, aveva personalmente convocato per le ore 15.30; e di essa deliberazione il Presidente del Consiglio ha dato comunicazione a S. M. il Re alle ore 19. »

L'impressione fu indescrivibile. Chi non visse quelle ore, e le giornate che le seguirono, non potrà mai immaginare che cosa fosse l'Italia in quello storico momento.

Il *Giornale d'Italia*, con parola studiatamente misurata, ricostruì la situazione in questi termini:

« La crisi ministeriale ieri scoppiata deve essere considerata con molta attenzione dal pubblico nei suoi elementi costitutivi.

« Procureremo di fare l'esposizione più chiara possibile della situazione.

« Il vero ed unico motivo delle dimissioni del Ministero è questo: che intorno alla sua politica internazionale non vi era quella concordia del partito costituzionale che il Ministero stesso reputava necessaria per fronteggiare la grave situazione.

« Da quando l'on. Giolitti aveva manifestato il suo parere contrario alle direttive del Ministero, la concordia nel partito costituzionale della Camera era stata compromessa.

« E d'altra parte la situazione attuale non è di quelle che possono essere risolute con un voto di maggioranza, poichè in certi momenti supremi la condizione necessaria per l'azione è la concordia del partito costituzionale, cioè della grande maggioranza del Paese.

« Questo è il vero ed unico motivo della crisi e il Governo adottò questa soluzione scartandone deliberatamente ogni altra, onde non pregiudicare in alcun modo la situazione. Tutto ciò che può dirsi in contrario a questo dato di fatto è falso: è il Governo — e soltanto il Governo — che di fronte al fatto nuovo della mancata concordia del partito costituzionale si è dimesso.

« Da che derivò la mancata concordia del partito costituzionale? Dall'avere l'on. Giolitti espresso il proprio dissenso dalla politica del Gabinetto, dando così un capo ed una direttiva agli elementi neutralisti della Camera e del Paese.

« Sull'atto compiuto dall'on. Giolitti, è necessario soffermarsi brevemente.

«Quando l'on. Giolitti venne a Roma, fu messo dal Governo completamente a giorno della situazione diplomatica. Nulla, assolutamente nulla — si badi — fu taciuto all'on. Giolitti di quanto il Ministero, valendosi

degli ampi poteri ripetutamente avuti dalla Camera, aveva legittimamente compiuto.

« L'on. Giolitti ricevette ampia e precisa notizia degli atti diplomatici compiuti dal Ministero, ma non si trovò d'accordo con quest'ultimo sulle logiche conseguenze che da quegli atti dovevano trarsi.

« Dal momento che l'on. Giolitti, pur avendo avuta conoscenza della situazione precisa, aveva creduto di dover dare il suo nome e la sua autorità all'agitazione dei deputati neutralisti, spezzando la concordia del partito costituzionale, il Ministero non poteva non tener conto della nuova situazione parlamentare creata dall'on. Giolitti. Il Ministero non poteva fare che una sola cosa: dimettersi.

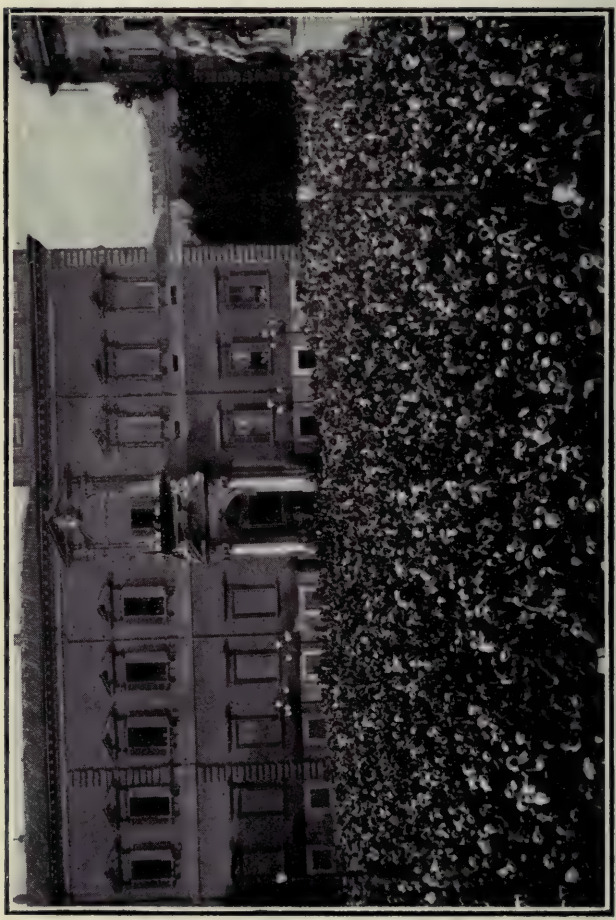
« Il Gabinetto non ha pensato neanche lontanamente di proporre alla Corona deliberazioni sulle quali la concordia del partito costituzionale mancava. D'altra parte presentarsi alla Camera per investirla della situazione sarebbe stato esporre i supremi interessi nazionali a pericoli di varia specie. L'unico mezzo di risolvere la situazione senza pregiudicarla era quello di dare le dimissioni, e il Ministero ciò ha fatto.

« Che cosa avverrà ora?

« Fissiamo — per informazioni fuori contestazione — questi due punti: anzitutto è assolutamente falso che vi fossero dissensi politici fra i membri del Gabinetto, e del resto è chiarissimo che se qualcuno dei Ministri avesse dissentito su così grave argomento, avrebbe salvaguardato la propria responsabilità dimettendosi. Sarebbe poi fare atroce ingiuria all'on. Salandra il supporre — come qualche giornale incautamente insinua — che egli possa presentarsi alla Camera con un Ministero diverso da quello che ha fin qui presieduto... »

In un altro articolo lo stesso giornale prendeva le difese del Ministero contro un'ingiustificata accusa che da varie parti veniva mossa al Gabinetto Salandra.

« L'annuncio della crisi ministeriale — scriveva il *Giornale d'Italia* — e le formidabili incognite delle sue conseguenze, hanno determinato uno stato d'animo in



Grandiosa dimostrazione d'entusiasmo dinanzi al Quirinale

cui non è facile trovare quell'equilibrio e quella tranquilla freddezza che sono indispensabili per giudicare serenamente una situazione così difficile.

« Verrà senza dubbio — e auguriamo che sia presto — il momento della ponderata disamina: molte avventate opinioni — non ne dubitiamo — saranno allora modificate, e molte attitudini del Governo, che taluno giudica ora come errori, troveranno la loro giustificazione in circostanze di fatto che sono ora ignorate, e che non è ancora il tempo di esporre in pubblico.

« Tuttavia, anche nell'ansia affannosa di quest'ora, una considerazione ci è suggerita dagli avvenimenti e dai commenti che la accompagnano: e il farla, e il raccomandarla all'attenzione dei cittadini, ci pare cosa doverosa, non solo verso eminenti uomini che noi amiamo, ma — ancor più — verso la verità.

« Uno dei più gravi appunti che si fanno al Ministero Salandra è quello di aver proceduto nella sua via senza far conoscere ad alcuno quali erano, in fatto di politica internazionale, le sue precise e definitive intenzioni: in questo mistero, in cui il Gabinetto ha voluto rinchiudersi, deve ricercarsi — si dice — la ragione principale per cui la sua maggioranza parlamentare — o almeno l'uomo che la rappresenta — non ha potuto confortarlo di quell'appoggio che soltanto può derivare se non da una vera e propria collaborazione, almeno da una conscia ed aperta comunione di idee e di propositi.

« Ebbene: questo appunto — e il biasimo che esso implicitamente contiene — è supremamente ingiusto.

« E per due ragioni è ingiusto. Prima di tutto non bisogna dimenticare che ripetuti voti dati dalla Camera e dal Senato nei modi più espliciti e solenni avevano attribuito al Governo la facoltà di provvedere agli interessi della Patria, senza segnare — e non sarebbe stato nè opportuno nè possibile di farlo — nessuna linea prestabilita all'azione del Gabinetto. Ma in secondo luogo — ed è questa la considerazione che non deve mai esser perduta di vista — quest'azione del Gabinetto era di sua natura tale, che non era possibile di

farne seguire dal pubblico o da chi che sia, nè lo svolgimento nè le direttive, senza comprometterla, fin da principio, irrimediabilmente.

« Nè siamo noi a dirlo: sono proprio coloro i quali hanno l'aria ora di rimproverare al Governo il suo mutismo, i quali ripetutamente hanno detto e stampato in organi autorevolissimi (e certo assai più amici dell'on. Giolitti che non dell'onorevole Salandra) che il silenzio più scrupolosamente mantenuto intorno all'azione svolta dal Governo, era doveroso: che erano in giuoco non solo convenzioni diplomatiche di estrema delicatezza, ma anche preparazioni di carattere militare ugualmente, se non ancora più delicate.

« Così essendo le cose, di che si vuole rimproverare il Ministero Salandra? Come si poteva pretendere che egli non proseguisse sicuro per la sua via, forte del voto del Parlamento che affidava alla sua coscienza — dopo che alla coscienza del Re — le decisioni supreme?»

Il *Corriere della Sera*, che da mesi andava combattendo in mirabili polemiche contro i tentativi neutralisti, non cercò di nascondere l'amarezza che provava, nè di mitigare il giudizio severo che sentiva di dover infliggere ai giolittiani.

« L'on. Giolitti ed i suoi amici — scriveva il giornale milanese — trionfano. Più ancora trionfa il principe di Bülow. Egli è riuscito a far cadere il Ministero che conduceva il Paese alla guerra. Lo ha coadiuvato mirabilmente nell'opera il partito parlamentare che fa capo all'on. Giolitti. Dopo aver concessa piena libertà al Ministero Salandra di risolvere la situazione con la pace o con la guerra, questo partito gli ha revocato il mandato, perchè non voleva la guerra, ma la neutralità a tutti i costi. Ogni concessione dell'Austria doveva essere accolta, pur di evitare il conflitto armato; noi non dovevamo uscire dalla Triplice, ma rimanervi; non due vie aveva il Governo da scegliere, ma una sola, quella della inazione. Ciò non fu detto esplicitamente alla Camera, ma fu intimato giorni sono all'on. Salandra. E l'on. Salandra e i suoi colleghi di fronte alla intimazio-

ne hanno ceduto, non sentendosi la forza di portare al Parlamento una deliberazione di guerra, quando il partito giolittiano non vuole il conflitto con l'Austria, ma la dedizione all'Austria.

« Questa crisi getta il paese nella situazione più grave che abbia mai attraversato, e mentre provocherà da un capo all'altro della penisola un moto di indignazione infinita contro i suoi autori nefasti, stringerà il cuore di quanti credevano e speravano che l'Italia stesse per scrivere la pagina più gloriosa della sua storia. Tutti ci eravamo illusi, tutti, di ogni partito, stringendoci attorno ad un Ministero che comprendeva molti dei migliori uomini nostri, che ispirava fiducia per la sua onestà, per il suo patriottismo, per la sua competenza. Le forze nemiche del nostro progresso in Italia e fuori hanno lavorato a demolire il nostro edificio, e sono riuscite.

« Che faremo ora? Mentre scriviamo queste rapide note, non sappiamo orizzontarci. Sentiamo che un crollo grave è avvenuto, ma non siamo in grado di valutare le conseguenze. Dove andremo? Lo ignoriamo, e abbiamo bisogno di contenerci per cercare di ricostruire, anzichè demolire ancor più.

« Conosciamo tutta la colpa dell'on. Giolitti e dei suoi; l'abbiamo analizzata e definita, ma non l'abbiamo ancora prospettata in tutta la sua integrità. Oggi dobbiamo farlo.

« Abbiamo già detto che nel momento in cui l'Italia stava per prendere una risoluzione suprema, profittando, abusando di una forza parlamentare che gli è derivata dalla longanimità della Corona, la quale ha consentito che per tre volte consecutive egli presiedesse ai comizi elettorali e facesse di un libero Parlamento una accolta di uomini di ogni partito devoti a lui prima che al paese, l'on. Giolitti ha attraversato i piani della Corona stessa e del Governo per farli fallire. Abbiamo già detto che se, interpellato dal Re, egli aveva il diritto di esprimere la sua opinione sulla via che l'Italia doveva seguire per salvaguardare i suoi interessi nel conflitto europeo, non aveva però diritto di rompere la concor-

dia nazionale svelando il suo pensiero opposto a quello del Ministero, quando questo stava per chiamare il paese alla guerra. Un tale sabotaggio degli interessi supremi della patria poteva essere compiuto da un folle rivoluzionario, non da un uomo che si professi devoto al suo Re, attaccato al suo paese, del quale ha retto per lunghi anni le sorti. Il grido di rivolta che contro quest'uomo prorompe oggi da tutte le folle e i gesti di violenza compiuti a Roma contro suoi luogotenenti colpevoli delle stesse macchinazioni, rispecchiano purtroppo la coscienza che il paese ha di tanto nefasto errore. Noi deprechiamo le violenze, ma deprechiamo ancor più le aberrazioni che le hanno generate, perchè si risolvono in una jattura irreparabile per l'Italia.

« Ma non è tutto qui, perchè noi abbiamo il fondato sospetto che l'attitudine dell'on. Giolitti sorpassi di gran lunga nella gravità delle conseguenze i limiti che l'opinione pubblica ha intravisto. A noi pare impossibile che l'on. Giolitti non sia stato messo al corrente di tutta la situazione, di tutto ciò che il Gabinetto dimissionario aveva fatto sin qui e intendeva fare per l'avvenire. Se ciò è, come ha osato l'on. Giolitti consigliare agli italiani di accettare le offerte dell'Austria?

« Perchè non ha detto egli ai suoi seguaci in quali condizioni queste offerte furono fatte? Fino a che non venne un atto irreparabile da parte del nostro Governo le concessioni furono irrisorie. Che valore morale, che serietà possono avere le concessioni susseguenti a quell'atto, i dettagli del quale furono resi noti nei circoli romani, non certo dal Ministero Salandra, ma dai frequentatori di villa Malta e di palazzo Chigi? Alludiamo alla denuncia della Triplice Alleanza da parte dell'Italia nei riguardi dell'Austria. Questa denuncia, appena avvenuta, ha segnato il principio di concessioni rifiutateci per mesi interi. Ma, ripetiamo, che valore hanno queste concessioni? Sono suscettibili delle più diverse interpretazioni, tutte disastrose per noi.

« Si può credere che l'Austria abbia considerata la denuncia, non come la formalità che dovevamo compiere per battere altra strada, non come il preannuncio

d'un nostro cartello di sfida, ma come il gesto del malfattore che mette le mani in tasca per afferrare la rivoltella, mentre vi chiede il portafoglio. Vogliamo noi autorizzare questa interpretazione? Non abbiamo che da accettare il portafoglio estorto così. Ma badiamo: questo portafoglio ci sarà dato un po' più avanti sotto il fanale vicino. Ebbene, l'on. Giolitti ci consiglia di portarci sotto quel fanale, anche se tutto lasci credere che il portafoglio ci fuggirà di mano.

« Ma forse l'Austria ci stimava di più di quanto stimino l'Italia i neutralisti a oltranza. Essa non ha frainteso il significato della denuncia, atto onorevole, non di brigantaggio. Quelle concessioni, vicino, dicono i soliti frequentatori delle due Ambasciate, alle nostre domande, possono per noi avere un altro movente: quello di metterci in imbarazzo con le Potenze dell'Intesa. Austria e Germania credono che noi già siamo d'accordo con l'Intesa, come lasciano capire in tutti i modi, se pur non dicono apertamente, i giornali francesi e russi. Sapendoci legati, offrono molto più di prima, per fare il gioco dei parlamentari neutralisti, e rendono note le offerte prima ad essi che al Ministero. Il fatto è stato narrato ieri dall'*Idea Nazionale*, ed è vero: l'on. Giolitti ha conosciute le ultime concessioni austriache prima dell'on. Sonnino.

« Egli le ha giudicate accettabili in massima. Noi invece pensiamo che sarebbe un disonore accoglierle, che esse insidierebbero il nostro avvenire, se pur non ci sarebbero tolte prima di arrivare a goderne. L'ipotesi che Austria e Germania, al momento della consegna, momento lontano, si rifiutino di dare esecuzione a un patto di estorsione o ci muovano guerra per annullarlo, non balena alla mente di uomini che pur sanno quali furono i rapporti fra l'Austria e l'Italia negli ultimi trent'anni; ma balena alla nostra mente così come una conquista di quel genere ripugna al nostro senso d'onore.

« Senonchè qui non si tratta di noi. Si tratta di valutare l'azione dell'on. Giolitti. Crede o no egli, che l'Italia abbia già stretto impegni con le Potenze dell'Intesa, come certo credono gli Imperi centrali? Si è infor-

mato se l'Italia ha in questo momento libertà d'azione, oppure se non ha già concluso accordi per i quali è obbligata a scendere in campo contro l'Austria?

« Si assicura che l'on. Giolitti conosce intera la nostra situazione; ma noi non ci sentiamo di crederlo, perchè se gli fosse risultato che il nostro onore, se non anche la nostra convenienza, ci obbligava a schierarci coll'Intesa, e ciò malgrado avesse insistito perchè accettassimo le proposte austriache, noi non avremmo nel nostro dizionario una parola abbastanza rovente per definire la sua condotta.

« Ma qui cessiamo di rivolgerci all'on. Giolitti per rivolgerci al Governo dimissionario e dirgli: Noi abbiamo compreso il vostro imbarazzo. Vi è parso che fosse pericoloso portare al Parlamento la deliberazione di una guerra, quando gli animi sono divisi e contro la vostra opera vuol sollevarsi l'opposizione dei giolittiani, forti di numero alla Camera ed al Senato. Voi tentavate una impresa solenne con la concordia di tutti; è venuta a mancare la concordia e con la concordia uno degli elementi maggiori di successo. Ma non dovevate considerare la situazione così. Dovevate considerare invece che voi avete compiuto atti giusti, opportuni, ispirati al più sano patriottismo, sui quali nessun Governo può più ritornare senza disonorarci. Perchè avete esitato in questo momento, e non avete proceduto nella vostra via, irta di pericoli, ma gloriosa, la sola per lo meno in fondo alla quale si scorga la salvezza del Paese? Perchè non avete portato alla Camera il fatto compiuto?

« Non avremo forse risposta a questa domanda; ma sappiamo intanto che la vostra deliberazione getta il paese nel buio più profondo, nella più dolorosa incertezza; sappiamo che il nostro destino corre i rischi più gravi, che l'Italia, se trionferanno i vostri oppositori, scenderà tutti i gradini della più profonda umiliazione, del maggiore scoramento e parrà fedifraga a tutta l'Europa.

« Senonchè noi non osiamo prospettare la enormità della situazione in cui un Ministero neutralista getterebbe l'Italia e invochiamo con tutte le forze del nostro

animo, con tutto l'impeto del nostro cuore il vostro ritorno. Null'altro ci pare oggi possibile, a meno che si voglia un Ministero giolittiano che segni nel trionfo della triste formula del «parecchio» la rovina definitiva della patria nostra. »

La *Gazzetta del Popolo* di Torino commentava così:

« Questa è per l'Italia l'ora più difficile e più triste forse da che si è costituita a nazione. Con le dimissioni del gabinetto Salandra, vittima di una imboscata o pronunziamento parlamentare, organizzato con meditata freddezza da un uomo che non tollera di non sentirsi dittatore e che a questo scopo ha deliberatamente, in lungo periodo di anni, inquinato tutta la vita politica e amministrativa della nazione, non cade soltanto un ministero, il che sarebbe ben poca cosa, non si apre soltanto una crisi ministeriale, ma cadono le speranze maggiori che l'Italia aveva riposte in sè, nel suo valore morale, nobilmente e fortemente presidiate, davanti all'Europa. Si apre una crisi tormentosa, angosciosa di coscienze. Le parole più roventi vengono sul labbro per la vergogna di veder derisa nel mondo la patria nostra a cui ogni schietto italiano si era sentito, dagli ultimi avvenimenti, avvinto da una maggiore tenerezza, per cui il cimento di gloria affacciavasi, se necessario, come benedetto.

« Per questo ideale che non muore, che non può morire, a dispetto dei genî malvagi, vogliamo conservare tutta la maggior calma che lo sdegno ci consente, come la deve conservare il paese per poter ancora, con una impressionante fermezza, distogliere il turbine di umiliazione che sta per avvolgerlo e in cui molte fedi naufragherebbero miseramente e definitivamente. »

« Umiliazione » intitolava il *Secolo* il suo articolo sulle dimissioni del Gabinetto e scriveva:

« Questa è un'ora di calamità nazionale. Le dimissioni del Ministero, per il modo con cui sono state imposte ed estorte abbassano oltre ogni limite la dignità del Paese.

« È evidente la vittoria della Germania nella nostra

politica interna. Gli artefici ed i complici principali di questa sciagurata situazione sono da cercare fra quelli che più spesso con le loro menzogne si richiamavano all'autorità del Governo, predicando il dovere di una salda concordia civile fra gli italiani.

« Non parliamo di vittoria della maggioranza parlamentare! Quella ignobile accozzaglia di uomini senza lealtà, che nella Camera, provocata due volte a manifestare i suoi intendimenti, aveva voluto conferire al Ministero Salandra un illimitato mandato di fiducia, sapeva benissimo, anche prima che se ne accorgesse la diplomazia straniera, che cosa doveva significare nel corretto linguaggio ministeriale l'augurato compimento dei destini nazionali. Sapeva; mostrava di approvare e tuttavia si accingeva copertamente a sconfessare il Governo proprio nell'ora in cui questa sconfessione poteva implicare la vergogna di un tradimento. »

E l'articolista concludendo si domanda: « Chi dunque raccoglierà in questa ora di dubbio e di tormento, la terribile responsabilità del potere? Come uscire onoratamente dalla situazione in cui siamo improvvisamente caduti?

« O italiani, prima di perdere interamente la fiducia negli uomini e negli istituti che ci reggono, interroghiamo la nostra coscienza, la quale ci dice che il fato d'Italia, nella nuova civiltà creata dalla guerra d'Europa, deve compiersi e si compirà ».

L'*Idea Nazionale*, col titolo: « Il dovere del Re », scriveva queste righe:

« L'annunzio delle dimissioni del ministero colpì ier notte Roma, colpisce oggi l'Italia come un fulmine. Potremmo giudicare quest'atto, non lo facciamo. Non è neanche il momento di fare esami e requisitorie sul passato del ministero Salandra. Le sue dimissioni non rompono, non interrompono per noi l'azione. Oggi come ieri e come domani è tempo d'azione, della sola azione che è necessaria per la salute della Patria.

« Sappiamo che uno in cui la vita, la politica nazionale deve continuarsi, c'è, e questi è il Re. In questo continuatore per diritto e per dovere non possono

avvenire crisi che spezzino in due la fatale storia d'Italia che andava compiendosi in questi giorni; non possono avvenire crisi che per una orrenda congiura interna che si doveva, che si deve schiacciare, annullino l'Italia lasciandone vivo soltanto il disonore di esser venuta meno oggi a precisi patti internazionali di guerra, conclusi ieri per la guerra europea, liberamente.

« Quindi l'annunzio delle dimissioni del ministero Salandra non può voler dire per noi che una cosa sola: che il Re intenda di riconfermare la sua fiducia negli uomini che decisero, che militarmente e diplomaticamente prepararono la guerra all'Austria, che portarono l'Italia all'orlo della guerra all'Austria, di pieno consenso con Lui. Riconfermare la sua fiducia in un ministero Salandra-Sonnino, rafforzato di quelle personalità de' varî partiti che hanno voluto e vogliono la guerra e che accettando la piena e aperta responsabilità di questo loro volere hanno sacrificato e sacrificano i loro ideali di partito sull'altare della Patria.

« Questa è la sola ipotesi che noi italiani possiamo accettare. Fuori di questa sarebbe il tradimento. »

Il *Messaggero*, commentando le dimissioni, scriveva:

« In verità, queste dimissioni sono giunte inattese e hanno sollevato un senso di vivo stupore. Ma come?! Il Paese risponde con un immenso ululato di proteste contro il pronunziamento giolittiano; grida tutta la sua rampogna contro i traditori della Patria, che trafficano con lo straniero barattando l'onore della Nazione per un piatto di lenticchie; mostra di dare man forte al Governo perchè difenda con ogni mezzo i supremi interessi della Patria contro i nemici di dentro e di fuori; formula voti perchè il Re intenda la gran voce del popolo e ne esaudisca le aspirazioni a costo di ogni necessario sacrificio, e l'on. Salandra dà partita vinta agli organizzatori del malefico agguato e si arrende alle intimazioni dello schiaffeggiato manipolo neutralista, si arrende alle male arti diplomatiche del principe di Bülow?!

« E perchè mai? Dice il breve comunicato ufficiale, che le dimissioni furono provocate dalla « mancata concordia dei partiti costituzionali intorno all'indirizzo della politica estera del Governo ». Ma come è possibile una tale affermazione se di questa politica si conoscono appena gli scopi, non le ragioni che l'hanno determinata? Si sa, infatti, che il Ministero Salandra — al contrario di quanto hanno sostenuto i giolittiani, secondo i quali le ormai note offerte dell'Austria sono sufficiente compenso alla nostra neutralità — riteneva si potessero pretendere più ampi compensi e, in caso di rifiuto, si dovesse ricorrere alla forza delle armi. Per questa evenienza erano già conclusi accordi preliminari con la Triplice Intesa: accordi di natura militare per il periodo della guerra, accordi che ci dovevano assicurare la pace con larghi beneficî nell'Adriatico e nel Mediterraneo orientale, accordi che dovevano sanzionare l'avvento della nostra definitiva unione alle Potenze dell'Intesa. Ora, perchè disperare *a priori* che, in seguito ad una lucida illustrazione dello svolgimento di queste trattative, la maggioranza della Camera non avrebbe finito per seguire nelle sue ben ponderate conclusioni il Gabinetto Salandra-Sonnino, malgrado le predilezioni dell'on. Giolitti per la tesi del « parecchio »?

« Non raccogliamo tutte le dicerie e non anticipiamo profezie. Questo solo ci preme affermare oggi, alla vigilia di una deliberazione reale che, per lo stato acuto della crisi internazionale, non può molto tardare: o il nuovo Governo del Re si prepara a interpretare fedelmente e coraggiosamente la coscienza della Nazione dichiarando la guerra all'Austria, o il popolo d'Italia dichiarerà la guerra a chi ne tradisce le sacrosante aspirazioni. »

Nello stesso giornale, due uomini politici pubblicarono le loro impressioni: Colajanni e Barzilai.

L'on. Colajanni, in un articolo intitolato: « Per la dignità politica italiana », diceva:

« Se deputati, senatori, ex-ministri ed ex-presidenti del Consiglio, che avversano la politica del Ministero

attuale, si fossero limitati a manifestare il loro dissenso tardivamente e in sede non adatta — nei giornali e nei comizi — avrebbero commesso un atto condannabile sicuramente. Ma essi hanno fatto di peggio: hanno svolto la loro azione coordinatamente all'azione dell'ambasciatore straordinario della Germania, nella forma di cospirazione extra-parlamentare, sotto la direttiva e le ispirazioni del principe di Bülow, cioè di chi rappresenta la nazione, colla quale l'Italia potrà trovarsi in guerra, colla quale anzi il Governo italiano si trova virtualmente in guerra. Tutto ciò è inaudito, e sembrerebbe una calunnia inverosimile, se non fosse un fatto innegabile e non negato.

« Un giornale di Roma — l'*Idea Nazionale* — ha pubblicato un vibrato articolo contro il principe di Bülow che, abusando del suo posto, si è fatto centro di una cospirazione extra-parlamentare, che ha trattato degli accordi e dei compensi, da accordarsi dall'Austria all'Italia, perchè continui nella sua neutralità, cogli aspiranti al Governo e coi membri delle cospirazioni che distribuiscono di nascosto i cartellini nei quali sono elencate le concessioni reali o immaginarie che l'Austria all'ultima ora farebbe all'Italia per mantenerla neutrale. Tutto questo è enorme; e — anche astraendo dalle accuse che gli si rivolgono, d'essere organizzatore del contrabbando, dello spionaggio e della corruzione giornalistica — non dovrebbe essere tollerato da uno Stato indipendente e forte. Ma, ad ogni modo, all'ambasciatore straordinario della Germania vanno accordate le circostanze attenuanti. Egli sostiene come può e sa il proprio paese in un grande pericolo. E per questo è stato mandato in Italia.

« Ma non vi sono scuse o attenuanti per i senatori e per i deputati che vanno quotidianamente a prendere ispirazioni da un rappresentante di una nazione colla quale oggi o domani l'Italia potrà trovarsi in guerra, e che ne accettano le colazioni nello stesso istante in cui nelle alte sfere responsabili si sta discutendo della guerra o della pace. Tutto questo non si è verificato in Italia alla vigilia delle guerre del '59 e del '66, non si è veri-

ficato in Francia durante le discussioni che precedettero la guerra del '70-71, quantunque in Francia al tempo dell'impero del terzo Bonaparte vi fosse una formidabile opposizione di non costituzionali: di repubblicani, di orleanisti, di legittimisti. Ciò che si verifica oggi forse si potè vedere negli staterelli balcanici venti anni or sono o in qualche repubblichetta del Sud-America al giorno d'oggi, ma indubbiamente tutto ciò è un'offesa alla dignità nazionale ed anche ai supremi interessi della patria, per la discordia, l'incertezza e la sfiducia che getta negli animi nel momento nel quale più necessarie e indispensabili sono le virtù opposte. »

L'on. Barzilai scriveva:

« Dai profughi irredenti sparsi in questi giorni di trepida angoscia in tutte le plaghe d'Italia, ci giungono telegrammi di speranza, di dedizione, di angoscia infinita. Vengono da Brescia, da Venezia, da Bologna, da Milano che ne accoglie il maggior numero.

« Sono cittadini d'ogni classe, che sostennero laggiù per noi la dura battaglia, che tennero alta ed accesa la fiaccola, mentre una fitta nebbia si distendeva d'intorno, che mai chiesero all'Italia di cimentare per le loro, rompendo la pace, le proprie fortune; e, scatenatosi il conflitto europeo, videro spezzata la cerchia di ferro che li stringeva, aperto il varco alle rinnovate speranze di un men triste avvenire. »

L'on. Barzilai sosteneva che le aspirazioni degli irredenti non potevano andare deluse.

« Perchè — diceva — se questo fosse, ai profughi che aspettano e sperano, meglio converrebbe rivarcare la frontiera, per tornare laggiù a fare dinanzi all'aquila dalle due teste onorevole ammenda del peccato di avere tratto dalle stolte illusioni che l'Italia, oltre che un'espressione geografica, fosse anche una forza ideale e morale! »

La nota che vibrava alta in quell'ora era quella dell'onor nazionale, compromesso dalla vittoria, sia pure momentanea, del corridoio parlamentare alleato agli emissarî stranieri.

« Anche in Grecia — scriveva l'on. Pantaleoni — l'ambasciata tedesca ha ottenuto la caduta di Venizelos. Era facile colà un successo di questo genere. Il Re di Grecia è un tedesco. Il Re nostro è un soldato d'Italia. Il popolo greco non ha conosciuto la tirannia austriaca. Il popolo nostro ancora ricorda le sevizie imperiali: ricorda Giulay, ricorda Radetzsky. Il popolo d'Italia sa ciò che ora soffre il Belgio, perchè uguali torture ha subìto. Il popolo greco non si ribellò. Il popolo nostro sa di essere il vero sovrano, e i sovrani sono sovrani in quanto comandano e si fanno ubbidire.

« Il popolo nostro sa di avere seco il fior fiore degli intellettuali, il fior fiore della gioventù di ogni classe, sa anche di aver seco l'esercito. Dunque: Avanti Savoia! »

E il *Giornale d'Italia*, sollevando a sua volta la questione dell'onore nazionale, scriveva:

« In questa incredibile avventura in cui l'Italia si è incagliata — temporaneamente, vogliamo credere, per il nostro avvenire, per la nostra dignità sopratutto e per il nostro onore — chi ha vinto è stato il corridoio. Il corridoio è stato vittorioso sulle Camere, è stato vittorioso sul Gabinetto, è stato vittorioso sulla Nazione. Chi abbia tramato nell'ombra del corridoio, il paese ormai conosce a sazietà; chi abbia tenuto le fila dell'oscuro, insidioso lavorio, il paese ha intuito. L'Italia sta affogando in un pantano parlamentare. Vorremmo dire quasi quasi — se lo stragrande amore che nutriamo per lei non ce lo vietasse — che una tal fine se la meritava.

« L'Italia dei compromessi parlamentari, concepita e nutrita dall'on. Giolitti, non poteva che finire così. Ma dal corridoio non si poteva ragionevolmente scorgere quello a cui sopratutto si recava una mortale offesa: vogliamo dire l'onore nazionale. Si può essere così sprovvisti di idealità da credere che un baratto possa soddisfare le esigenze morali ed ideali di un paese; si può pensare — in un campo così complesso come è quello politico, tutte le opinioni, anche le più opposte, hanno diritto di domicilio — che gli interessi d'Italia esigessero questo anzi che quest'altro orientamento; si

può perfino negare ad una guerra come questa, in cui l'Italia si trova nolente frammischiata, un valore morale... Ma vivaddio! Noi non riusciamo a comprendere come non si sia inteso dal corridoio che noi stiamo dando uno spettacolo degno delle più malfamate repubblichette americane, e stiamo tradendo la nostra parola, cioè il nostro onore, cioè l'onore nazionale. Noi non siamo addentro in alcun segreto. Ma la logica più elementare ci dice che, alla vigilia di una guerra, noi avevamo pur dovuto, qualunque fossero la forma ed il modo, impegnarci con quel gruppo di belligeranti accanto a cui ci ponevano i nostri interessi, politici, etnici, militari, la nostra storia, la nostra cultura, la nostra sanguinità. Ora questo qualunque impegno — di cui certo l'on. Giolitti e i suoi gregarî erano a conoscenza positiva, come è lecito desumere — dal tumulto parlamentare capitanato da Giolitti e dai suoi amici, in onta a qualsiasi norma di correttezza parlamentare, poichè la fiducia era stata votata all'on. Salandra, in onta a qualsiasi senso di dignità nazionale — quel qualsiasi impegno, dicevamo, è stato violato, disdetto e con esso è stato tradito l'onore della nazione.

« Al principio della guerra, quando fu proclamata la nostra neutralità, ci si accusò di aver mancato alla nostra parola di alleati. Potemmo dimostrare facilmente il contrario, e lo stesso on. Giolitti concorse alla dimostrazione con la sua nota rivelazione. Saremmo curiosi ora di sapere che cosa ne pensi l'on. Giolitti e i suoi amici che hanno messo a repentaglio il nostro onore, a proposito di una parola la quale, secondo è logico desumere, era a loro conoscenza.

« Questa dell'onore nazionale manomesso e vilipeso dalla fazione parlamentare ci sembra la più trista cosa di questo tristissimo momento. »

I giornali più accesi di parte interventista incitavano a non perdere la speranza nel successo della loro causa.

« Il ricatto giolittiano — scriveva il *Popolo d'Italia* — ha giovato a dimostrare che nel paese le correnti interventiste sono più vaste e profonde di quanto non si

credesse. È bastata la minaccia, il pericolo del « mercato » perchè tutta l'Italia pensante ed operante s'accendesse di collera e di indignazione. Ah no! il '66 non si ripeterà. Il prodotto dell'unità italiana non sarà il prodotto di un'elemosina o di un mercato, ma dello sfogo di un popolo che scende in armi a rivendicare i suoi diritti, a tutelare quelli altrui e ad assicurare per lungo tempo una pace senza rancori e senza infamia. Viva l'Italia in armi contro i barbari del nord! »

E l'*Idea Nazionale*, a sua volta, scriveva:

« Oggi, ciò che era fatale, è avvenuto. Nell'ora decisiva del suo destino, la nuova Italia, la Nazione, aveva scelta la sua strada, la strada dello sforzo, del sacrificio, della vita, della grandezza: la guerra. Al cimento aveva preparato le armi ed il cuore. La sua volontà sfolgorava come una spada, la sua sete di vita e di avvenire le infiammava il sangue per il nuovo meriggio; l'animo, proteso verso la speranza ed il dovere, chiedeva di immolarsi e di vincere. Sacro, il nome d'Italia risorgeva dalle memorie circonfuso di luce eroica, da troppo tempo spenta.

Ed ecco, che attraverso il suo balzo si è improvvisamente gittato il Parlamento. L'urto, che era fatale, è avvenuto.

L'urto è mortale. O il Parlamento abbatterà la Nazione, e riprenderà sul santo corpo palpitante di Lei il suo mestiere di lenone per prostituirla ancora allo straniero, o la Nazione rovescerà il Parlamento, spezzerà i banchi dei barattieri, purificherà col ferro e col fuoco le alcove dei mezzani; ed in faccia al mondo che aspetta, proclamerà la volontà della sua vita, la moralità della sua vita, la bellezza augusta della sua vita immortale. »

Tale era la situazione. A salvarla si levò la sola forza, la forza suprema, che avesse il diritto di sovrapporsi al Parlamento: il popolo. E il popolo d'Italia, rivelandosi al mondo ed a sè stesso nella piena maturità del suo pensiero, nella piena coscienza del suo diritto, alzò la sua voce possente, che rispondeva in magnifico accordo all'intimo sentimento del suo Re...

IV

LA SITUAZIONE SI DELINEA

Il profilo degli uomini e delle cose — Il pensiero di Salandra — Le considerazioni di G. A. Borgese — Il dilemma politico — Che cosa offriva l'Austria — Il silenzio del Governo — Richieste e concessioni — Portata illusoria delle esibizioni austriache — Giolitti sapeva — L'inverosimile situazione — L'anima popolare — La successione dei fatti — Le correnti interventiste — L'ora del popolo.

La crisi aveva avuto per risultato immediato di snebbiare la vera situazione agli occhi del pubblico, delineando il profilo reale degli uomini e delle cose.

Gli uomini di governo, che spontaneamente si ritiravano dall'agone, presentavano in quel momento decisivo quasi un bilancio riassuntivo ed evidente dell'opera loro; e quest'opera risaltava nel suo insieme e si imponeva al giudizio del pubblico.

« Chi sa la natura del Presidente del Consiglio — aveva scritto poco prima G. A. Borgese — (che senza dubbio è un uomo dei più puri e più alti, forse il più adatto a reggere in questo momento l'Italia, ma, appunto perchè puro come un *homo novus*, relativamente inesperto delle tumultuose complicazioni dell'ambiente politico romano), può farneticare ch' egli, sentendosi gravato da un còmpito enormemente più grave di quello che egli abbia potuto sperare o temere nel momento in cui saliva al potere, abbia pensato di governare l'Italia, ch'egli ama, come un gregge che in qualunque momento si lasci guidare, in qualunque modo e in qua-

Dimostrazione per la guerra a Piazza di Spagna a Roma

lunque senso? è possibile che uomini di questa dirittura e di questo entusiasmo considerino come cosa senza nessunissima importanza lo stato d'animo che si va creando nella nazione, e il suo slancio o la sua fiacchezza? e che questa nazione nata da uno svolgimento di idee libere, sia qualche cosa di simile alla Persia dell'antichità o a uno qualsiasi degli Stati dispotici dell'Asia, dove c'era (e anche per l'Asia si esagera dicendo così) una sola testa pensante, e tutte le altre si piegavano al giogo? Non è mai avvenuto nella storia europea che una grande decisione si sia formata in consiglio di ministri. Il consiglio di ministri formula questa decisione, la quale deve essere preparata da tutta quanta la storia, e da tutto quanto lo svolgimento ideale della nazione, e chi, senza interessi faziosi e senza velleità rivoltose, prepara questo stato d'animo nella nazione, prepara uno degli elementi più significativi di cui il governo possa aver bisogno. »

Infatti, quando si pensi alla politica seguita dall'Italia negli ultimi trentadue anni, a questa dubbiosa, talvolta quasi tragica adesione a una alleanza che per molti rispetti poteva parere e poteva diventare ed è divenuta anche, a un certo momento e per qualche tempo, naturale; quando si pensi poi a una quantità di sentimenti e di aspirazioni concrete che rimanevano insoddisfatte da questa alleanza, anche nei suoi migliori momenti, e che anzi nella sua invincibile realtà trovavano troppo spesso una superficie di irritazione e di attrito, e poi si pensi alla rapidità della nostra formazione nazionale e alla equivocità dei modi militari con cui questa formazione fu raggiunta; se si pensi a tutte queste cose, davvero non si può più dire che il nostro passato politico ci segnasse una via diretta, chiara, evidente, dove gli uomini conduttori non avessero altro che a continuare a camminare...

Questo avviene — soggiungeva il Borgese — in Europa, nei paesi che hanno una storia già secolare, e infatti non viene a nessuno in mente di domandare al russo quale sia il suo nemico nazionale, o di domandarlo al tedesco o al francese. Invece è proprio l'Italia

il paese dove si può essere nati nella stessa città, nello stesso ambiente, per anni essere vissuti insieme anche in comunione affettuosa, ed avere due animi diversi, ed essere germanofili o francofili! Dunque è l'Italia il paese nel quale la guerra o la pace e l'adesione a questo o a quello dei gruppi combattenti non sia determinata istintivamente dalla continuità degli interessi e dei sentimenti nazionali, dove più che altrove sia indispensabile la critica, l'analisi delle circostanze che ci devono indirizzare piuttosto verso una strada che verso l'altra, l'esplorazione insomma della nostra natura e del nostro destino...

In Italia, effettivamente, non si trattava in quell'ora soltanto di una differenza di opinioni, ma di una radicale differenza di passioni. Le ragioni, gli argomenti esposti dall'una parte avevano una scarsissima forza persuasiva per l'altra parte. Si trattava, oltre tutto, di due forme psicologiche e sentimentali quasi esattamente opposte e distinte. Questa impressione si aveva sopratutto riflettendo all'ardore, alla impazienza quasi iraconda degli intervenzionisti, ogni volta che dovevano esporre le ragioni dell'intervento o, lasciando stare l'intervento, di cui non potevano fissare la data e i modi, della loro ostilità verso gli Imperi Centrali, della compartecipazione alla volontà ch'essi non vincessero.

Quella ostilità era radicata e fondata sopra ragionamenti di tale evidenza, che pareva ad essi indubitabile la mala fede degli avversarî.

« Come possiamo noi desiderare — seguitava il Borgese — la vittoria dell'Austria e della Germania? Noi abbiamo da un lato una coalizione, dall'altro lato una sola nazione (giacchè non si può considerare l'alleanza fra Germania, Austria e Turchia alla stessa stregua in cui si considera quella fra le varie nazionalità che stanno loro di fronte). Sono loro di fronte tre Stati principali, senza contare gli altri, i quali tre hanno ciascuno una storia autonoma, individualizzata nettamente, così che non possono in nessun modo confondersi l'uno coll'altro: la Russia, la Francia e l'Inghilterra per lo meno, questi tre fortissimi individui storici, che for-

mano una vera e propria alleanza, una vera e propria intesa, destinata a sciogliersi quando il comune scopo, la vittoria contro il comune nemico, sia stato raggiunto.

« Invece nell'altra alleanza vediamo l'Austria essere la *longa manus* della Germania, e queste due in tanto essere alleate, in quanto si tende a creare una situazione di cose per cui la forte e intelligente minoranza tedesca dell'Austria continui ad avere il dominio politico sopra gli altri popoli della monarchia danubiana e nel vicino oriente. Nè certamente la Turchia è paese che oggi possa avere qualità autonome; è vassallo della Germania, e più direttamente ancora sarebbe tale dopo la vittoria tedesca.

« Dunque da un lato abbiamo una coalizione, dall'altro abbiamo la Germania e i suoi vassalli, e ciò vuol dire che, vincendo questo secondo gruppo, vincerebbe un solo popolo, il quale potrebbe a buonissima ragione aver coscienza di avere vinto tutto il resto del mondo, e, anche se fosse animato dalle intenzioni di essere agnello, dovrebbe essere, per fatalità storiche che non perdonano, leone, cioè dovrebbe imporre il suo dominio, essendo esso più valoroso e più saggio degli altri. Contro di esso combatte una coalizione, di almeno tre popoli, congiunti dal comune nemico soltanto, ma che, una volta vinto il comune nemico, riassumono ciascheduno la sua individualità, garantendo la possibilità dell'indipendenza delle altre nazioni e fra queste principalmente della nostra.

« Cioè, nel caso di una vittoria dell'Intesa, noi possiamo trattare con gli uni contro gli altri, perchè vi saranno sempre in Europa almeno quattro grandi potenze (nessuno potendo pensare sul serio allo smembramento e alla distruzione della Germania, che è un popolo di 70 milioni di uomini, molto intelligenti e molto operosi, che non si lasciano così facilmente eliminare dal mondo, e coi quali non si scherza). Sarebbero dunque quattro con i quali potremmo trattare, — mentre nell'altra ipotesi avremmo soltanto la Germania vittoriosa nell'Occidente, con tanta forza da ridurre a nulla la potenza militare della Francia e dell'Italia, e non

avremmo un amico capace di aiutarci, nemmeno la Russia lontana, da cui nulla potremmo attenderci quando fosse disfatta la Francia a occidente e la Germania possedesse i passi alpini, e, per la conservazione della pace, vietasse a noi e alla Francia, come sarebbe in suo potere e perciò in suo diritto, le fortificazioni minacciose e gli armamenti sospetti. »

I fautori della via conciliativa insistevano intanto nel mettere in rilievo i vantaggi che si potevano ottenere dall'Austria mediante l'accordo. L'opinione pubblica non era bene al corrente dell'entità delle concessioni austriache, e molte voci esagerate furono diffuse da parte non disinteressata; tuttavia la realtà delle cose non tardò ad essere precisata.

Alla vigilia della crisi, il *Corriere della Sera* scriveva:

« Il Governo non ha creduto fino ad oggi di dare notizie concrete di ciò che l'Austria ha offerto e l'Italia non ha potuto accettare; secondo noi sarebbe stato opportuno che il Governo avesse parlato, avesse detto almeno quel tanto che occorre per far capire al Paese l'enorme turlupinatura che l'Austria e la Germania hanno tentato e tentano ai nostri danni. Senza dubbio il Governo dirà tutto alla Camera; ma se qualche cosa avesse già detto al Paese, sarebbe finito lo spettacolo tristissimo delle informazioni messe in giro dalle Ambasciate di Germania e di Austria nelle forme più tendenziose e artificiose. Quando si potrà fare la cronaca esatta dei mesi in cui le trattative si sono svolte, si saprà con quanto industre abilità i tedeschi e gli austriaci hanno lavorato in Italia e con quanta ingenuità parecchi italiani hanno bevuto alla fonte straniera senza accorgersi del veleno. In parecchi giornali abbiamo letto, in forme diverse, un elenco delle offerte che l'Austria avrebbe fatto all'Italia. Quanti non hanno creduto che le cose fossero così semplici come gli elenchi indicavano! Perchè il Governo non ha creduto utile di ridurre le informazioni nei limiti della loro verità? Noi credia-

Corteo d'interventisti a Roma che applaudisce i carabinieri

mo che sarebbe stato, più che opportuno, necessario far sapere al pubblico:

« I. che in quelle informazioni molta parte non è vera;

« II. che le cessioni piccole, povere, insufficienti, non sarebbero state fatte all'Italia, se non dopo la fine della guerra;

« III. che erano subordinate ad una libertà di azione dell'Austria assolutamente contraria ai nostri interessi;

« IV. che l'Italia non aveva per esse altra garanzia che l'impegno della Germania, legata per la vita e per la morte all'Austria, non a noi;

« V. che accettare queste concessioni non era per l'Italia una soddisfazione dei propri più fondamentali e vitali interessi;

« VI. che, accettandole, si sarebbe posto il nostro Paese in una soggezione irrimediabile verso la Germania e l'Austria, e in una situazione insostenibile di fronte all'Inghilterra, alla Francia, alla Russia e al mondo balcanico.

« La quistione politica italiana deve essere esaminata nel complesso dei suoi rapporti nazionali e internazionali, non ischeletrita e vuotata di ogni senso ideale e vitale come nelle formule, che sembrano fatte per il baratto delle merci, alle quali abbiamo accennato più innanzi.

« L'Italia si trova a dover affrontare e risolvere un problema complesso e formidabile nelle sue difficoltà. Il dilemma è: risolverlo nella sua realtà concreta, ovvero rinunciare ad essere, non soltanto una grande Potenza, ma una Potenza rispettata. »

Il Governo persistette, in quel periodo di crisi, a non comunicare ufficialmente la portata delle sue domande e delle concessioni che l'Austria era disposta a fare. Si seppe tuttavia che le richieste italiane potevano essere riassunte così:

1. La cessione del Trentino secondo i confini del regno italico nel 1811.

2. Il Friuli orientale, Val Borghetto (oltre Pontebba), Plezzo, Tolmino, Gradisca, Gorizia, Monfalcone, Comen fino a Nabresina.

3. Trieste, Capo d'Istria e Pirano costituiranno uno Stato indipendente dall'Austria.

4. Le isole Curzolari (Lissa, Lesina, Curzola, Lagosta, Cazza, Meleda).

5. Disinteressamento dall'Albania e riconoscimento della sovranità italiana a Vallona.

L'Austria invece offriva quanto segue:

1. La parte del Tirolo abitata da italiani sarà ceduta all'Italia.

2. Anche la riva occidentale dell'Isonzo nella misura in cui la popolazione è puramente italiana, e compresa la città di Gradisca, sarà ceduta.

3. Trieste diventerà città imperiale libera con una amministrazione comunale che assicuri il carattere di italianità di tale città ed avrà una Università italiana.

4. La sovranità italiana su Vallona e sulle sfere di interesse relative sarà riconosciuta.

5. L'Austria-Ungheria dichiarerà il suo disinteresse politico circa l'Albania.

6. Sarà tenuto particolarmente conto degli interessi nazionali dei sudditi italiani in Austria-Ungheria.

7. L' Austria-Ungheria decreterà un' amnistia dei colpevoli di reati militari e politici provenienti dai territori ceduti.

8. Sarà fatta promessa di tener conto in modo benevolo degli altri desiderî dell'Italia su tutte le questioni che formano oggetto di questa Convenzione.

9. L'Austria-Ungheria farà dopo la conclusione dell'accordo, una dichiarazione solenne sulla cessione.

10. Saranno istituite commissioni miste per regolare i particolari della cessione.

11. Dopo la conclusione dell'accordo i soldati dell'esercito austro-ungarico appartenenti al territorio ceduto non parteciperanno più ai combattimenti.

12. La Germania presta garanzia per la fedele e leale esecuzione dell'accordo.

Era stabilito infine che la preparazione delle ces-

sioni territoriali sarebbe affidata a commissioni miste; e le cessioni avverrebbero soltanto dopo la ratifica dei deliberati di quelle commissioni.

Va notato che le proposte austriache giunsero al Governo italiano *dopo* che questo, stanco delle tergiversazioni di Vienna, aveva già disdetto il Trattato della Triplice Alleanza.

L'Italia chiedeva il Trentino fino al confine del 1811, cioè fino alla valle dell'Isarco e alle Alpi della Val Venosta. Il confine chiesto dall'Italia era un confine strategico, necessario per la sicurezza della nostra Patria. L'Austria offerse il confine linguistico, cioè un confine difficile a determinarsi, geograficamente assurdo, strategicamente sfavorevole a noi. L'Austria voleva aver ancora in mano le porte di casa nostra.

Nella Venezia Giulia, l'Italia chiedeva Malborghetto, Plezzo, Tolmino, Gorizia e il territorio carsico fino a Comen e Nabresina. Con questo, l'Italia chiedeva il possesso integrale delle Alpi Giulie, con le loro fortezze costruite dall'Austria per minacciare l'Italia. Noi avremmo avuto un formidabile baluardo alpino che ci avrebbe difeso contro ogni invasione.

L'Austria invece, concedendo solo la pianura friulana fino all'Isonzo, voleva mantenere per sè il Carso e le Alpi Giulie, con le fortezze di Malborghetto, Raibl, Predil, Plezzo.

L'Austria voleva mantenere in sua mano le basi di operazioni per una futura invasione del Veneto.

L'Italia chiedeva le isole Curzolari (Lissa, Lesina, Curzola, Lagosta, Cazza e Meleda).

Con tale domanda, si voleva dare all'Italia delle basi navali di operazione nell'Adriatico, che essa oggi non ha assolutamente, perchè le sue coste non hanno porti militari. L'Austria rifiutò tale concessione, volendo riserbarsi l'assoluto dominio militare nell'Adriatico.

L'Italia chiedeva che Trieste, con Capodistria e Pirano, formasse uno stato indipendente. L'Austria offriva, invece, l'autonomia di Trieste sotto il suo dominio.

Anche Fiume godeva una autonomia uguale a quel-

la che si voleva dare a Trieste, ma bastò un decreto del governatore conte Wikenburg per sopprimere tale autonomia. Inoltre, anche Trieste stessa, per lo Statuto del 1852, era autonoma, avendo la sua amministrazione comunale funzioni di solito riserbate allo Stato; ma, nel 1907, tale autonomia, con una semplice ordinanza, fu abolita.

Questi due fatti dimostrano che l'autonomia a Trieste offerta dall'Austria, era fittizia e effimera.

La questione delle Commissioni miste, poi, era tale da rendere illusorio tutto l'accordo. « La guerra — scriveva l'*Idea Nazionale* — può durare ancora dei mesi, ma il lavoro delle commissioni deve durare necessariamente degli anni. Determinare il confine linguistico nell'alto Trentino, dove italiani e tedeschi sono commisti strettamente, è un lavoro, che, con l'aiuto di un facile ostruzionismo, può durare all'infinito. Intanto queste provincie rimarrebbero sotto l'Austria, fino dopo la ratifica di un accordo che forse non potrebbe concludersi mai.

« Tanto più che un bel giorno l'Austria, dichiarando impossibile un componimento nelle commissioni miste per la determinazione dei confini, potrebbe risolvere la questione muovendoci guerra. »

Lo stesso giornale precisava poi questi punti della situazione:

« 1° Sua Maestà il Re e il suo Governo il 4 di questo mese hanno denunziato a Vienna il trattato della Triplice Alleanza;

« 2° Sua Maestà il Re e il suo Governo il 25 del mese scorso hanno concluso un patto di guerra con le potenze della Triplice Intesa, in forza del quale l'Italia entro il 25 di questo mese è impegnata a entrare in guerra contro l'Austria e la Germania;

« 3° Questo patto di guerra assicura all'Italia la liberazione di tutte le terre irredente, il dominio dell'Adriatico e vasti compensi in Asia e in Africa;

« 4° Giolitti, sapendo tutto questo, ha tentato di impedire, con l'aiuto del principe di Bülow, che gli ac-

cordi presi da Sua Maestà il Re e dal suo Governo con le potenze della Triplice Intesa fossero mantenuti, e così l'Italia, non solo perdesse tutti i vantaggi che avrà con la guerra, ma anche perdesse il suo onore e diventasse oggetto di ludibrio nel mondo. »

Queste parole non mancarono di suscitare impressione, come avevano impressionato quelle altre, scritte alcuni giorni prima, alla vigilia della crisi, dal *Corriere della Sera.*

« La venuta dell'on. Giolitti a Roma — scriveva allora il giornale milanese — ha suscitato nei suoi amici e nei creduli le più assurde aspettazioni. Qualcuno ha creduto persino che l'ex-presidente del Consiglio potesse mutare colla sua parola la situazione internazionale, oltre che le direttive e l'azione del Ministero. Qualche altro è arrivato persino a dire che l'on. Giolitti ha persuaso in tal modo il Capo dello Stato e il presidente del Consiglio, che il Ministero si trova oggi davanti a questo dilemma: o dimettersi prima della riapertura della Camera, ovvero accettare le idee semplicistiche sulla situazione che l'on. Giolitti ha espresso. Tutto questo è detto sul serio, ed è anche un po' creduto sul serio.

« Sembra incredibile! Ma quanti si sono domandati se il semplicismo dell'on. Giolitti nel giudicare la situazione internazionale risponda davvero alle esigenze dell'Italia? L'on. Giolitti ha considerato il problema italiano in quello che esso ha di più sostanziale e vivo, in quello che riguarda le basi dell'esistenza nazionale? L'on. Giolitti si è ostinato in una piccola formula, la quale riduce la questione ad una specie di mercato territoriale fra l'Italia e l'Austria; ma non vede quali siano le necessità della difesa etnica e militare, nè al confine terrestre, nè nell'Adriatico; non calcola quali siano le conseguenze del piccolo e vano mercato, sia nella vita interna del Paese, sia nei rapporti cogli altri popoli e Stati. L'on. Giolitti impicciolisce il problema a tal segno che pare non si tratti più di una nazione, della sua esistenza, del suo progresso, del suo onore, bensì semplicemente di una merce.

« Quando questo momento politico sarà superato — speriamo fermamente, con fortuna del nostro Paese — si stenterà a credere che una concezione così infantile, così priva di spirito politico sia stata, non soltanto presa in considerazione, ma valutata come cosa imponente. »

Il ragionamento era giusto; eppure il fatto deprecato dal giornale s'era esattamente compiuto: e l'Italia si trovava davanti alla situazione che logicamente doveva essere ritenuta inverosimile.

Il Ministero s'era dimesso; la Camera, in maggioranza giolittiana, sembrava pronta a far trionfare la tesi del « parecchio »; il Sovrano, fedele al suo dovere costituzionale, non pareva disposto ad imporre le sue personali propensioni alla rappresentanza della nazione. Che restava? Il popolo. E ad esso, anche da parte degli elementi conservatori, si volgevano gli sguardi con fidente aspettazione.

« L'anima popolare italiana — scriveva il *Giornale d'Italia* — ha vibrato ieri di fede nei destini della Patria, di sdegno per le basse manovre parlamentariste. A Roma e in molte altre città la folla ha invaso le vie e le piazze per esprimere i suoi sentimenti patriottici e per protestare contro l'on. Giolitti.

« Non l'avere un'opinione, ma l'averla gettata attraverso all'opera nazionale svolta dal Ministero, l'averla data in ausilio alle manovre straniere, ecco le colpe che il pubblico italiano con irresistibile slancio rimprovera all'on. Giolitti.

« La spontaneità e l'importanza di questo movimento non può non impressionare. Vi sono nell'anima popolare sentimenti che non si possono impunemente ferire. Ad essa ripugna lo spettacolo di certe faziosità parlamentari, di certi connubii fra uomini politici italiani e rappresentanti ed agenti dello straniero in Italia.

« Il popolo è sdegnato perchè in un momento così grave, mentre il Governo del Re lottava strenuamente per la rivendicazione dei diritti nazionali e si appresta-

va a disporre l'estrema difesa, si è tentato da uomini politici italiani di disarmarlo.

« La voce del Paese si è fatta poderosamente sentire: la sollevazione delle coscienze è avvenuta assai prima che non si potesse supporre.

« L'ammonimento non può non oltrepassare la soglia di Montecitorio... »

Se così scriveva il *Giornale d'Italia*, si può immaginare il linguaggio dei giornali di tinta più accesa, che da mesi andavano incitando il popolo all'intervento.

Il *Popolo d'Italia* riassumeva la situazione in questi termini:

« Dalla metà d'aprile al maggio, si era venuto formando uno stato d'animo di fiduciosa attesa negli elementi interventisti e di passiva rassegnazione fra quelli neutralisti. A poco a poco, sotto la pressione dell'ormai universalmente accettata inevitabilità e necessità della guerra, si saldava la compagine morale della nazione e si preparavano i cuori dei cittadini e dei soldati per il cimento supremo. In ogni città sorgevano i « Comitati di preparazione civile » ai quali davano l'adesione i socialisti di molte amministrazioni comunali...

« La cerimonia del 5 maggio doveva, appunto, consacrare all'interno e rivelare al mondo la perfetta concordia della Nazione nel voler rivendicate le terre che i nemici detengono; nel voler tutelato — col suo — il diritto delle piccole nazionalità sacrificate o minacciate dall'egemonia germanica. Quella del 5 maggio fu l'adunata che precede l'azione. Se l'assenza del re diminuì la portata « ufficiosa » dell'avvenimento, il telegramma mandato poi, nel quale si accennava chiaramente a Mazzini, a Garibaldi, al Grande Avo, fu interpretato da tutti gli italiani come l'annuncio solenne di decisioni prossime e gravi. Dopo Quarto, nessuno dubitò più dell'imminenza del nostro intervento e quando, due giorni dopo, si seppe che il Consiglio dei ministri aveva prorogato la riapertura della Camera, l'Italia ebbe l'impressione che l'ora delle armi fosse finalmente venuta. Questo doveva essere il corso logico degli avvenimenti; ma Giolitti — che villeggiava a Cavour — scese a Roma.

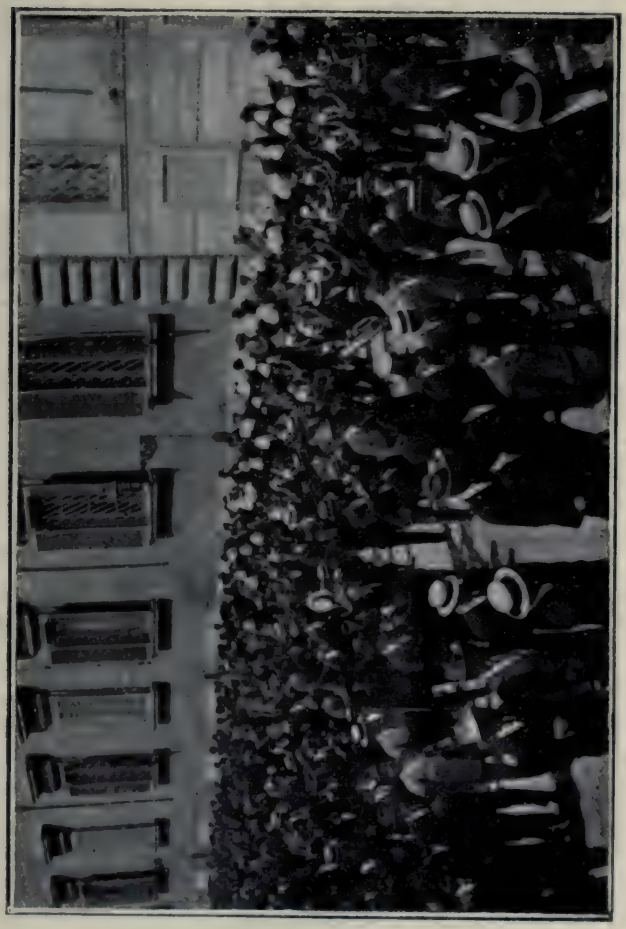
A coloro che sollevarono i primi sospetti sugli scopi di questo viaggio, fu risposto dalla *Tribuna* che Giolitti si recava a Frascati dalla consorte inferma. Miserie! Ora è nota la cronaca di questi giorni. »

Il giornale seguitava inveendo contro i deputati asserviti a Bülow, che minacciavano di ridurre l'Italia al livello della Grecia, e contro Giolitti che li gettava come altrettanti bastoni tra le ruote del carro ministeriale. E soggiungeva:

« Quali che possano essere le conseguenze parlamentari delle ultime gesta giolittiane, il crimine di cui si è macchiato Giolitti rimane ed è questo: egli ha disorientato il paese, mentre veniva orientandosi; egli ha diviso il Paese mentre stava unificandosi; egli ha gettato i semi della discordia civile che divamperà fatale e tremenda domani.

« Da qualche tempo, scomparse le divisioni di parte, non c'erano rimasti che degli « italiani »; adesso sono di fronte ancora una volta neutralisti e interventisti. Col suo gesto, Giovanni Giolitti ha sabotato la preparazione spirituale del Paese alla guerra; se domani il Paese non reggerà alle prove supreme, il responsabile della disfatta sarà stato l'uomo che — valendosi della sua posizione, del suo passato, del suo seguito — ha provocato la confusione, lo scoraggiamento, la divisione nel momento difficile in cui tutta la Nazione stava per crearsi un'anima sola, un braccio solo. Il colpo che Giolitti ha tirato al Ministero, si riflette sulla Nazione. Egli ha danneggiato un'opera faticosa alla quale si erano accinti uomini di mentalità diverse e di fedi antitetiche, ma che avevano trovato un denominatore comune: l'azione bellica per la liberazione degli italiani soggetti all'Austria e per la salvezza delle nazioni minacciate dall'orda barbarica...

« Ma — accertata la colpa estrema, il vero e proprio tradimento di Giolitti — non si può a meno di rilevare l'ingenuità, per non dire l'insufficienza degli on. Sonnino e Salandra. Costoro non dovevano illudersi sugli umori e le tendenze di una Camera come l'attuale. I voti generici di fiducia avevano un valore relativo poi-



Il popolo di Roma accompagna la «reale» che monta la guardia al Quirinale

chè seguivano generiche « dichiarazioni ». L'on. Salandra ha commesso il grave errore di appagarsi dei voti di una maggioranza pletorica, eterogenea, nella quale gli elementi giolittiani erano largamente rappresentati.

« Gli on. Salandra e Sonnino dovevano invece affrontare la situazione in pieno, dopo la famosa lettera del « parecchio » al caro Peano, lettera che non permetteva più di dubitare sul « neutralismo » ostinato, insidioso, usuraio, mercantile del suo autore; gli on. Sonnino e Salandra dovevano « sabotare » il giolittismo. Non era possibile sabotarlo alla Camera? Restava il paese sovrano. La Camera era giolittiana, cioè neutralista? E allora bisognava cooperare alla formazione di vaste e profonde correnti interventiste nel Paese. Quando quest'opera fosse stata compiuta, o Giolitti non osava tentare le sue ultime scellerate manovre, o avrebbe cozzato contro il muro dell'ostilità universale.»

Ebbene, con o senza merito del Ministero, queste vaste e profonde correnti interventiste s'erano formate nel paese. Forse nemmeno i più ardenti interventisti si rendevano ancora conto della travolgente vigoria di quelle correnti, che i prossimi giorni dovevano rivelare...

L'ora del popolo era suonata: e il popolo fu pari al suo còmpito. L'unica soluzione possibile, corrispondente alla dignità nazionale ed agli alti interessi della nostra politica, era nelle sue mani. Ed esso trovò l'energia d'imporla a tutti, di farla trionfare d'ogni perplessità e d'ogni congiura. Fu la crisi di coscienza della nazione: e i destini d'Italia furono salvi.

IV

IL POPOLO SCENDE IN PIAZZA

Si scatena la tempesta — Al Costanzi di Roma — Il discorso dell'on. Podrecca — D'Annunzio accusa Giolitti d'alto tradimento — La patria in pericolo — Una cosa nuova in Italia — L'azione degli studenti — Gli avvocati fanno sospendere le udienze — L'ordine del giorno dei giornalisti — Le grandiose dimostrazioni di Milano — Cortei imponenti a Genova e a Napoli — Tutta Italia si muove — L'appello degli irredenti — La parola di Ruggero Fauro — Fede nel Re!

Se le prime vaghe notizie del complotto contro il ministero avevano già suscitato una vivace reazione in molte città, il colpo di scena della crisi determinata dall'agguato neutralista, scatenò la tempesta. Il popolo scese in piazza e proclamò con formidabile voce la sua volontà sovrana; in tutta Italia fu un'esplosione di terribile sdegno e d'incoercibile energia popolare.

A Roma, dopo le prime dimostrazioni per le vie, vi fu una manifestazione di imponente grandiosità al teatro Costanzi. Il pubblico affollato chiese a gran voce la marcia reale, gli inni di Mameli e di Garibaldi, che furono eseguiti fra applausi deliranti.

Poi prese a parlare l'on. Podrecca.

« In questo momento — egli disse — ci troviamo di fronte ad un grande bivio, non soltanto politico, ma anche sentimentale.

« Politico, perchè si tratta di scegliere fra la Germania e la Francia, fra il vecchio feudalismo medioevale ed il paese della rivoluzione. Politico, perchè si

deve sapere se l'Italia ha da rimanere isolata nel mondo — perchè io non ho mai sentito dire da nessun interprete del pensiero giolittiano (voci: *Alla forca!*), quali possano essere le garanzie che la Germania e l'Austria offrono all'Italia, quando pur essa dovesse consentire al mercato abbietto.

« Quali garanzie? Noi dovremmo augurare — guardate contradizione terribile del fato — dovremmo augurare e favorire la vittoria dell'Austria e della Germania perchè se senza di noi vincerà la triplice intesa, noi saremo giustamente l'obietto del suo disprezzo!

« Ma se senza di noi dovessero vincere l'Austria e la Germania, allora esse, vittoriose, verranno a Roma per darci una lezione.

« Nel giorno di una vittoria austro-germanica, invano domanderemmo aiuto alla vecchia Inghilterra, che ospitava i nostri concittadini esuli dalla Patria, fra cui il grande Mazzini! Nè avremo aiuto dalla Francia e dal Belgio. Essi diranno: Nell' ora del pericolo, quando vi chiamavamo in difesa della nostra libertà latina, voi italiani ci avete abbandonato: e restate ora schiacciati sotto il tallone tedesco!

« Questo, o cittadini, sarà il nostro destino, quale lo vuole il giolittismo bancario, il giolittismo austriacante!

« È necessario dunque che il popolo di Italia insorga in furore contro questa mostruosa coalizione!

« Per una ragione sentimentale: perchè noi idolatriamo, sì, le nostre terre dell'Adriatico irredento; le idolatriamo; ma sentiamo che al di sopra del problema nazionale vi sono dei problemi più larghi di razza, di civiltà; e rammento la parola commossa di un giovane triestino che oggi in piazza Borghese diceva a noi italiani: O italiani, noi vi sacrifichiamo sull'ara il nostro martirio di 40 anni, ma salvate l'onore d'Italia!

« Questo olocausto di sè sull'altare delle grandi idealità è una cosa tutta latina; non è una cosa germanica.

« Invano voi — diceva ieri Leonida Bissolati — invano voi cerchereste per tutto il mondo ossa tedesche;

voi troverete quelle degli italiani, degli inglesi, dei francesi, degli americani, che hanno dato la vita per la libertà dei popoli! Ossa di tedeschi non se ne trovano. »

« È dunque al di sopra anche dei più legittimi e santi interessi di nazione che noi difendiamo un altro concetto: quello della vecchia civiltà latina! Si è detto a Bülow: regalaci qualche pezzetto di terra e noi faremo la pace con te!

« No! Venti secoli di civiltà, di gloria romana non si vendono ai mercanti! »

L'oratore chiuse il suo discorso con un'apostrofe ispirata, invocando la necessità della guerra per i fratelli irredenti, per la difesa della civilità, per la lotta contro la barbarie, per la pietà per i poveri bimbi mutilati del Belgio, per le innocenti vittime del *Lusitania*, per il bene d'Italia!

Mentre gli applausi della folla salutano le parole dell'on. Podrecca, si vede comparire in teatro Gabriele d'Annunzio. Una grande ovazione lo accoglie e lo invita a salire sul palcoscenico, ove egli pronuncia il seguente discorso:

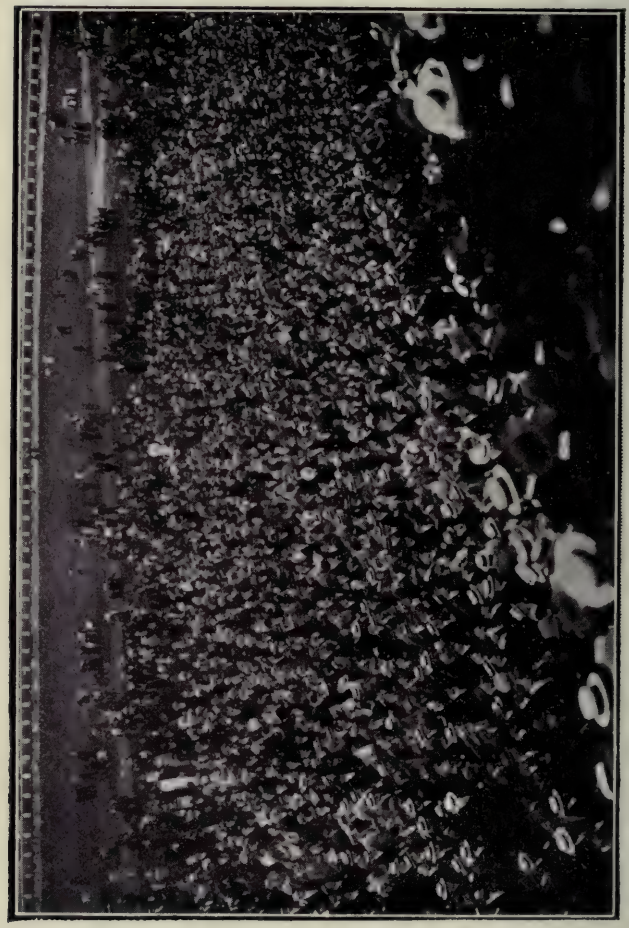
« Noi siamo qui adunati per giudicare un delitto di alto tradimento e per denunziare al disprezzo del mondo e alla vendetta dei buoni cittadini il colpevole, i colpevoli.

« Queste che dico non sono grosse parole, ma sono la netta determinazione di un fatto avverato.

« Il governo d'Italia, quello che iersera rassegnò il suo ufficio nelle mani del Re, aveva abolito il 4 di maggio, alla vigilia della sagra di Quarto, il trattato della Triplice Alleanza. Lo aveva dichiarato, nei riguardi dell'Austria, decaduto e nullo. Della formula stessa io posso affermare l'esattezza. Ripeto: decaduto e nullo.

« Il governo d'Italia, quello che iersera rassegnò il suo ufficio nelle mani del Re, aveva in conseguenza preso accordi precisi con un altro gruppo di nazioni, impegni gravi, definitivi, rafforzati da uno scambio di piani strategici, da un disegno di azione militare combinata.

« Questo è vero, questo è inoppugnabile. Di questo io ebbi comunicazione certa, prima di lasciare la



I grandiosi comizî interventisti di Milano

Francia, dove ufficiali del nostro stato maggiore e della nostra marina erano giunti e operavano.

« Dunque, da una parte trattato abolito, dall'altra accordo definito. Rivendicato l'onore del paese da una parte, vincolato l'onore del paese dall'altra. La « fusione magnanima », la quale fu augurata a Quarto, era per compiersi. I dissidii si pacificavano. La necessità ideale aveva ragione d'ogni miseria politica. L'esercito era volenteroso e fidente. Esempi di virtù civica cominciavano già a splendere sul tumulto sedato. Il buon fermento faceva già levare la massa inerte.

« Ed ecco lo sforzo doloroso di mesi e mesi interrotto da un'aggressione improvvisa e ignobile. Voi tutti conoscete le cause e i procedimenti. Questa aggressione è inspirata, instigata, aiutata dallo straniero. È fatta da un uomo di governo italiano, da membri del Parlamento italiano, in commercio con lo straniero, in servizio dello straniero, per avvilire, per asservire, per disonorare l'Italia a vantaggio dello straniero.

« Questo è palese, questo è inoppugnabile.

« Il capo dei malfattori, la cui anima non è se non una gelida menzogna, articolata di pieghevoli astuzie, in quella guisa che il tristo sacco del polpo è munito di abili tentacoli, il conduttore della bassa impresa conosceva l'abolizione del primo trattato, conosceva la definizione del nuovo, l'una e l'altra compiute col consenso del Re.

« Egli dunque tradisce il Re, tradisce la Patria; contro il Re, contro la Patria, serve lo straniero. Egli è colpevole di tradimento, non per un modo di dire ingiurioso, non per eccesso di frase polemica, ma in realtà, ma in verità, secondo la figura nota di esso delitto.

« Questo noi dobbiamo dimostrare al paese, questo dobbiamo stampare nella coscienza della Nazione.

« La Patria è in pericolo, la Patria è in punto di perdimento. Per salvarla da una ruina e da una ignominia irreparabili, ciascuno di noi ha il dovere di dare tutto sè stesso e d'armarsi di tutte le armi.

« Un ministero formato dal signor Bülow sembra non avere l'approvazione del Re d'Italia. Ma i grassi e

magri domestici del signor Bülow non si rassegneranno. Finchè non sieno murati nelle lor basse cucine e cantine, essi cercheranno di intossicare la vita italiana, di contaminare fra noi ogni cosa bella e potente.

« Per ciò, ripeto, ogni buon cittadino è soldato contro il nemico interno, senza tregua, senza quartiere. Se anche il sangue corra, sarà sangue benedetto, come quello versato nella trincea.

« Sarà il Parlamento d'Italia riaperto il 20 di maggio? Il 20 di maggio è l'anniversario della portentosa marcia garibaldina sul Parco.

« Celebriamolo precludendo l'ingresso agli sguatteri di Villa Malta e ricacciandoli verso il lor dolciastro padrone.

« Nel Parlamento italiano gli uomini liberi, senza laide mescolanze, proclameranno la libertà e l'integrazione della Patria. »

La parola del poeta suscita entusiastiche dimostrazioni, che si ripetono quando l'avv. Romualdi declama alcune poesie di Gabriele d'Annunzio, al quale rivolge un saluto, che chiude con questa calda perorazione:

« Poeta, tu hai trovato in Italia una cosa nuova: hai trovato una giovinezza che ha ritrovato sè stessa, una giovinezza che si risolleva in un fervore di sacrificio, in un proposito di devozione, verso questa terra che adora, perchè, o Poeta, noi l'abbiamo rivista in ogni sua parte nella sua infinita bellezza.

« E chiunque abbia risentito l' eco delle campane della Gancia, a Palermo, chiunque abbia visto dall'altura di S. Martino a Napoli l'infinito golfo, e risentito l'urlo di Masaniello; chiunque sia salito sul campanile di S. Marco, che fu torre elevata contro l'invasione degli ungheri; chiunque dalle guglie del duomo di Milano abbia visto biancheggiare l'alpe e risentito l'eco delle Cinque Giornate; chiunque abbia visto dal viale di Michelangelo Firenze, e rivisto tornare l'ombra di Ferruccio, o poeta, colui si è abbandonato ad un sogno di amore e di morte per la sua terra!

« O poeta; noi abbiamo levato il nostro grido selvaggio e tu non ti sei ritratto. Poeta, che tal grido giun-

ga fino a colui che tu chiamasti dal mare. Poeta, tu non ti ritrarrai, se per vendetta noi dovremo disselciare le strade della città che tu hai cantato. Poeta, se per la gesta della nostra vendetta si invermiglino le piazze e le strade, tu non ti ritrarre, perchè ogni gesto italiano fu accompagnato dal canto di un aedo.

« Noi non siamo e non saremo i soldati tedeschi, che portano nello zaino un volume del loro poeta e ne interrompono la lettura per violare una femmina o per torturare un bambino; noi porteremo la tua poesia nel cuore: e nella giberna non porteremo che cartuccie. »

Duemila studenti, adunati alla Sapienza, fecero a Roma un'imponente affermazione d'italianità. Furono pronunciate parole d'aspra condanna contro le mene giolittiane e l'adunanza accolse con entusiastiche ovazioni questo messaggio di Gabriele d'Annunzio:

« A sollevare il vostro coraggio, ad armare la vostra volontà, sarà tra voi stamani il puro spirito di quel vostro compagno che « l'Angelo della Forca sempiterna » spense di morte infame, nei più crudi tempi di quel servaggio ignominioso dai traditori della patria rappresentato oggi come la sola salute nostra! Non vi apparisca egli come livido fantasma, sì bene come fiamma inespugnabile.

« Oggi è l'anniversario della più bella battaglia garibaldina, è l'anniversario di Calatafimi, d'una fra le più fulgide geste italiane. Di essa il Duce soleva dire: « Se nel punto del trapasso voi mi vedrete sorridere, o amici, pensate che il ricordo di Calatafimi mi risale dal cuore con l'ultimo palpito. »

« A quest'ora i Mille occupavano l'altura detta del Pianto Romano, avendo puntato i cannoni su la via consolare, Garibaldi mandò uno di voi, uno studente ventenne dell'Ateneo pisano, verso l'alfiere per dirgli: « Che salga sul poggio più alto, con la bandiera, e che la dia tutta al vento! »

« Anche oggi, con la medesima voce magnetica, non dà egli ai più animosi di voi il medesimo comando?

« Ma perchè egli risorridesse, bisognerebbe cele-

brare questo anniversario con la cacciata del barattiere che vuol vendere l'Italia, e del mezzano che la vuole comperare. Bisognerebbe oggi purificare delle due infezioni il cielo di Roma.

« Come debbono esser tristi i giovani soldati d'Italia! Invece di marciare e di cavalcare su la via di Vienna, sono umiliati nell'onta di difendere i covi dei traditori sbigottiti.

« Oggi è l'anniversario della battaglia sublime. Io non vi dirò se non quel che già dissi ai vostri compagni di Genova: « Appiccate il fuoco! Siate gli incendiarii intrepidi della grande Patria! »

E al pari degli studenti, altre categorie si schierarono tosto a Roma contro la congiura neutralista. Così gli avvocati vollero che si sospendessero tutte le udienze e votarono quest'ordine del giorno:

« Gli avvocati e procuratori di Roma constatano che la Patria è minacciata per la offesa arrecata al diritto pubblico immortale italiano da intromissioni delittuose di un manipolo di mestieranti, aiutati dallo straniero, e invocando la solidarietà di tutte le Curie italiane, decidono che, ove i poteri costituiti si rendessero complici di azione così funesta e vergognosa, di impedire con ogni mezzo che la giustizia sia amministrata in nome di quei poteri ».

Il movimento andava crescendo a Roma. Migliaia di negozi si chiudevano, esponendo cartelli con la scritta: *Per lutto nazionale*. Dimostrazioni imponenti solcavano la città; vivacissimi incidenti sorsero quando la folla incontrò deputati giolittiani e neutralisti, che furono fischiati e malmenati. Un migliaio di persone tentò anche d'invadere la Camera...

Nella sede dell'Associazione della Stampa italiana si riunirono i giornalisti di tutti i partiti propugnanti l'intervento dell'Italia nella guerra. Dopo breve discussione fu approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno:

« I presenti, rivendicando ai loro giornali la responsabilità e l'onore di aver sostenuto fin dal primo mo-

mento la necessaria partecipazione dell'Italia alla guerra per risolvere il problema nazionale italiano e garantire la sicurezza del territorio e l'indipendenza politica del Paese;

« riaffermando il dovere che ha l'Italia di cooperare a un nuovo assetto europeo più conforme ai principii di giustizia e di civiltà;

« considerando che gli impegni diplomatici e militari assunti dal Governo con la Triplice Intesa, quando la impossibilità di accordi dignitosi con gli Imperi Centrali ci obbligava alla denunzia dell'alleanza con l'Austria, non possono essere violati senza una slealtà che, disonorando il Paese, lo esporrebbe ai pericoli più gravi;

« protestano contro il fatto che uomini politici italiani, pur essendo a conoscenza di quegli impegni e di quella denunzia, abbiano in quest'ora suprema discusso e trattato coi diplomatici stranieri dei più gelosi interessi del Paese, con la deliberata intenzione di attraversare l'azione del Governo responsabile;

« e affermano la necessità che il presente indirizzo della politica estera resti, per la salvezza del Paese, immutato ».

Mentre il popolo di Roma faceva udire la sua voce solenne, affluivano dalle altre città alla capitale notizie di non minori dimostrazioni.

A Milano gli studenti del Politecnico iniziarono le manifestazioni facendo esporre la bandiera abbrunata sul loro istituto. In un baleno le bandiere a lutto si moltiplicarono, diffondendosi per tutta la città. Gli altri istituti d'insegnamento seguirono l'esempio che aveva dato il Politecnico e sospesero le lezioni. Tutta la studentesca formò un gran corteo, che andò rapidamente ingrossando e finì per trarsi dietro una folla immensa.

Nel pomeriggio la dimostrazione si ripetè: ed in Piazza del Duomo fu tenuto un gran comizio. Sulla più alta guglia della cattedrale fu issata una bandiera tricolore, tra gli applausi della folla. Poi un grande torrente umano si riversò per le vie della città al suono degli inni patriottici e con le bandiere al vento.

Alla sede della « Trento e Trieste » la folla sosta. Al balcone s'affaccia l'on. Battisti, deputato di Trento, e dice:

« Attendiamo con ansia, con spasimo, notizie da Roma: non sappiamo, perciò, ancora se l'Italia sarà vile o se saprà liberarsi dai suoi nemici e farsi più grande, se sarà la terra di Garibaldi, dove i morti sono risorti e dove il popolo non deve porre fine alle dimostrazioni finchè non sarà dichiarata guerra alla Germania e all'Austria. Garibaldi disse, un giorno, a Nino Bixio: Qui si fa l'Italia o si muore: ora, diciamo noi, vedremo se l'Italia si farà più grande o andrà verso la morte. Rimanete nelle piazze, nelle vie, non ritornate alle vostre case finchè vi è un ex-ministro che trama ai danni dell'Italia. E un solo grido si ripercuota dovunque, dalle Alpi alla Sicilia: Fuori i barbari! Perchè i barbari non sono solo quelli che stanno oltr'Alpe, ma coloro che vergognosamente congiurano contro la Patria. »

La folla, quindi, si rimette in colonna compatta, per recarsi alla sede del comando del Corpo d'armata.

Il pubblico inneggia all'esercito e riprende il suo cammino.

I dimostranti piegano poi in corso Vittorio Emanuele, dove, da un balcone, Sante Garibaldi arringa i dimostranti, dicendo fra gli applausi: « Se il Governo non farà la guerra contro l'Austria, la mia famiglia scenderà col popolo sulle barricate! »

Alla sera la dimostrazione riprende più ardente, raccogliendosi in Piazza del Duomo sotto una selva di bandiere. Dietro alle bandiere spuntano i cartelloni con scritte e con caricature. Dalle finestre, tutte imbandierate, i cittadini applaudono, gettano fiori, agitano bandiere. I dimostranti portano pure bandierine all'occhiello, e quasi tutti hanno sul cappello cartellini con la scritta: « Abbasso Giolitti! »

Il corteo fa il giro della piazza tra grida di « Abbasso Giolitti! Evviva la guerra! »

La piazza è tutta gremita di una folla vibrante.

Vengono pronunciati vari discorsi.

Parla per primo l'on. Eugenio Chiesa, il quale e-

sordisce: — Questa folla vuole la guerra; si ribellerà ad una pace ignominiosa. Lasciamo i rettili strisciare nel fango; noi vogliamo la luce, la libertà; l'avvenire è nostro...

Segue Mussolini, che con grande violenza di linguaggio incita il popolo a mantenersi vigile.

Poi la fiumana di dimostranti, veramente imponente per numero, passa lungo il corso acclamando. Ad una finestra viene scorto Sante Garibaldi che è fatto segno ad un grande applauso. Egli, appena si è stabilito il silenzio, fa cenno di parlare. Si compiace delle imponenti manifestazioni di Milano, che ha dimostrato in questi giorni come non sia scemato l'antico spirito patriottico.

Una entusiastica ovazione saluta alla fine l'oratore, che si ritrae, mentre il corteo procede tra rinnovate grida di « Evviva Salandra! Abbasso i traditori! ».

È simpaticamente notata la presenza di vari gruppi di soldati, i quali si mostrano tra i più infervorati nell'inneggiare alla guerra. La folla li acclama e la dimostrazione si protrae fino a tarda ora di notte...

Partiti, gruppi, sodalizî, personalità milanesi parteciparono fin dal primo istante al grande movimento con scritti, manifesti, telegrammi, ordini del giorno. Tutta la vita della metropoli lombarda gravitava intorno al grande, al solo problema, che accendeva tutti gli animi e suscitava fremiti nuovi nella popolazione.

A Genova il grande corteo di protesta cominciò a formarsi per opera degli studenti. Man mano che il corteo procedeva, dalle case e dai palazzi si esponevano le bandiere. Al Consolato del Belgio si fece una dimostrazione calorosissima, così come al Consolato di Francia, dove si affacciò un giovane garibaldino, reduce di Francia, il quale annunziò che il personale del Consolato era lieto di gridare « Viva l'Italia! ». A questo grido la folla rispose con grandi evviva alla Francia.

Dopo alcuni discorsi presso il monumento a Garibaldi, la dimostrazione si sciolse. Ma alla sera oltre ventimila persone erano adunate ancora attorno al mo-

numento dell'Eroe. Parlarono l'on. Canepa, l'on. Raimondo ed altri oratori, tutti inneggiando alla guerra, e inveendo contro i traditori della patria.

A Napoli le dimostrazioni cominciarono con un grande comizio all'Università nuova, col concorso del corpo accademico. Parlò l'on. Labriola, invocando il ritorno al potere di Salandra.

Dopo il comizio, una folla imponente, che sempre aumentava, si recò al palazzo comunale, ove fece esporre la bandiera. Seguirono altri discorsi, accompagnati da ovazioni al ministero dimissionario e da grida di: « abbasso Giolitti, viva la guerra! ».

E le stesse notizie, sin dal primo giorno dopo avvenuta la crisi, arrivavano da tutte le città: dovunque imponenti masse di popolo inneggiavano al ministero Salandra, alla guerra redentrice, e protestavano violentemente contro Giolitti e i suoi compagni.

I comitati dell'emigrazione trentina e adriatica a Roma pubblicarono un appello agli italiani in cui fra altro era detto:

« Stimano alcuni dover la Nazione accontentarsi di una parte del Trentino, di una rettifica del confine orientale, di alcuni isolotti dalmatici e dell'autonomia di Trieste.

« Abbiamo dato per cinquant'anni alla Patria quanti sacrifici essa ci ha chiesto nel tormento silenzioso e incessante della nostra lunga attesa; nulla perciò potremmo oggi pensare o chiedere contro gli interessi nazionali. Vivemmo dell'amore e dell'onore d'Italia; scevri siamo perciò di ogni egoismo regionale.

« Vi dicono i trentini: Abbiamo sino ad oggi combattuto, non soltanto per una libertà provinciale, ma per segnare della nostra volontà nazionale il limite delle Alpi che serrano l'Italia.

« Vi dicono i friulani: Non alla pianura, non al fiume guadabile, ma alle Alpi in giro alla nostra terra guardammo per conoscere i confini della Patria.

« Vi dicono i triestini oggi, nell'ora desiderata, come dissero senza tregua nel passato: Libertà chiedia-

mo, non autonomia, che sarebbe l'ultimo tradimento delle nostre aspirazioni nazionali unitarie.

« Vi dicono gli istriani: La continuità del dominio straniero sull'Istria significherebbe la morte nazionale d'una provincia d'Italia.

« Vi dicono i fiumani ed i dalmati: Non per noi, non per i nostri figli lottammo nella cerchia oppressiva della difesa nazionale, sibbene per serbare intatto il giusto fondamento della rivendicazione italiana.

« E concordi, con una sola anima fraterna, vi dicono: Non si tratta più di strappare al governo austriaco beneficî per gli italiani d'oggi, si tratta invece di decidere se vi debbano essere ancora o non più italiani soggetti all'Austria. »

Il pensiero dei fratelli irredenti toccava in quell'ora più profondamente il cuore del popolo. Gli irredenti, a loro volta, si sentivano giunti alla tragica ora decisiva; ed anche in quell'ora trovarono accenti nobilissimi d'italianità e di fede nel loro legittimo sovrano.

Ruggero Fauro fu di quei sentimenti nobilissimo interprete.

« Lo sappiamo — scriveva il giovane triestino che doveva più tardi offrire il suo sangue generoso alla patria. La sventura degli irredenti è niente davanti alla sventura dell'Italia intera. Non vogliamo diminuire noi stessi parlando di noi in questa ora dell'Italia.

« La querula tutela dei propri sentimenti, dei pro- i ideali e dei propri interessi, che con tanto ardore, con tanta sapienza, con tanta tenacia hanno fatto in questa crisi coloro i quali avevano da difendere oro male acquistato e mantenere rancori turpemente concepiti, non la riprenderemo noi, che abbiamo le nostre famiglie in balìa della brutalità austriaca, le nostre città riconsacrate per sempre alla servitù straniera, le nostre terre perdute definitivamente per noi, per la nostra Patria, per la nostra razza.

« Oggi come sempre, ci perdiamo fra gli Italiani. Non abbiamo chiesto mai nulla. Quando i nostri padri, quando noi lottavamo, disprezzati e misconosciuti, per

mantenere italiane le nostre terre; quando fra l'indifferenza e l'abbiezione dell'Italia, con animo fidente e superbo, affermavamo i diritti e la forza della nostra razza contro il duplice assalto straniero, noi non sentivamo di sostenere una italianità locale o regionale: sentivamo di combattere per l'Italia e per l'avvenire degli Italiani; e continuavamo con lieto orgoglio la nostra lugubre battaglia per mantenere alla Nazione, che ci ignorava, i suoi confini, i suoi porti e il suo mare.

« E quando giunse finalmente l'ora della speranza, la creduta vigilia della guerra liberatrice, noi, che avremmo potuto facilmente cingerci della corona del martirio e acquistarci davanti ai presenti e ai posteri la gloria di antesignani; noi che ci sentivamo tranquillamente l'animo di farlo, perchè la lunga sventura e la lunga guerra se ci ha insegnato ad essere sempre freddi e sereni, ci ha insegnato anche che l'onore vale più della vita e la Patria è più vasta del nulla, noi non lo facemmo.

« Non lo facemmo perchè il bene d'Italia voleva l'attesa e la pazienza e la disciplina, perchè il giorno nel quale avemmo promessa solenne della guerra, ci sentimmo legati dall'obbligo dell'obbedienza. E quelli che oggi ci abbandonano lo sanno.

« Ora, poichè la speranza ci ha perduti e la promessa ci ha legati mani e piedi, tutto è perduto, anche l'onore: l'onore degli Italiani e l'onore nostro.

« Oh fratelli di Trento, fidi e fieri compagni della lunga travagliosa attesa, noi non vi invidiamo la libertà che forse avrete domani. La vostra sventura non è minore della nostra. Siete anche voi Italiani, e il disonore della Patria pesa ugualmente su tutti i suoi figli.

« Un'ultima speranza ancora ci resta: il Re. Il Re nostro, che abbiamo riconosciuto, venerato e servito, quando nelle vie della nostra città sventolavano le insegne dell'Imperatore straniero; il Re che i nostri padri con le loro donne andarono a salutare ed invocare, sapendo che al ritorno li avrebbe aspettati il carcere austriaco.

« Noi possiamo guardare in faccia il Re e parlargli

con serena coscienza: noi abbiamo fatto il nostro dovere fino all'ultimo; abbiamo servito Lui, la sua Casa e la Patria fino in fondo, sacrificando tutto, anche il nostro onore. Noi, poveri uomini senza Patria, abbiamo visto nelle tenebre del servaggio congiunto indissolubilmente il passato glorioso della Nazione con l'avvenire; e di questa linea eterna abbiamo fatto la nostra strada: Egli, il Re, non può deviare.

« Ora o non più: chi cade nel baratro si sfracella e non può, oltre, levarsi in piedi. La via dell'Italia è una sola: la via della sua storia più recente, della sua tradizione più luminosa: la via della redenzione nazionale. Ma domani non ci sarà più nulla da redimere, perchè coloro che sostenevano l'italianità delle terre irredente sono tutti qui, e dovranno rimanerci, lasciando libero il campo agli invasori stranieri.

« Vittorio Emanuele II nel 1849 davanti a Radetzky dichiarò di voler gettar nel rischio di una lotta disperata, per la redenzione d'Italia, la corona e la vita. E diventò Re d'Italia. La storia della Nazione, la storia di Casa Savoia è una sola. O si afferma o si rinnega. Noi abbiamo fede nel Re d'Italia. »

Le offerte dell'Austria avrebbero assicurato la liberazione ai trentini; ma essi fieramente affermarono in quell'ora la solidarietà con gli altri irredenti: e il Circolo Trentino di Roma votò un ordine del giorno, in cui chiedeva « che la Nazione, conscia dei suoi diritti e della sua forza, non diserti il posto che la Storia le ha assegnato; respinga ignobili baratti; non si macchi di una grande viltà. »

E in nome degli irredenti adriatici ancora si levava la voce di Ruggero Fauro e diceva:

« Siamo profondamente grati ai Trentini. Essi potrebbero avere la libertà da tanti anni agognata; potrebbero salvare la loro terra dall'oppressione tedesca, dall'assalto tedesco, che sì fieramente li ha minacciati e schiacciati.

« Essi, deposto il lungo affanno della schiavitù, liberati dal dovere della lotta per la difesa dei confini

d'Italia, potrebbero adagiarsi nel comodo torpore della comune vita italiana. Non lo fanno. I barattieri di Montecitorio, usi a comprare e vendere l'Italia all'ingrosso e al minuto, possono credere e dire nelle loro congreghe, che la solidarietà nazionale è una opinione discutibile.

« Ma chi ha temprato l'animo e formata la coscienza nella lotta contro lo straniero; chi ha conosciuto i Tedeschi non attraverso i milioni di Bülow, ma attraverso le prepotenze e le sopraffazioni che essi, per innato odio di razza, impiegano contro tutto ciò che è italiano; chi è abituato non a tradire la Patria, ma a servirla tenacemente e fedelmente, non può contentarsi di una piccola rivendicazione della propria provincia, lasciando altri fratelli e altri commilitoni della impari battaglia, sotto la stessa oppressione straniera, nelle mani dell'eterno nemico.

«I Trentini oggi stendono la mano a noi Italiani dell'Adriatico con infinita angoscia: rifiutano per noi ciò che da mezzo secolo avevano invocato e sperato, consacrando le loro aspirazioni e la loro fede col sangue dei loro martiri, dei loro soldati del Risorgimento. Pochi forse potranno capire la nobiltà del loro rifiuto. Si comprende facilmente il sacrifizio delle ambizioni, del danaro, del sangue. Ma il sacrifizio della indipendenza e della liberazione lo può capire, nella sua grandezza, solo chi ha fatto della liberazione e dell'indipendenza la suprema meta della vita e di ogni attimo della vita.

« Noi lo comprendiamo, e gettiamo la parola dei Trentini in faccia ai traditori che l'Italia indipendente e grande vogliono vendere ignobilmente al primo straniero che paga.

« Ma la stessa affermazione di solidarietà verso gli altri irredenti avrebbe da solo un valore puramente sentimentale. Noi rileviamo qualche cosa di più grande e di più importante: l'appello alla dignità nazionale.

« Dignità nazionale, per la quale i Trentini rifiutano la loro liberazione che senza guerra sarebbe congiunta al disonore dell'Italia; perchè nessuna provincia, anche la più preziosa, vale l'onore di una Nazione; per-

chè nessun acquisto territoriale, per quanto importante, potrà mai cancellare il tradimento di uno Stato verso i suoi alleati ed amici.

« Noi Triestini ripetiamo l'atto di fede dei nostri fratelli di Trento: Anche se l'Austria offrisse Trieste, sarebbe delitto accettarla a prezzo del disonore. Noi rifiuteremmo di accettare una libertà disonorata, rifiuteremmo di far parte di una Nazione di traditori, rifiuteremmo di rientrare in una città che sarebbe diventata il simbolo della vergogna nazionale.

« Questo non lo diciamo alla banda dei venduti allo straniero. Essi non capiscono niente e non capiranno niente mai.

« Ma c'è un uomo in Italia che deve sentire e tutelare a qualunque costo l'onore della Nazione: il Re.

« A Lui ci rivolgiamo noi tutti: Trentini, Triestini, Istriani, Dalmati. Da Lui, non da Bülow o da Giolitti, vogliamo la nostra liberazione: la liberazione con le armi, la liberazione con l'onore, la liberazione con la gloria. Le nostre città devono essere nomi di vittorie, non nomi di fatti disonoranti. Noi conservandole prima italiane, poi rifiutando una italianità macchiata di vigliaccheria, abbiamo fatto il dovere nostro. Adesso suona la sua ora. Viva il Re liberatore! »

VI

LA RIDDA DEI COMMENTI

I giornali neutralisti — Un preteso colpo di Stato — Giolitti nolente più che volente — Un invito alla calma — La stampa estera — I primi commenti parigini — Persistente fiducia nell'intervento italiano — Penosa sorpresa a Londra — Tra il Re e Bülow — La soddisfazione della Germania — Riserve della stampa berlinese — Gli « effetti melodrammatici » della politica italiana — Un omaggio al generale Asinari di Bernezzo — I telegrammi degli irredenti al Re.

Mentre la stampa interventista continuava nel modo più vivace la sua propaganda ed il popolo rinnovava le sue imponenti dimostrazioni, i giornali neutralisti commentavano dal loro punto di vista la crisi ministeriale.

La *Stampa* — in un articolo intitolato « La soluzione » — diceva che i fautori della guerra per la guerra, assai più forti di audacia che di numero, facendo offesa alla rettitudine politica degli on. Salandra e Sonnino, speravano che questi uomini si sarebbero prestati in queste condizioni tragiche d'Italia a fare un colpo di Stato: a mettere, cioè, tra oggi e il giorno della convocazione della Camera, il fatto compiuto della dichiarazione di guerra all'Austria.

« Ma noi avevamo — proseguiva la *Stampa* — degli on. Salandra e Sonnino un concetto assai più elevato di quello che non dimostrassero di avere alcuni loro amici e i gridatori della guerra ad ogni costo, della

guerra non utile, anzi pericolosa. Il paese sano che lavora, che è pronto a tutti i sacrifici quando l'onore suo veramente lo richieda, si è manifestato con chiari segni contrario ad una politica di avventure. Il paese non era con i guerrafondai. Questo hanno sentito gli uomini che avevano in quest'ora la grave responsabilità del potere. Essi — piuttosto che venir meno ad un supremo dovere — hanno fatto nobile sacrificio della loro persona avanti alla patria. »

« In nome di chi gli on. Salandra e Sonnino avrebbero condotto il paese alla guerra sicura? Non della Camera dei Deputati, non del Senato, non degli uomini politici che non sono al Governo — compresi tutti gli ex-Ministri di tutti i Ministeri che si sono succeduti in Italia da 20 anni a questa parte. Due o tre o quattro giornali potevano imporre la loro volontà al Parlamento e alla Nazione? Noi avremmo voluto che in quest'ora tragica gli on. Salandra e Sonnino si fossero convinti che questi non sono i tempi da Cavour, cioè i tempi dei successi immortali, ma piuttosto i tempi da Alfonso Lamarmora, cioè tempi da sacrifici eroici e umili, ma non meno profittevoli alla patria. Avremmo voluto che gli on. Salandra e Sonnino — prima del 20 — avessero rinunciato al loro sogno che in questo momento può essere sogno pericoloso per l'avvenire del paese, per appagarsi di una pagina di storia più modesta e che sull'altare della patria avessero fatto il sacrificio doloroso, ma utile, dei loro più intimi ideali, della loro più luminosa aspirazione. A noi pareva che non fosse mai tardi per far ciò, tanto più che nessun atto decisivo aveva pregiudicato la situazione. Il Ministero era sempre arbitro della pace e della guerra. Sarebbe stata questa la soluzione ideale; ma poichè questa non fu l'idea degli on. Salandra e Sonnino, noi reputiamo che, con le date dimissioni, il Ministero abbia reso un vero servizio al paese, poichè mentre era loro diritto — e lo avevamo riconosciuto ampiamente — di fare appello alla Camera, sarebbe stato sommamente doloroso di iniziare nelle condizioni attuali una discussione di politica estera, della quale non si potevano prevedere le conseguenze.

« Aspettiamo : infinitamente lieti che con le dimissioni del Ministero sia allontanata dall'Italia la sciagura della guerra a cui il Ministero ci conduceva, fatalmente e — ci si permetta una sola parola aspra in questo momento — inconsciamente. Tuttavia, noi che combattiamo il semplicismo dei nostri colleghi non vogliamo ingannare i nostri lettori dicendo che — con le dimissioni del Ministero — evitata la guerra, la situazione dell'Italia possa essere scevra da pericoli. La guerra era il peggior male che potesse in questo momento toccare all'Italia; ma noi siamo troppo consapevoli della terribile ora che passa per non comprendere che non tutti i pericoli sono evitati. Basta per ora che sia evitato il maggiore. Toccherà agli uomini che succederanno al Gabinetto Salandra-Sonnino fare in modo che tutti i pericoli che mano mano ci si presenteranno, siano con cura evitati come per forza logica delle cose si è evitato il male peggiore. »

La *Stampa* concludeva : « È successo proprio quello che noi avevamo previsto. Nell'ora in cui a Roma non vi era più persona che potesse non ritenere imminente la guerra, la logica delle cose ha preso l'uomo che se ne stava in disparte, quell'uomo politico che pareva che fino a ieri dovesse essere mancato al nostro programma, ha preso quell'uomo politico e lo ha spinto nolente, assai più che volente, a rappresentare quello che in questa ora suprema è, secondo la nostra coscienza, il supremo interesse d'Italia. »

Un altro giornale amico dell'on. Giolitti, la *Tribuna*, ritenne giunto il momento d'un invito alla calma, alla moderazione : e lo espresse con queste parole :

« L'Italia si trova oggi di fronte ad una crisi gravissima, forse la più grave dalla sua costituzione nazionale in poi, tanto nei rapporti del contrasto degli spiriti all'interno, quanto delle difficoltà internazionali.

« Ora, in questo momento in cui tutte le passioni, dalle più nobili alle peggiori, si scatenano nell'animo oscuro della folla; in cui il cozzo delle opinioni diventa pugnace e violento anche in molti spiriti a cui l'educa-

Filippo Corridoni e gli altri capi del movimento interventista milanese parlano all'Arena

zione, l'abitudine della riflessione, la considerazione delle opinioni altrui avevano sempre dato il senso della moderazione, avevano sempre imposta l'abnegazione e il sacrificio delle opinioni proprie sull'altare degli interessi comuni; noi facciamo un caldo, sincero appello perchè tutti vogliano fare sopra sè stessi uno sforzo moderatore, per trattenere quei primi, violenti impulsi del sentimento e del carattere, avanti che il processo moderatore e chiarificatore della riflessione e la maggiore e più precisa conoscenza dei fatti abbia dato il modo di giudicare con serenità ed equanimità sulle vie da seguire. Non è nel calore arroventato della passione e in mezzo alla incertezza delle informazioni malsicure e contraddittorie che si può giudicare e decidere in qualunque caso; sopratutto poi quando i giudizi e le decisioni non involvono nostri semplici e piccoli interessi personali, ma la salute, la dignità, l'avvenire della Patria...

« È in questo nome sacrosanto, in cui oggi si appuntano e si giustificano, pure nelle maggiori e più contraddittorie diversità di giudizio, i pensieri e i sentimenti di tutti, tanto di quelli in cui prevale il senso della moderazione e della prudenza, senza discendere a mediocrità e viltà, che di quelli in cui prevalga l'ardenza dell'entusiasmo senza traboccare ad esaltazione di delirio; è in questo nome sacrosanto che noi facciamo questo nostro appello, perchè sia evitata qualunque violenza e precipitazione e sopraffazione, il cui ultimo, rovinoso, irremediabile effetto sarebbe di distruggere qualunque speranza di unità e di concordia, e di abbandonare il paese in uno stato di completa disorganizzazione morale di fronte ai gravissimi problemi del momento.

« Sappiamo, non ci dissimuliamo affatto la difficoltà di fare ascoltare questo nostro appello, di raggiungere questo proposito quando le opinioni ed i sentimenti appaiono così irrimediabilmente divisi e contrastanti. Ma è appunto in questi casi, quando appare impossibile di raggiungere l'unità e la concordia nelle opinioni, che s'impone a tutti il dovere di cercarla in qualche cosa che sia fuori di noi e al di sopra di noi: nel con-

cetto superiore della Patria e della Nazione, che non può essere sottomesso assolutamente e rigidamente a nessuna opinione individuale; che non può essere colorito di nessuna opinione individuale esclusiva. La grandezza, la forza di una nazione, — diciamolo sopratutto a quelli che di questa grandezza e di questa forza fanno e proclamano il loro ideale supremo, — non può non essere basata sulla capacità, sulla volonterosità religiosa di ogni cittadino di sacrificare ad essa qualche cosa delle proprie opinioni, delle proprie preferenze, delle proprie passioni; e mancare, e volere sottrarsi pervicacemente a questo supremo dovere, equivale ad infliggere alla patria un colpo dannoso, e che può riuscire anche rovinoso irrimediabilmente.

« Noi abbiamo sempre espresso pacatamente, misuratamente il pensiero nostro sui gravi problemi a cui ci troviamo di fronte, senza disconoscere, senza pretendere di sopraffare il pensiero altrui; e per questo ci sentiamo tanto più autorizzati, nella nostra coscienza, a dirigere quest'appello a tutti i cittadini, anche ed anzi a quelli le cui opinioni si allontanavano dalle nostre. Ad ognuno noi domandiamo, non una rinuncia, ma un nobile sacrifizio: di moderare, raffrenare tutto quanto vi sia di violento, di eccessivo nelle loro opinioni, nei loro sentimenti, perchè sia resa possibile una valutazione riflessiva della situazione, e non sia compromessa e tumultuariamente travolta quella unità morale del paese, che per la sua grandezza, la sua sicurezza, il suo avvenire, deve permanere anche nelle differenze e nei contrasti più vivi delle opinioni. »

Anche la stampa estera prese viva parte, coi suoi commenti, alla grave ora che l'Italia attraversava.

I primi affrettati giudizî dei giornali francesi erano ispirati alla fiducia che la crisi si potesse risolvere in senso favorevole all'intervento. Erano commenti destinati ad attenuare l'impressione prodotta dalla crisi stessa, impressione tanto più viva quanto più ottimistiche erano state le notizie giunte dall'Italia nelle ultime settimane.

Era naturalissimo infatti che a Parigi trovassero eco le informazioni che lasciavano sperare prossimo l'intervento italiano.

In un articolo editoriale il *Temps* spiegava come la congiura dei giolittiani fosse riuscita ad abbattere il ministero Salandra che aveva lavorato, credendosi forte del loro appoggio:

« All'indomani delle feste di Genova e del grandioso ricevimento che Roma ha fatto a d'Annunzio, il grande poeta nazionale che era stato nelle sue magnifiche arringhe interprete del sentimento di tutto il popolo, la scomparsa del Ministero investito della fiducia del paese e del Re — diceva il giornale — colpisce come una mazzata i patrioti atterriti, dal nord al sud della penisola. L'Italia non vuole mercanteggiare col nemico ereditario la sua neutralità, in cambio di qualche ipotetica concessione, che non libererebbe che una parte delle province irredente dal giogo austro-ungarico. Un esercito di 800.000 uomini è pronto a marciare al primo segnale. L'Italia rifiuta ancora di credere che il sogno di gloria e di grandezza che riscaldava tutti i cuori, il sogno di cui intravvedeva già la realizzazione, sia sfumato come sotto il colpo di bacchetta di una fata malefica. Dalla confusione che accascia tutti gli animi, emana già la convinzione che tutto ciò non è finito, che qualche cosa al di sopra di tutta questa oscura combinazione sopravvive: la fermezza del Re e l'ideale della patria.

« Si attende con ansietà a Roma e altrove lo sviluppo della crisi che deve dare alla sorpresa di ieri il suo intero significato. Il Re, che si è riservato la sua decisione, accetterà le dimissioni del Ministero Salandra? E quale sarà in questo caso la costituzione del nuovo Gabinetto? Quale parte vi avrà Giolitti? Che diventeranno le decisioni prese dall'Italia? Sono altrettante domande alle quali manca fino ad ora risposta. Questa non tarderà ad essere fornita. Dipende da Vittorio Emanuele, che si trova di fronte ad una delle più gravi decisioni che un Re d'Italia sia stato nell'obbligo di prendere. Infatti si tratta dell'avvenire del Regno d'I-

talia. Re Vittorio Emanuele deve prendere un partito e scegliere tra la superstite politica elettorale e la volontà unanime del Paese. Salandra e i suoi colleghi lasciano il potere perchè dicono che non si sentono appoggiati dall'unanimità dei partiti.

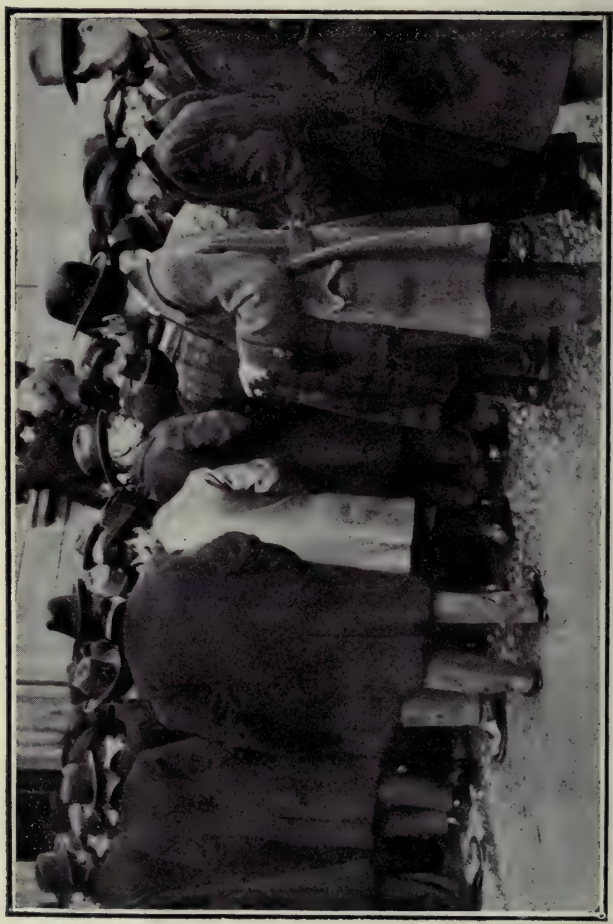
« Ma, all'infuori e al di sopra di questi partiti, rimasugli del passato, vi è l'Italia una e ardente, che dal nord al sud manifesta la sua volontà e la sua aspirazione, c'è la dinastia che non ha mai mancato all'appello del Paese, e che sarà arbitra in questo dibattito, tra coloro che vogliono vivere ed essere grandi e coloro che si ostinano a mercanteggiare beneficî illusorî.

« In fondo la situazione non è mutata, e tra l'intrigo superficiale e il sentimento profondo di tutto un popolo non è l'intrigo che avrà l'ultima parola. Mai lo straniero ha fatto la legge in Italia; essa rimane oggi quella che era ieri, ardente e unita come sempre. »

Il *Journal des Débats* doveva avere esposto anche le ipotesi più pessimistiche perchè una metà del suo articolo fu soppressa dalla censura. Osservava in ogni modo che Salandra era insospettabilmente sostenuto dai migliori elementi della nazione e portato da un movimento quale non s'era veduto in Italia da varie generazioni.

Il *Matin* faceva osservare che la crisi avrebbe potuto condurre alla costituzione di un grande Ministero nazionale il quale avrebbe più sicuramente e autorevolmente potuto prendere la decisione dell'intervento. Esso però ammoniva il pubblico a non cullarsi in illusioni fuori di posto.

« Quella di un Ministero nazionale — diceva — è l'ipotesi più verosimile nel momento in cui non si può giudicare l'avvenimento se non in base alla semplice notizia ufficiale. D'altronde noi dobbiamo commentare queste notizie con il riserbo che si impone quando si tratta di cose altrui. Inoltre è opportuno dire che se la volontà degli altri può rendere più sollecita la vittoria, questa in fine dei conti dipende dalla fermezza della volontà nostra, e proprio in questo momento i rumori della politica sono coperti dalla gran voce del cannone di Arras. »



All'ingresso del comizio nazionalista di Milano

Successivamente i giornali francesi assunsero una intonazione assolutamente uniforme: tutti andarono a gara nel sostenere che in qualunque caso, e con qualsiasi governo, la corrente interventista avrebbe trionfato in Italia.

Herbette nell'*Echo de Paris* esaminava le possibili conseguenze delle dimissioni. Vista l'impossibilità di considerare il problema pubblicamente sotto tutti i suoi aspetti, egli osservava che le ragioni che avevano fatto considerare all'Italia la possibilità di una guerra contro l'Austria e contro la Germania sussistevano ancora e si sarebbero imposte sempre più imperiosamente a qualunque Gabinetto italiano.

« Queste ragioni — proseguiva — sono due: le concessioni da ottenere e le garanzie che possono consolidare queste concessioni stesse. Ora si tratta di sapere se un Ministero, deciso a seguire una politica diversa da quella di Salandra, abbia probabilità maggiori o minori di quest'ultimo di ottenere concessioni e garanzie. Concessioni certamente no, perchè l'Austria cede soltanto per paura; e, tanto meno il Governo che assumerà il potere minaccerà la guerra, e tanto più l'Austria sarà restia a fare qualsiasi concessione.

« La questione delle garanzie, poi, è molto più importante e semplice al tempo stesso. Una guerra come questa non può finire se non in due modi: o con una vittoria schiacciante di uno dei due avversari, o con l'esaurimento di ambedue. Supponiamo che la vittoria arrida agli austro-tedeschi. Che valore avrebbero allora le garanzie che all'Italia ha dato la Germania? Niente: meno di uno scartafaccio.

« Se entrambi gli avversari saranno esauriti dalla guerra, ciascuno riprenderà a poco a poco le proprie forze; e, avendo il desiderio di non usarle più contro gli stessi avversari, perchè la lotta sarebbe rimasta sterile, dove potrebbe l'Italia trovare una garanzia contro gli austro-tedeschi, che la odierebbero e non avrebbero imparato a temerla?

« Supponiamo infine, come è certezza nostra, che la guerra finisca con la vittoria della Triplice Intesa:

allora, quanto dolorosa e difficile sarà la posizione del Governo italiano che abbia cercato garanzie in campo diverso da quello in cui si era abilmente impegnato il Gabinetto Salandra!

« Basta evocare queste semplici supposizioni, per comprendere che dei ministri italiani, decisi a romperla con la politica di Salandra, avrebbero assai minore probabilità di lui di ottenere non solo concessioni più estese, ma garanzie più efficaci.

« In tali condizioni — conclude Herbette — le dimissioni di Salandra diminuiscono le ragioni che l'Italia ha di fare la guerra? Evidentemente no, se si considera il problema con un po' di chiaroveggenza e di accortezza... »

La notizia delle dimissioni provocò a Londra viva impressione e penosa sorpresa. La ricomparsa di Giolitti a Roma nel momento più critico, quando doveva suonare l'ora della decisione, aveva fatto sorgere in Inghilterra vive preoccupazioni in vista di possibili complicazioni. Ma pochi credevano che i neutralisti avrebbero tentato di imporsi alla massa del paese e di avversare la pubblica opinione, esercitando una brutale pressione di maggioranza parlamentare numerica sul Gabinetto, violando una promessa data due volte...

Il corrispondente del *Times* da Roma diceva:

« In due occasioni il Parlamento aveva accordato al Governo un voto di fiducia: l'ultima volta prima di prendere le vacanze. Chiedendo il voto, Salandra spiegò che doveva significare mano libera. Gli unici malcontenti furono i socialisti ufficiali. Giolitti ed i suoi seguaci accordarono il loro appoggio incondizionato.

« Nelle scorse settimane, settimane di grande ansietà, l'animo del paese aveva gradualmente finito col convincersi della ineluttabilità della guerra, vedendo nella guerra contro l'Austria e contro la Germania l'unica via diritta. Il mutamento nei sentimenti degli italiani è stato notevole negli ultimi tre mesi, e nel momento critico di questi giorni appariva evidente che le giuste richieste dell'Italia non potevano essere soddi-

sfatte da un accordo con l'Austria. Ma proprio quando il sentimento del paese volgeva risolutamente verso la guerra, un forte gruppo del partito giolittiano ha iniziato un'agitazione a favore della pace al prezzo che l'Austria era disposta ad offrire. »

Il corrispondente concludeva esprimendo l'incredulità che Giolitti potesse cessare dall'appoggiare il governo come aveva promesso; ma l'incredibile è avvenuto.

Il *Times* affermava poi, anche sull'autorità del suo corrispondente da Roma, che, quando il principe di Bülow era stato ricevuto dal Re, gli aveva esposto i vantaggi derivanti dalle ultime concessioni austriache. Il Re allora chiese quali garanzie l'Italia avrebbe avute che queste concessioni sarebbero state reali e permanenti. Bülow rispose: « La parola della Germania ». E il Re a sua volta osservò che era troppo tardi perchè una simile garanzia potesse essere accettata...

La *Pall Mall Gazette* commentava brevemente le dimissioni dicendo:

« È una sorpresa, ma è necessario ricordare che Salandra non dispone della maggioranza al Parlamento italiano ed è perciò probabile che le sue dimissioni non significhino tutto quello che può sembrare. La decisione finale è ancora da venire. L'intervento dell'Italia nella lotta è una faccenda che spetta all'Italia soltanto di decidere; incombe a noi di vincere senza pensare ad altri aiuti. »

L'*Evening Standard* riconosceva che la situazione in Italia era complicata, poichè il Gabinetto dimissionario non aveva, nominalmente, che una minoranza di voti in Parlamento; ma in realtà — soggiungeva il giornale — non vi è dubbio che alle elezioni generali vincerebbe in tutto il paese, giacchè la massa della nazione è dietro di esso.

« I grandi centri come Roma, Genova e Milano — diceva poi — hanno dimostrato una aperta ostilità verso Giolitti ed il suo piccolo gruppo di neutralisti. Questi fatti sono noti a tutti ed è assai dubbio che la maggioranza « sulla carta » del Parlamento possa influire

sulla linea di condotta seguita dall'Italia. È più probabile che il Gabinetto che si è dimesso abbia fatto ricorso a questo metodo di appello al paese per un voto di fiducia extra-parlamentare. Il Parlamento si riunirà il 20 e le cose potranno procedere costituzionalmente, ma è quasi impossibile pensare ad una lunga discussione sulla guerra o sulla pace. Se il Re rimetterà al suo posto il Gabinetto, interpreterà le speranze dei suoi sudditi. »

La *Westminster Gazette* diceva che la situazione dell'Italia era chiaramente definita dall' atto del governo.

« Il paese — continuava — non può restare senza Governo e il Ministero deve essere formato da coloro che si opponevano alla politica del Gabinetto Salandra: ma può anche darsi che quest'ultimo possa ritornare al potere col mandato di esplicare la sua politica con l'appoggio dei suoi avversari. In sostanza ciò significa che la questione sarà decisa dalla pubblica opinione, e, per i bisogni immediati, dai criteri del Re. I belligeranti faranno bene a non dare consigli.

« Gli italiani hanno dinanzi a loro tutta la materia sufficiente per una decisione opportuna e potranno valutare la decisione del Governo di Salandra e giudicare la possibilità di ottenere la soddisfazione delle loro aspirazioni nazionali senza partecipare alla guerra. Essi saranno in grado di giudicare le disposizioni della Germania e il valore delle promesse il cui compimento è rinviato alla fine della guerra, e di giudicare altre grandi questioni che devono essere risolte per loro e per il mondo intero nella guerra attuale.

« Noi abbiamo fede che tutte queste questioni possano essere affidate con fiducia nelle mani del Re e del popolo d'Italia. »

Intorno all'impressione suscitata in Germania dalla crisi italiana, telegrafavano da Berlino al *Messaggero* :

« Nei giornali la soddisfazione profonda per la crisi italiana provocata dall'onorevole Giolitti, si legge solamente fra le righe; nelle redazioni si pensa che la bur-

rasca non è ancora passata e che un atteggiamento un po' riservato della stampa è ancora consigliabile.

« Nei circoli politici invece il ritegno è minore. L'opera di Bülow a cui senza mistero tutti attribuiscono la riuscita della crisi italiana, viene lodata nel modo più ampio. Secondo il punto di vista tedesco si tratta ora di stabilire quale influenza potrà esercitare la piazza e si dimostra di sperare che il nuovo ministero non si lasci impressionare dalle grida degli interventisti. »

Ma i giornali effettivamente riconoscevano il permanere di una situazione grave e mostravano di continuare a temere per l'avvenire.

Così la popolare *Morgen Post* ammoniva di non abbandonarsi a un soverchio ottimismo:

« La politica italiana — essa diceva — ama gli effetti melodrammatici: da un momento all'altro può avvenire ciò che sembrava evitato. »

L'ufficiosa *Kölnische Zeitung* scriveva:

« Le dimissioni dimostrano che Salandra, il quale voleva condurre l'Italia fra le braccia dell'Intesa e alla guerra contro l'Austria, ha urtato contro ostacoli così forti da indurlo a rimettere la decisione nelle mani del Re. La matassa in cui si era irretita la politica italiana può ora venire sbrogliata e la Nazione può riacquistare completa libertà d'azione. Ma una decisione non è ancora presa e conviene attendere quale soluzione darà alla crisi il Re. »

Una corrispondenza berlinese alle *Hamburger Nachrichten* diceva:

« La motivazione delle dimissioni è forse ancora più importante e significante delle dimissioni stesse, poichè contiene la confessione che la politica di Sonnino non può contare sulla maggioranza del Parlamento. Ciò si riferisce non soltanto ai rapporti tra Austria e Italia, ma al generale orientamento della politica estera italiana, cioè alle linee direttive di cui parla il comunicato ufficiale. »

Il giornale concludeva dicendo di credere che una situazione chiara e una decisione definitiva si sarebbero avute soltanto all'apertura della Camera.

Scriveva la *Post*: « Il ritiro dell'on. Sonnino significa per il momento un aggiornamento delle decisioni supreme che presumibilmente non saranno prese prima dell'apertura della Camera. La situazione è assai confusa ed è difficile prevedere l'atteggiamento che assumerà Giolitti. »

La *Taegliche Rundschau*, intitolando il suo articolo sulla crisi italiana « La vittoria di Giolitti », scriveva che era sorprendente la perfetta identicità del corso degli avvenimenti d'Italia e di Grecia: Salandra e Venizelos, Giolitti e Gunaris, Vittorio Emanuele e re Costantino (?!).

« Quando in Grecia Venizelos abbandonò il potere, sembrò dovesse prodursi una catastrofe, la quale invece non avvenne. Altrettanto, forse, accadrà in Italia. Il rè d'Italia deve, per altro, pensare che la folla che oggi grida: *Viva la guerra!* grida contemporaneamente: *Abbasso il re!* ».

Il *Lokal Anzeiger* diceva: « Qualunque sia la decisione che sarà presa, il Re si è dimostrato un vero sovrano costituzionale, che ha reso un grande servigio non solo al suo Paese, ma anche a tutto il Parlamentarismo.

« Il popolo italiano, per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti alla Camera e al Senato, si assume la responsabilità di quello che sarà per accadere, e noi attendiamo con tranquillità e con fermezza questa decisione. Pensiamo però che una guerra per la propria esistenza ha probabilità di successo soltanto nel caso in cui i cittadini, senza divisioni di partiti, siano uniti in un solo entusiasmo. »

Il *Tageblatt* scriveva: « La minoranza guerraiola è stata in Italia inconsiderata e senza scrupoli nella scelta dei mezzi di azione, come del resto da per tutto usano i partiti della guerra. Anche dopo il ritiro di Sonnino, questa minoranza continua ad avere una grande forza, perchè i più grandi giornali italiani sono per l'intervento ed il loro motto è di non indietreggiare perciò dinanzi a nessun mezzo. Ad ogni momento possono verificarsi nuovi avvenimenti ed incidenti... »

Tra gli innumerevoli episodî di quei giorni, più d'uno ebbe a protagonisti gli irredenti.

Gli emigrati che s'erano raccolti in Ancona per sfuggire alle rappresaglie austriache, inviarono un grande *bouquet* di rose bianche legate con nastro tricolore al generale Asinari di Bernezzo, il quale si trovava in quella città.

L'omaggio era accompagnato dalla seguente dedica:

« A S. E. il generale Asinari di Bernezzo che, memore delle eroiche gesta compiute con gagliarda semplicità e baldanza sugli aspri e contesi campi di Custoza, salda e giovanile fede nei destini d'Italia, ferma la mano sull'elsa della fiammeggiante spada, quella fede nutrita ed alimentata nel magnanimo cuore attraverso gli anni e gli eventi riaffermò al cospetto delle raccolte milizie additando sull'Alpe dove Dante s'è fermo, e sul golfo che il Leone di Venezia ed il verso del giovane poeta hanno immortalato, i confini della patria e la meta da compiere: in questi giorni di ricordi, di speranze, di fremiti, i figli di Fiume e di Dalmazia che attendono fidenti, offrono reverenti devoti omaggi propizianti auspicio. »

E un gruppo di profughi irredenti indirizzò al Re il seguente telegramma:

« Sulle tristi competizioni di uomini di fazione ergesi, per fortuna d'Italia, la nobile ed augusta figura di un principe di Savoia che la saldezza dell'unità italiana sa italianamente scorgere nell'integrazione della patria e nella gagliarda, leale affermazione della virtù civile e militare del nostro popolo. I profughi dalmati e fiumani porgono a V. M. riconoscente omaggio augurale. »

E da Milano un'imponente assemblea di molte centinaia di emigrati adriatici e trentini inviava a Vittorio Emanuele un telegramma in cui esprimevano la fede sicura ch'egli avrebbe tracciato con la spada vittoriosa i confini d'Italia ove la natura li aveva segnati...

VII

LO SVOLGIMENTO DELLA CRISI

L'evento era impreveduto — Le ipotesi dei deputati — Tre previsioni — La soluzione Marcora — Una terribile formula di fusione — Il Presidente della Camera declina l'incarico — L'offerta all'on. Carcano — Un altro rifiuto del mandato — La chiamata dell'on. Boselli — La crisi si complica — « Non si può tornare indietro » — La Triplice disdetta? — Voci di impegni con l'Intesa — Polemiche importanti — Parole oscure — Il Consiglio della Corona — Le ultime lusinghe tedesche — Il popolo italiano all'opera.

Intanto la crisi stava compiendo il suo rituale svolgimento, tra l'ardente interesse del pubblico.

Alla crisi pochi avevano creduto. « I deputati — notava la *Tribuna* — si erano poco a poco persuasi che il 20 il gabinetto si sarebbe presentato completo alla Camera, e, aiutato dal « Libro Verde » di imminente pubblicazione, avrebbe esposto la sua azione e, poichè non si trattava ancora di azione definitiva, chiesto un voto per concluderla. A chi osservava che il Gabinetto aveva già dimostrato una tendenza, e doveva presentarsi col fatto compiuto per non scontrarsi con la tendenza opposta sopra il terreno malsicuro delle decisioni da prendere in futuro, si replicava che la presenza dell'on. Giolitti a Roma aveva ormai abbondantemente dimostrato che una grande frazione del partito costituzionale, come un grande partito sovversivo, erano avversi alla tendenza ministeriale, per cui il Ministero non poteva onestamente pregiudicar nulla, prima di un nuo-

Il popolo di Firenze acclama alla guerra contro l'Austria

vo voto dato dalla Camera in perfetta coscienza della rotta che seguiva la nave del Gabinetto.

« Di crisi, quasi, non si parlava più. Non s'era parlato d'altro, nei primi giorni; sebbene la cronaca avesse evitato di raccogliere queste ipotesi che non contribuivano alla concordia degli spiriti, invocata da tutte le parti. Si diceva: il gabinetto Salandra esisteva parlamentarmente in quanto l'on. Giolitti lo sosteneva con il suo gruppo. L'on. Salandra non può illudersi che — dopo quanto è avvenuto — l'on. Giolitti voti in suo favore. Non che l'on. Giolitti dissenta fondamentalmente da lui; dissente dal metodo ch'egli segue. Egli ha detto che prima di fare la guerra, tutte le vie della pace devono essere esperite: ha il senso che il Governo non procede nelle trattative con lo stesso spirito. Non ha più fiducia in lui, infine. Salandra lo sa, ed è inconcepibile che rimanga.

« Ma a queste argomentazioni si replicava che era troppo tardi per discutere sul metodo. Il metodo è qualche cosa di aderente agli uomini, e quando si era data la fiducia al Gabinetto, e per esso all'on. Sonnino, si sapeva benissimo che il Ministro degli Esteri non era un modello di *souplesse*. Si sapeva benissimo, inoltre, dove andava il gabinetto. Da quando l'on. Salandra aveva parlato di aspirazioni nazionali, non c'era da farsi illusioni sulla eventuale necessità di ricorrere alle armi per soddisfarle. Il gabinetto Salandra è in questa linea — la sua prima — e deve tirar diritto. In materia così alta si può astrarre anche dal Parlamento. È anzi, questa della guerra e della pace, materia sottratta al Parlamento.

« Ad ogni modo — concludeva la *Tribuna* — queste discussioni accennavano ora a cessare, ed era entrata nella Camera la persuasione che il Gabinetto non si sarebbe dimesso se non dopo un voto. La notizia delle dimissioni è arrivata dunque a Montecitorio come una bomba, e vi ha destato la più grande sorpresa, e, aggiungiamo, la maggiore preoccupazione. »

Le previsioni che si facevano erano tre: il reincarico a Salandra, l'incarico a Giolitti, la formazione di

un Ministero di conciliazione, probabilmente presieduto dall'on. Marcora.

Il *Corriere d'Italia* scriveva:

« La ipotesi che l'incarico sia nuovamente dato a Salandra è andata accreditandosi sempre di più. È vero che l'on. Martini — a quanto ci si riferisce — avrebbe detto all'on. Tasca di non nutrire molte speranze per una ricostituzione del Gabinetto Salandra, ma le voci che alludono a questo rimpasto del Gabinetto sono sempre più insistenti e diffuse. Si dice che il Re, ridando l'incarico all'on. Salandra, chiederebbe al paese e alla Camera quella concordia che fino ad ora è mancata, e di cui vi è tanto bisogno. »

Il *Messaggero*, dopo aver affermato che l'on. Salandra aveva indicato al Re l'on. Giolitti, soggiungeva:

« Secondo i più autorevoli giolittiani, l'ex-Presidente del Consiglio avrebbe ripetutamente dichiarato ai suoi amici che egli non intende assumere in quest'ora le redini del Governo. Egli ha mandato a picco Salandra e Sonnino: e gli basta.

« L'on. Giolitti — soggiungeva il *Messaggero* — non sarebbe, però, alieno dall'entrare, non come presidente del Consiglio, in un Gabinetto di concentrazione o di conciliazione; e però si insiste molto sul nome dell'on. Marcora, vecchio garibaldino e non sospetto di simpatie per l'Austria.

« Ma Giolitti imporrebbe al nuovo Gabinetto il neutralismo assoluto e la politica del « parecchio »? O si indurrebbe ad una dichiarazione di guerra, visto e considerato che quanto offre l'Austria è veramente irrisorio e che sarebbe una infamia imperdonabile abbandonare al più crudele destino Trieste, l'Istria e la Dalmazia? »

Alla Camera si riferivano le previsioni e i giudizî di alcuni deputati.

L'on. Arlotta, ex-ministro delle Finanze nell'ultimo Gabinetto Giolitti, aveva dichiarato: « Dacchè l'Italia si è costituita in unità, questo era il primo Ministero veramente nazionale. Troppo esso rispondeva alla gran-

de anima dell'Italia perchè potesse restare. Le basse fazioni parlamentari lo hanno minato, mentre svolgeva un'opera sommamente salutare per la patria. Auguriamoci che il Re ed il paese sappiano ricostituirlo. »

L'on. Fraccacreta aveva detto: «È una sopraffazione delle basse sfere ministeriali contro un Governo onesto, coraggioso, che guidava fermamente l'Italia verso i suoi destini, tutto ponderando, nulla sacrificando invano ».

L'on. Agnelli si era espresso così: « Reputo che la crisi possa essere risolta parlamentarmente, cioè con un rimpasto del Gabinetto per mezzo degli elementi democratici ».

L'on. Tasca di Cutò aveva detto: « Dicono che andrà Giolitti e che farà la guerra. Non ci credete! ».

L'on. Ciriani aveva dichiarato: « È una rovina! Limitano tutto ad un fatterello ministeriale. Invece si tratta di un increscioso problema, di una immediata scelta della via da seguire. Deploro l'opera svolta contro il Governo costringendolo alle dimissioni, ma mi auguro la ricostituzione del Gabinetto su basi più o meno simili».

L'on. Meda prevedeva il ritorno di Salandra.

Per un momento parve dovesse prevalere la soluzione Marcora. E poi che si accennava al carattere conciliativo che avrebbe presentato quella soluzione, il *Giornale d'Italia* osservava:

« Non si capisce bene di quale conciliazione si voglia parlare; forse di quella che dovrebbe verificarsi nell'animo dell'antico patriotta, che dovrebbe trovare una terribile formula di fusione tra il suo supposto interventismo e la sua neutralità giolittiana.

« I maligni affermano che il Presidente della Camera finirebbe col mettere in pace la sua coscienza in un assettamento neutralista, in omaggio all'antica devozione che lo lega all'on. Giolitti... »

La *Tribuna*, raccogliendo la voce che l'on. Marcora avesse avuto l'incarico di formare il nuovo ministero, soggiungeva:

« L'on. Marcora si è messo all'opera ed ha confe-

rito, nel suo studio dell'ufficio di Presidenza, con l'on. Salandra. È poi uscito da Montecitorio e, secondo informazioni che l'ora non ci permette di controllare, si è recato dall'on. Giolitti a via Cavour, prima di andare dal Re a Villa Savoia per riferirgli sui suoi primi tentativi. Se anche l'on. Marcora non ha veduto stasera l'on. Giolitti, lo vedrà senza dubbio domani.

« L'idea di un Ministero presieduto dall'on. Marcora, è la prima che si sia presentata a quanti hanno un po' di pratica dell'ambiente parlamentare in questo momento. Ed è l'idea che è venuta logicamente anche al Re; essa prova, si diceva stasera alla Camera, che il Re ha il senso della situazione. Infatti, sentiti i presidenti delle due Camere e l'on. Giolitti, il Sovrano ha senza altro insistito presso l' on. Marcora perchè accettasse l'incarico.

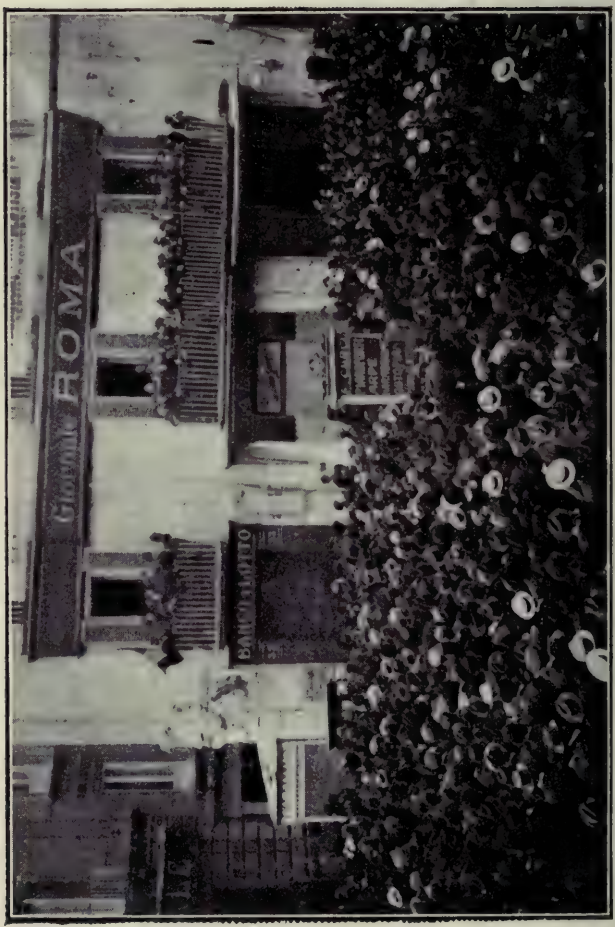
« Non è esatto però parlare di incarico, stasera: l'on. Marcora si è riserbato di rispondere domani al Re. È possibile, anzi, che, dopo aver conferito con l'onorevole Giolitti, l'on. Marcora dia la sua risposta stasera stessa.

« Prevederne il tono è naturalmente impossibile. Ci limitiamo di conseguenza a raccogliere voci di Montecitorio, scelte fra le più autorevoli.

« Si diceva da taluni, che l'on. Marcora non farà che un grande Ministero. Se non gli riescirà di riunire le più alte personalità della Camera, gli on. Giolitti, Salandra e Luzzatti, per esempio, declinerà l'incarico. Soltanto un Ministero di questo genere, secondo coloro che così opinavano, potrebbe superare le difficoltà del momento all'interno ed all'estero.

« Ma questi stessi non si nascondono che, dopo l'aspra lotta di tendenze accentuata dalle polemiche di stampa, sarebbe difficilissimo di riunire in uno stesso Gabinetto, per esempio, gli onorevoli Giolitti e Salandra.

« Secondo altri invece, l'on. Marcora, fatto un primo tentativo per arrivare al grande Ministero, si accontenterebbe di riunire un Ministero di transizione, « un Ministero di sosta », composto, per quanto è possibile,



Peppino Garibaldi parla al popolo di Napoli

di uomini autorevoli, e di qualche alta competenza tecnica.

« Non è però chi non si nasconda la difficoltà per questo Ministero, che dovrebbe essere accuratamente colorito in neutro, di apprezzare e di risolvere rapidamente una situazione che era giunta all'acme, e che da molti si ritiene già precipitata in un senso determinato. Si soggiungeva oggi alla Camera che l'onorevole Marcora potrebbe trovare delle esitazioni in molti uomini, attesa la gravità del momento. Ma si replicava prontamente a questo dubbio che appunto per la gravità del momento non vi possono essere esitazioni in uomini che abbiano il senso della loro responsabilità verso la Patria, e che di conseguenza l'onorevole Marcora non avrebbe avuto che da compilare una lista di nomi, anticipatamente certo di ottenere da tutti — o da quasi tutti — dei consensi. »

Tutto ciò avveniva il 14 maggio: all'indomani la combinazione Marcora era sfumata. Facendo la cronaca del giorno 15, il *Corriere della Sera* scriveva:

« Alle 11 si è saputo a Roma che l'on. Marcora aveva dichiarato al Re di essersi deciso a non accettare l'incarico di comporre il Gabinetto. La notizia è stata comunicata ai giornalisti da deputati notoriamente amici personali dell'on. Marcora, ed è stata poi autorevolmente confermata. Bisogna anche dire che essa era generalmente preveduta. Quanto al colloquio dell'on. Carcano col Re, crediamo di poter dire che anche all'onor. Carcano è stato offerto dal Sovrano l'incarico ufficioso della composizione del Gabinetto.

« Non è possibile naturalmente sapere quali argomenti sieno stati esposti dagli interpellati al Re; ma si può con sicurezza affermare che l'on. Carcano ha per suo conto — rifiutando l'incarico — consigliato al Sovrano di non accettare le dimissioni del Gabinetto, ha consigliato cioè di confermare il Ministero Salandra tal quale. »

Ma un successivo telegramma da Roma annunziava poi allo stesso giornale:

« Si credeva stasera che il Re avesse già dato o desse domattina all'on. Salandra l'incarico di ricomporre il Ministero, ciò che significherebbe la riconferma del Ministero attuale. Invece pare che il Re, per fare un ultimo tentativo di conciliazione, voglia anche officiare l'on. Boselli, che fu chiamato a Roma, dove arriverà domattina alle 9.25.

« Nei circoli che la conobbero stasera tardi, la notizia ha prodotto sorpresa, perchè inaspettata. È convinzione generale che l'on. Boselli, se l'incarico gli sarà dato, lo declinerà come hanno fatto gli on. Marcora e Carcano. L'illustre uomo, molto avanti negli anni, non può certo presumere di superare difficoltà, insormontabili per lui come per qualsiasi altro parlamentare, inerenti alla situazione, la quale impone il ritorno del Ministero dimissionario richiesto dalla voce solenne del Paese.

« Poichè la crisi non può protrarsi senza conseguenze dannose per gli eventi che stanno per maturare, è da augurare che domani essa sia risolta nel senso desiderato. »

Intanto la crisi, all'infuori della questione delle persone, si complicava per questione di cose. Si veniva delineando un fatto nuovo, ed era questo: che l'Italia avesse già denunciato la Triplice Alleanza e concluso accordi con le Potenze dell'Intesa.

L'on. Torre, confermando queste voci, scriveva:

« Non si può tornare indietro. Non vi è nessuno Stato al mondo che possa mancare ai suoi impegni senza calpestare il proprio onore e senza esporsi al disprezzo universale. Chi concepisce un Ministero che strappi i patti razionalmente e legittimamente conclusi dal suo predecessore, concepisce uno Stato e una Nazione quale l'Italia non può e non deve essere. Anche i piccoli Stati che sono nell'ultimo gradino della civiltà e della considerazione internazionale, devono conservare un certo pudore. Non l'Italia è da mettere in queste condizioni. L'Italia ha una storia superba, che non dev'essere umiliata: ha una coscienza che non deve essere an-

nullata. Chi non ha il senso di tutto ciò non può essere un uomo politico e tanto meno può aspirare a governare la Nazione in un momento solenne come questo. »

E la *Tribuna* rispondeva:

« Se l'Italia si fosse veramente impegnata in forma decisiva, fino al punto anzi di dar luogo a un principio di applicazione o di esecuzione, non vi sarebbe nè uomo politico nè uomo d'onore che — tanto per considerazioni pratiche e positive, quanto per quelle della dignità nazionale — non ritenesse e non dovesse ritenere che gli impegni presi devono essere mantenuti e seguiti. Ognuno avrebbe diritto di scindere la responsabilità propria da quella di coloro che questi impegni avrebbero presi, perchè ognuno ha, non solo il diritto, ma anche il dovere, di pensare con la propria intelligenza e secondo la propria coscienza. Ma, compiuto questo atto e fissata per ognuno la responsabilità che gli compete, a ogni uomo politico — anzi a ogni cittadino — non resterebbe più che il dovere — che è anche un glorioso diritto — di aiutare con tutte le sue energie il Governo nell'azione in cui si è impegnato. Questo è per noi categorico e non ammette discussione. »

Detto questo, la *Tribuna* si domandava però se questi impegni precisi e decisivi, a cui un Paese non potrebbe più mancare, esistessero realmente. E proseguiva:

« La loro proclamazione, fatta dagli interventisti appassionati, non potrebbe rappresentare una esagerazione, fatta pure nella più intera buona fede? Non potrebbe trattarsi solamente di scambi di note, di riassunti di conversazioni, o, sia pure, di convenzioni esplicitamente condizionate e tali da non entrare in vigore se non per il compimento di speciali condizioni o per un particolare atto di volontà dell'Italia? Che se così fosse, le Potenze che — negoziando con noi in base ad eventualità ed ipotesi — avessero accettate queste condizioni che lasciano a noi libera la scelta di trasformare o no in impegni efficienti gli impegni condizionali, nessuna lagnanza potrebbero muoverci se l'Italia usasse in qualunque modo il diritto di libera scelta ad essa lasciato.

Ed è da notare che le voci affermanti l'irreparabilità dei nostri impegni, sono venute sopra tutto dall'estero. E noi contro queste affermazioni, pure senza assumerci la responsabilità di una smentita assoluta, sentiamo però il dovere di opporre altre informazioni. Noi non possiamo ancora credere che gli impegni assoluti e vincolanti la parola e l'onore dell'Italia, a cui nessuno potrebbe mai venir meno, esistano, perchè a noi consta che l'on. Salandra è sempre stato fino all'ultimo momento fermamente deciso su questo punto: di non prender, cioè, nessuna decisione impegnativa e definitiva, senza prima aver ottenuto largo consenso dal Parlamento.

« Dobbiamo ritenere che le cose siano a questo punto e in questi termini, perchè non possiamo nemmeno immaginare che dodici insigni uomini politici — che della politica hanno lunga esperienza e sono anche dei perfetti gentiluomini — dopo aver preso degli impegni decisivi, invece di presentarsi al Parlamento con la responsabilità dell'atto compiuto, si fossero ritirati, emanando allo stesso tempo una dichiarazione in perfetto contrasto coll'esistenza di atti impegnanti già la Nazione. Perchè, chi può mai nemmeno pensare che il Governo avesse proclamata la mancanza di consenso dei partiti costituzionali su delle semplici direttive, mentre esistevano già atti impegnativi, ben decisi, ai quali non si poteva venir meno? Ad ogni modo, l'eliminazione di qualunque equivoco appare oggi il primissimo dovere che si impone ai poteri costituzionali e ai nostri uomini politici per rendere la tranquillità alla coscienza della Nazione, la quale, non meno che de' suoi interessi, è gelosa del suo onore, e vuole che esso sia mantenuto intatto e possa essere sempre difeso a faccia aperta. »

Il *Corriere della Sera* rincalzava:

« Siamo lieti che la *Tribuna* riconosca che, se ci sono impegni positivi con le Potenze dell'Intesa per il nostro intervento nel conflitto, non si possa indietreggiare in alcun modo.

« La *Tribuna* però si chiede se esistono accordi o

convenzioni precise e decisive impegnanti la parola e l'onore della Nazione, o solamente atti meno impegnativi oppure condizionati.

« La *Tribuna* con ciò vuol alludere alle voci, messe in giro da molti, che gli accordi dell'Italia con la Triplice Intesa scadrebbero automaticamente se l'Italia non entrasse in campo nel giorno convenuto. In altre parole, il nostro sarebbe una specie di contratto di opzione; le Potenze dell'Intesa avrebbero fatto il comodo nostro, lasciandoci liberi di intervenire o meno al loro fianco. Ebbene, dobbiamo dichiarare che queste voci non hanno alcun fondamento: che gli accordi sono assolutamente positivi; che ad essi non possiamo sottrarci.

« Perchè poi la *Tribuna* vuol dire che le notizie di questi accordi vengono soltanto dall'estero? — Non certo vengono soltanto dall'estero le notizie che diamo noi, non sono venute dall'estero quelle che ha avuto l'on. Giolitti dall'on. Carcano e probabilmente dallo stesso Capo del governo. Del resto, venissero anche dall'estero, si tratta di sapere se esse sono o non sono vere. Noi affermiamo che sono vere.

« È assurdo obiettare, come fa la *Tribuna*, che l'on. Salandra è stato fino all'ultimo momento fermamente deciso a non prendere nessuna deliberazione impegnativa e definitiva senza prima aver ottenuto il largo consenso del Parlamento. Non sappiamo, per quanto ci consta, che l'on. Salandra abbia mai assunto un simile impegno. Il Ministero ha avuto dal Parlamento il più ampio mandato, e l'ha assolto come meglio ha creduto. Quando mai, del resto, convenzioni diplomatiche che obbligano un Paese a entrare in guerra si presentano, prima di essere concluse, alla discussione di un Parlamento?

« Se il governo ha assunto gli impegni che ha assunto, lo ha fatto certamente perchè ha creduto che il supremo interesse dell'Italia lo esigesse senza perdita di tempo, senza ulteriori indugi. Quella parte della Camera che voleva la pace ad ogni costo, se esigeva dal Ministero Salandra una soluzione conforme ai suoi desiderî, avrebbe dovuto fissare al Ministero stesso dei limiti ed

un programma. L'on. Salandra non avrebbe certo accettato questi vincoli e si sarebbe dimesso allora. Ma quando egli ha avuto il più ampio mandato, gli è stato accordato altresì di sceglier quella soluzione che meglio, a suo parere, rispondesse agli interessi d'Italia.

« In un punto solo la *Tribuna* ha in apparenza ragione. Essa afferma che il Ministero che aveva contratto impegni solenni, non poteva dimettersi e doveva presentarsi al Parlamento, assumendo la responsabilità degli atti compiuti e insistendo perchè essi avessero la sanzione delle due Camere.

« In realtà questo avrebbe dovuto avvenire e noi siamo di coloro i quali pensano che il Parlamento, conosciuti tutti i termini della situazione, non si sarebbe sognato di seguire altra via da quella impostaci insieme dal nostro interesse e dal nostro onore. Ma se il governo ha esitato e ha temuto che il consenso del Parlamento gli mancasse nel momento più solenne della nostra vita, può essere scusato, poichè s'è trovato dinanzi a una situazione veramente unica negli annali dei popoli civili e liberi. Ricordiamo che l'on. Giolitti, capo d'una forte falange parlamentare, all'ultima ora ha assunto un contegno in aperto contrasto con gli usi costituzionali e con la probità politica. Informato, infatti, che il governo del Re non aveva altra via d'uscita se non quella di eseguire gli impegni contratti con la Triplice Intesa, ha continuato ad affermare la necessità per noi di intenderci con l'Austria e di accettare i compensi che essa ci offriva ponendo in questo modo il governo e la Nazione nella situazione più terribile che si possa immaginare. Non avremmo, cioè, evitato l'odio e ci saremmo attirati a scadenza più o meno breve, le rappresaglie più pericolose dei vecchi alleati, mentre ci saremmo attirati il disprezzo — esponendoci anche ad eventuali offese — della Triplice Intesa. Si poteva mai immaginare che rispondesse all'interesse dell'Italia una soluzione simile? Nessun neutralista devoto all'onore del nostro paese potrebbe affermarlo. »

Ma la *Tribuna* non si arrendeva; e pubblicò queste parole di colore oscuro:

« La reale condizione delle cose non potrà a meno d'esser sottoposta, anche nelle consultazioni di Sua Maestà, al giudizio di uomini di grande autorità, di provata fede patriottica e di alto senso d'onore. Questi uomini vedranno e giudicheranno, e se l'impegno assoluto, imprescindibile esiste, il loro giudizio non potrà essere che uno, per gli interessi e per la dignità della Patria. »

E il *Corriere della Sera* rimbeccava:

« Che cosa sono queste consultazioni delle quali parla la *Tribuna*? Crede essa ancora che la questione sia aperta e che vi sia una speranza di ritorno al pensiero dell'on. Giolitti? Ma lo dica ben chiaro! È il tramontato Consiglio della Corona che si desidera far risorgere per sostituirne i *desiderata* a quelli dei ministri responsabili? Non è più il tempo per simili manovre, che arrivano in grande ritardo e che non possono trovare alcuna giustificazione, nè nello Statuto del Regno, nè in un bisogno dell'opinione pubblica, la quale con un moto imponente ha già fatto giustizia dei tentativi giolittiani. »

A Berlino, ciechi fino all'ultimo, non intendevano nulla di quanto avveniva in Italia: e ritenevano giunta l'ora di lanciar nuove lusinghe.

La *Vossische Zeitung* diceva che l'Austria poteva fare concessioni soltanto ad una Italia amica e alleata. Non per debolezza, non per indebolirsi, ma per consolidare l'alleanza e la propria posizione, l'Austria avrebbe voluto rimuovere le questioni che, malgrado l'alleanza, hanno gravato sui suoi rapporti con l'Italia.

« Pro o contro la Triplice »: questa è la vera questione — diceva il giornale — che vien risolta scegliendo fra la neutralità e la guerra. La *splendid isolation* non può mantenersi a lungo, nè durante la guerra, nè dopo. La politica del sacro egoismo non dovrebbe spingere l'Italia a fianco dell'Intesa. Che questa non possa vincer senza l'aiuto dell'Italia viene ormai ammesso anche dagli interventisti italiani. Essi sperano che l'intervento dell'Italia possa mutare le sorti e si comprende che tali speranze eccitino la fantasia, ma un esame obiettivo della situazione taglia loro le ali. D'altra parte vi è la

certezza che, restando neutrale, si resta amico del più forte. Una vittoria delle Potenze centrali e della Turchia significa la fine della supremazia economica dell'Inghilterra e della Francia.

« Non vogliamo influenzare giudizii e non possiamo pensare col cervello degli italiani: non ci resta che attendere. Quale sia il nostro desiderio non occorre dire; sarebbe, del resto, fatica sprecata voler convincere quegl'italiani che ardono dal desiderio di muoverci guerra. Noi, per amore dell'Italia, desideriamo vivere in pace e in amicizia con lei. »

Il *Vorwärts* in un articolo intitolato « La grande Italia » diceva che l'irredentismo aveva sempre impedito che la Triplice Alleanza fosse popolare in Italia e era stato sempre alimentato dall'ardente desiderio di avere una frontiera sicura.

« Il Trentino — osservava il giornale socialista — si avanza come un bastione nella pianura lombardo-veneta e come nei tempi passati i tedeschi sono entrati in Italia da questo lato, anche oggi le truppe austriache potrebbero farlo senza che si potesse opporre loro forte resistenza. Inoltre la costa italiana dell'Adriatico non ha alcun porto di guerra naturale e offre occasione a sbarchi di truppe nelle migliori condizioni. Anche Biserta, la fortezza marittima tunisina. è fatale per l'Italia poichè chiude con Malta inglese il passaggio dal Mediterraneo dell'est nel Mediterraneo dell'ovest. Come già disse Arturo Labriola, l'Italia è una meravigliosa unità etnica e nazionale, ma disgraziatamente le mancano frontiere militari. Biserta, Malta, Cattaro e Pola circondano l'Italia che si trova per così dire bloccata. L'irredentismo esige Trieste e il Trentino per l'Italia ed è oggi ancora una forte tendenza politica, ma in questi ultimi anni si è formato un nazionalismo italiano.

« L'Italia è uno dei paesi più popolati d'Europa e l'emigrazione è enorme; ogni anno settecentomila italiani cercano all'estero il pane che la loro patria non può dare e si può calcolare che più di cinque milioni di italiani si trovino all'estero. Ora il nazionalismo italiano vuol conservare questi milioni di emigranti alla patria.

Anche in Germania l'emigrazione è fortemente diminuita e lo sviluppo industriale ha servito sempre più a richiamare in patria gli operai, talchè la Germania, da paese di emigrazione, è divenuta ora un paese di immigrazione. La guerra gloriosa di Tripoli è stata il trionfo del nazionalismo, ma l'Italia guadagnò dalla guerra con la Turchia più che essa non volesse guadagnare in principio: ha avuto delle importanti isole nell'Egeo, il cui possesso è divenuto definitivo, e ha rafforzata la propria posizione nel Mediterraneo. Recentemente, poi, ha occupato Valona, e anche questa occupazione è definitiva ed ha grande significato. L'Italia ha preso piede nei Balcani e ha guadagnato il controllo del Mare Adriatico. Ma i suoi sogni vanno più lontano: l'Italia vuole l'alleanza balcanica, ma con l'Italia come prima potenza, e vede nell'Asia Minore la colonia da lungo tempo desiderata, perchè la Libia non può contentare gli italiani. Il vecchio irredentismo può essere contento delle offerte austriache, il nuovo nazionalismo no. »

Vane astuzie e inani lusinghe! L'Italia aveva altro da fare che prestar l'orecchio alle voci, oltre a tutto assai poco abili, che venivano da Berlino. Il popolo italiano sentiva che in quei giorni si decideva il suo destino: e se lo foggiava con le proprie mani....

VIII

INCOERCIBILE VOLONTÀ POPOLARE

Ora gravissima — I morti di Lissa — L'epigramma di Torino — I parlamentari di Venezia — Gli interventisti di Brescia — La delegazione milanese a Roma — Il Comune e l'Università di Genova — Formidabili dimostrazioni — Milano città condottiera — I discorsi in piazza — Il plebiscito dei funzionarî a Roma — La volontà nazionale.

Il popolo sentiva il dovere di agire: e agiva in tutta Italia. La coscienza nazionale parlava alto e forte; la nazione insorgeva contro il mercato che si voleva imporle.

« I fautori della guerra — scriveva il *Corriere della Sera* — intendono e dicono che l'ora è gravissima, che la nazione si presenta a un arduo cimento, che noi avremo bisogno di tutta la nostra forza e di tutta la nostra fede; ma intendono e dicono anche questo: — Se non provvediamo ora alle sorti della patria, quando provvederemo? E per essere degni di coloro che si piegano sotto la loro prudenza come gl'incappati dell'Inferno dantesco, dobbiamo ammettere unica possibilità della nostra nazione inetta e sfibrata la guerra agevolissima e sicurissima, cioè la guerra assurda? E per il bene immediato d'una generazione, anzi per il bene materiale di alcuni mesi, dobbiamo tradire le generazioni e gli anni venturi, cioè la patria immortale, rifiutando qualsiasi sacrificio per l'incolumità dell'Italia di domani, per la conquista di quella pace salda e sicura alla

quale vogliamo giungere attraverso la guerra e non è possibile giungere se non attraverso la guerra?

« Se così fosse, meglio sarebbe guardar in faccia la nostra miseria e nominarla col suo nome: meglio sarebbe, rinunciando a voler avere un posto nell'Europa viva ed attiva, impetrare dai forti il permesso elementare di starsene tranquilli, e rinunciare a un esercito per il quale i troppo cauti di oggi avrebbero speso troppe frasi di celebrazione e incitato a spendere troppi milioni.

« Ciò che non si considera abbastanza dai neutralisti ad ogni costo, dai neutralisti delle transazioni materialmente irrisorie e moralmente disastrose, è l'effetto deleterio che il trionfo dell'« opinione» giolittiana produrrebbe nello spirito e quindi nella compagine stessa delle nostre forze di terra e di mare. L'esercito pronto all'azione, la marina pronta a navigare verso là dove risorgono — dubitosi forse di essere morti invano — i morti di Lissa, sarebbero rimandati alle caserme ed ai sicuri ancoraggi per una conclusione di totale sfiducia, dopo nove mesi d'intensa preparazione. Esercito da polizia, marina da parata; questo dovrebbe bastare all'esercito, alla marina e alla nazione.

« Ma a questa catastrofe pacifica, che sarebbe la più irreparabile di tutte, la coscienza dell'Italia non giolittiana si ribella. »

E questa coscienza che insorgeva trovava i più efficaci modi di manifestarsi.

A Torino gli studenti degli Istituti superiori tennero un'adunanza, votando un ordine del giorno col quale si deliberava di perseverare nell'energica azione di protesta; che gli studenti soggetti all'obbligo militare chiedessero immediatamente la chiamata sotto le armi e che gli esenti si iscrivessero in massa come volontari. Fu fatta circolare la lista d'adesione, e alla sera i firmatari erano duemila.

Era stata indetta a Torino dalle varie associazioni politiche una nuova dimostrazione di protesta. L'invito diceva: « Ad affermare lo sdegno della cittadinanza to-

rinese contro le losche manovre giolittiane che disonorano il Piemonte e l'Italia, invitiamo ad intervenire numerosi e compatti alla manifestazione di protesta che avrà luogo in piazza Castello ». Ma l'autorità politica aveva chiuso qualche ora prima, con forti cordoni di truppa e di cavalleria, tutti gli sbocchi della piazza, cosicchè la riunione non potè aver luogo.

Ma gli studenti, che avevano invece potuto radunarsi liberamente nel cortile dell'Università, uscirono in corteo compattissimo, cui si unirono per via moltissimi cittadini, così che la dimostrazione assunse subito una vera imponenza. Nel corteo venivano portati grandi cartelli con scritte di questo genere: « Chi non ama la Patria, è degno del bastone tedesco », « Abbasso i pretoriani di Giolitti », ecc.

Veniva distribuito durante la dimostrazione il seguente epigramma, stampato su cartoncini listati a nero.

« Per dar vita alla lor patria — i trecento di Leonida — tutti caddero trafitti. — Per dar morte alla lor patria — tutti vivi s'arrabattano — i trecento di Giolitti ».

A Venezia i senatori e deputati dimoranti in quella città si recarono dal Prefetto, al quale l'on. Fradeletto rivolse queste parole:

« Gli on. miei colleghi, senatori e deputati, mi hanno incaricato di manifestare a lei, rappresentante del Governo, il comune pensiero. Nella nostra città sono avvenute dimostrazioni solenni, le quali rispecchiano il sentimento della parte maggiore e più illuminata della popolazione. I dimostranti non obbedirono ad alcun preconcetto politico, ad alcuna avversione personale. Essi vollero esprimere la loro profonda devozione alla Patria e insieme la loro angoscia, il loro sdegno, al pensiero che l'avvenire del Paese possa essere compromesso e distrutto da una politica di rinunzia. Se questa triste politica dovesse sciaguratamente prevalere, le conseguenze inevitabili sarebbero due: sfacelo all'interno, disonore all'estero. Noi desideriamo pertanto sorreggere, confortare il Governo nella politica coraggiosamente italiana che esso ha finora seguito. Noi daremo fervido appoggio all'on. Salandra o a chiunque sia in-

caricato dalla saviezza di S. M. il Re di comporre il Gabinetto, purchè perseveri nell'opera redentrice che è invocata dai nostri cuori e reclamata imperiosamente dall'interesse nazionale. La preghiamo, signor prefetto, di voler trasmettere al Governo questi sentimenti che si compendiano nel voto più ardente per la dignità e per la fortuna d'Italia ».

Per incarico dei partiti interventisti bresciani il senatore Bettoni mandava il seguente telegramma al Re:

« Perdoni V. M. se mi permetto rivolgerle un vivissimo augurio in quest'ora di trepidazione per il Paese. Possa la M. V. raccogliere il consenso degli animi, nel patriottico intento di far intervenire la nostra azione per debellare coloro che spregiando la lealtà dei trattati devastarono il Belgio, commettendo massacri ed infinite barbarie. Tale azione valga a liberare i nostri fratelli dall'insopportabile giogo straniero e a dare alla Patria nuova fortuna. Questi voti, fervida espressione di cuore bresciano, partono da questa terra prodiga di tanti martiri, che nel dare il loro sangue per l'Italia la sognarono tutta redenta, forte e sprezzante d'ogni viltà. »

I partiti interventisti milanesi mandarono a Roma una delegazione perchè si facesse interprete dei sentimenti della cittadinanza, espressi in eloquenti e grandiose dimostrazioni.

L'on. Gasparotto, che faceva parte di quella commissione, diceva a proposito dell'azione da essa compiuta:

« Siamo venuti a Roma per portare l'impressione viva e immediata di quella parte cospicua della cittadinanza che ha manifestato in questi giorni il suo pensiero con l'imponenza di dimostrazioni ordinatissime. Ho trovato alla stazione di Milano, prima di partire per Roma, l'on. Bonicelli che veniva a Roma per fare altrettanto per la sua Brescia, che è tutta concorde in un solo sentimento. Abbiamo voluto fare arrivare direttamente il nostro pensiero al Capo dello Stato, senza l'ombra di cortigianeria, passando sopra a tutte le formule costituzionali, e abbiamo parlato con semplice franchezza.

« Altrettanto abbiamo fatto col Capo del Governo. Torneremo certamente al Ministero Salandra. Comunque, questo mi piace constatare: che un non lieto episodio parlamentare è valso a riunire a Milano in un sol fascio tutti coloro che credono ancora nella patria. »

La Giunta comunale di Genova pubblicò il seguente manifesto:

« Cittadini! In questo solenne momento il mondo guarda all'Italia. Bandiamo ogni civile discordia, mostriamoci rispettosi di quei sacri beni che sono la vita umana e la libertà di opinione. Attesti l'Italia, nella calma fiera e composta, di fronte allo straniero, che è legittima erede dell' antica Roma, degna depositaria della civiltà latina; ed attesti a un tempo la propria incoercibile volontà che non siano ulteriormente disconosciute le sue giuste rivendicazioni, che siano soddisfatte le sue sante idealità.

« Stringiamoci compatti e fidenti intorno al Re, per quell'affetto che tutti ci lega alla Patria comune, pronti per essa ad ogni sacrificio.

« Da questa città che diede i natali a Giuseppe Mazzini, da queste spiaggie che videro salpare la schiera leggendaria dei Mille, sorga l'esempio della concordia, della disciplina, della obbedienza a quanto saranno per decidere i supremi Poteri dello Stato.

« Siano tali virtù civili auspicio delle nuove fortune italiche.

« Viva l'Italia, viva il Re! »

E il corpo accademico dell'Università genovese votò ad unanimità il seguente ordine del giorno:

« Corpo Accademico Ateneo Genovese, riunito seduta plenaria per adempiere a quello che reputa suo stretto dovere manifestare suo pensiero attuali gravi contingenze politiche; convinto che la direttiva fin qui tenuta da chi seppe preparare il paese alla prova suprema sia la sola che rende possibile all' Italia il pieno conseguimento dei suoi fini e la completa soddisfazione delle sue aspirazioni di libertà, nazionalità e difesa del diritto; deplora energicamente le insidie interne che

hanno portato tanta grave perturbazione della vita politica italiana, e auspica con tutta l'anima che la Nazione, con piena fiducia in sè stessa, riprenda il cammino verso i suoi alti destini, sotto la guida degli stessi integri uomini che vollero e seppero tutelare nel presente momento l'onore e gli interessi d'Italia ».

A Napoli una numerosa solenne assemblea di avvocati accorsi al manifesto d'invito del prof. Giuseppe Semmola, presidente della sezione napoletana fra avvocati e procuratori, votò il seguente ordine del giorno:

« Il foro napoletano, precursore e assertore di libertà in tempi di barbarie e oscurantismo, che ha dato in ogni tempo alla Patria ribelli e martiri, oratori flagellanti ogni forma di dispotismo e patrioti sfidanti il patibolo, oggi, col più fervido entusiasmo, con più invitta fede rievoca e riafferma le sue gloriose tradizioni, augura con sicuri auspicî, con costante maturità di virili propositi, le rivendicazioni nazionali, sempre vive nel cuore di tutti gli italiani, inneggia alla immancabile vittoria della civilità e del diritto e confida che, per concordia di popolo, per volontà del re, per unanime voto del Parlamento, con slancio formidabile dell'esercito e dell'armata, si compiano finalmente il vaticinio di Dante e i destini d'Italia. »

Da Milano fu lanciato il seguente appello:

« I rappresentanti dei partiti liberale, radicale, socialista-riformista, repubblicano, rivoluzionario-interventista, e delle associazioni irredenti, radunati in Milano a convegno:

« protestano con viva indignazione per la turpe manovra di deputati e senatori che tende a rinsaldare la servitù dell' Italia verso la Triplice Alleanza, verso la nazione simbolo di barbara sopraffazione: insorgono contro l'abbiezione di quegli italiani che assecondano l'opera di corruzione e di inframmettenza dello straniero; ricordano che gli interessi del paese sono superiori alle istituzioni e decidono che ogni mezzo sarà da adottarsi per impedire che la patria apparisca vile. »

Ed a Roma i rappresentanti della direzione centrale dei partiti radicale, repubblicano, socialista riformista, nazionalista, nonchè i delegati dei gruppi sindacalista, socialista indipendente ed anarchico, votarono ad unanimità il seguente ordine del giorno:

« I rappresentanti di tutti i partiti interventisti romani e dei profughi irredenti;

« riconfermando il proposito di ispirarsi ad una azione concorde in difesa dei supremi interessi della nazione;

« plaudono all'energico contegno tenuto dal Governo responsabile di fronte alle insidiose trattative con gli ambasciatori austro-tedeschi aiutati da una fazione di politicanti che sacrificano a miserabili tornaconti di clientele la stessa ragione di esistenza del proprio paese;

« additano al risentimento di tutti gli italiani l'uomo che tali clientele impersona e protegge, responsabile ieri della disorganizzazione dell'esercito nazionale, colpevole oggi di illecite inframmettenze e di perfide pressioni sui poteri responsabili;

« dichiarano Giovanni Giolitti complice dello straniero e nemico della patria;

« e, fidenti che il governo ed il popolo sapranno con ogni mezzo tutelare l'onore ed assicurare la fortuna d'Italia:

« invitano i cittadini di Roma a riconsacrare la passione dei padri con la nuova guerra liberatrice e redentrice dei figli ».

Il Partito socialista riformista pubblicò inoltre il seguente manifesto:

« *Lavoratori!*

« Il più grande tradimento contro la Nazione, il più grande delitto contro l'umanità sta per compiersi.

« La vittoria del giolittismo, preparata dall'ambasciatore dei massacratori del Belgio e affogatori di innocenti, ottenuta mercè l'appoggio di quel partito che, usurpando il nome del socialismo si arroga il diritto di parlare in vostro nome, non rappresenta più la neutra-

Grandi dimostrazioni pro guerra, a Napoli

lità primitiva che lasciava libera l'Italia del suo atteggiamento futuro, indipendente verso ogni parte, padrona di manifestare almeno i sentimenti che sgorgavano dal suo cuore!

« No. La neutralità contrattata significa la triplice alleanza ribadita oggi, l'Italia ridiventata la vivandiera delle orde austro-tedesche, la serva dei barbari. Domani, fatalmente, significa l'Italia trascinata alla guerra contro la Francia, il Belgio e la Serbia.

« Socialisti! Imprecare alle stragi, biasimare le violazioni di diritto perpetrate cinicamente, senza adottare misure coercitive e punitive, è vile! Accettare dal delinquente parte della preda è farsi suo complice maledetto dalle vittime e disprezzato dal carnefice.

« Non può essere questo l'ideale del partito che al suo sorgere si adornò di tutte le abnegazioni, di tutte le generosità e che sulle vie del sacrificio lasciò brandelli di carne ma trovò il cuore del popolo.

« Italiani! Accetterete voi di tornare sotto la protezione dello straniero che nella sua anima di barbaro, crudele ma coraggioso, non ha per l'Italia un pensiero che non sia una sanguinosa ingiuria?

« Italiani, lavoratori, cittadini! Voi non potete permettere questo scempio dell'onore e di ogni nostra fortuna avvenire di nazione e di classe.

« Occupate le piazze, manifestate la vostra collera.

« La sciagurata banda di servi dello straniero non deve prevalere.

« In piedi tutti gli uomini. E ricacciate i banditi nelle loro tane, i vermi nel loro fango. »

E mille e mille altre manifestazioni di enti pubblici, di sodalizî, di gruppi, di personalità, si seguivano d'ora in ora e formavano un coro imponente, invocante che l'Italia seguisse la via dei suoi destini sotto la guida degli uomini che erano stati costretti a dimettersi...

Intanto le dimostrazioni continuavano formidabilmente grandiose e impressionanti. Milano ancora una volta si affermava condottiera delle città italiane; a Mi-

lano, infatti, l'anima popolare trovò i più vibranti accenti, gli scatti più risoluti ed efficaci.

Ancora una volta la Piazza del Duomo era gremita dalla folla, che assiepava pure i corsi adiacenti.

Alle colonne dei portici erano affisse vignette crudeli e artistiche, comiche e paurose, eloquenti e commosse: Francesco Giuseppe impiccato, il Kaiser in cerca di un manicomio criminale; Oberdan che sorge di fronte al suo impiccatore; Salandra che riesce a sgominare i deputati austriacanti, ecc. ecc.

Ad un certo punto la folla riconosce l'on. Innocenzo Cappa e, insistentemente, lo invita a parlare.

L'on. Cappa dice:

« L'ora che ieri era di tristezza e sembrava poter infrangere le ribelli energie contro la viltà è oggi ora di dubbio! Secondo le ultime notizie il ministero sarebbe presieduto da un ex mazziniano, ex garibaldino, il quale si presterebbe così alla cospirazione giolittiana. Noi non possiamo convincerci che un vecchio, il quale ha un passato glorioso, si metta alla testa di un complotto ignominioso per impedire che in quest'ora il popolo spazzi via il traditore della patria.

« Ma noi siamo prima di tutto italiani e invochiamo dai giovani, dal popolo, dalla folla umile, anonima, generosa, che racchiude veramente l'anima del paese, uno di quei gesti di rivolta che nei momenti solenni sanno portare in alto la dignità e l'onore di un paese (*applausi caldissimi*). Si sappia che ai confini si son messi i soldati per tentare un ricatto ignobile: abbiamo già visto piangere qualche ufficiale e vediamo ogni giorno i soldati fremere: ma non bisogna sciogliersi; non bisogna disperdere le nostre energie. »

L'oratore conclude così:

« Facciamo che quest'ora non sia breve ora d'amore, d'odio, di ambascia. Oggi il popolo è nelle piazze per salvare la bandiera (*grandi acclamazioni*). Il Parlamento non è più che una menzogna. Non sangue italiano si sparga nelle nostre contrade; ma sangue straniero ai confini d'Italia! »

Poi è la volta di Filippo Corridoni, il giovane orga-

nizzatore degli operai, che poi doveva dare nobilmente la sua vita alla frontiera.

« Io debbo dare — egli dice — agli amici tutti della comune causa un consiglio, un suggerimento. Bisogna evitare fatti tragici che potrebbero impressionare l'autorità e darle il pretesto di attuare le severe disposizioni della circolare Salandra che si concretano nello stato d'assedio. Di ciò sarebbero felici i nostri nemici, i traditori della patria, perchè verrebbe tolta a noi la possibilità di continuare nelle nostre manifestazioni; verrebbe imbavagliata la libertà di piazza che ci siamo conquistata. Bisogna dunque evitare le provocazioni, i contatti coi « soldati del Consolato d'Austria », che sono gli stessi che hanno ucciso il povero Gadda. Noi piangiamo questa giovane esistenza spezzata, ma dobbiamo invitarvi a non andare oggi ai funerali, appunto per evitare i contatti coi neutralisti; verrà giorno che anche noi andremo in mesto pellegrinaggio a portare fiori alla vittima della violenza e della viltà dei nostri avversari. Il nostro compito oggi è di mantenere e assicurare l'ordine; continuiamo ad occupare la piazza, anzi non allontaniamoci da questa, anche contro l'eventualità di un Gabinetto Marcora, che sarebbe un Gabinetto giolittiano verniciato dalla camicia rossa. Il nostro monito sia questo : O guerra all'Austria e alla Germania, o rivoluzione... »

Anche l'on. De Ambri, il deputato sindacalista di Parma, porta la sua parola alla folla.

« Cittadini Milanesi! — egli esclama — ho acconsentito a parlare in questa imponente radunata di popolo per ripetere a voi la promessa che ho già fatto ai lavoratori di Parma.

« Dal giorno che essi mi trassero dall'esilio per riprendere il mio posto di battaglia nel campo della organizzazione, avevo garantito più che agli elettori a me stesso, di tenermi ben lontano da quella fucina di tutte le corruzioni che è il Parlamento italiano; ma oggi, di fronte alla nuova situazione, sento il dovere di recedere dal mio proposito. Andrò dunque in Parlamento — non per svolgere una qualsiasi attività parlamen-

tare — ma per colpire col bistury dell'opposizione più violenta il giolittismo che tenta rovinare l'Italia.

« Io non so cosa gli eventi matureranno, ma se la monarchia dovesse piegarsi alle insidie delle cricche parlamentari che complottano con i nemici del paese, ebbene, insieme alla nazione dovrebbero insorgere con i mezzi più risoluti anche i deputati non venduti al principe di Bülow. Vi garantisco che se alla Camera troverò una ventina di uomini animati dalle mie stesse intenzioni, il ministero Giolitti non vivrà neanche per un giorno.

« Quando poi avremo liquidato questo episodio disgustoso della vita politica e la guerra — alla quale dovremo tutti partecipare, obbligati o no al servizio militare — ci condurrà alle frontiere, di un altro pericolo ci dobbiamo preoccupare: quello costituito dalla propaganda del panico che svolgeranno i preti ed i socialisti. L'opera di sorveglianza e di polizia è affidata alla vostra coscienza e alla vostra energia; pensate che nei momenti tragici della storia, ogni senso di pietà determina la disfatta. »

E al pari di Milano, le altre città aumentavano ad ogni ora l'intensità delle loro manifestazioni. A Roma vi fu un significante episodio: il plebiscito dei funzionarî, che scesero per le vie a far gran dimostrazioni per la guerra.

« Gli impiegati del Ministero d'Agricoltura — scriveva l'*Idea Nazionale* — si sono riversati in via XX Settembre per acclamare alla guerra e all'onorevole Salandra, diretto al Ministero delle Finanze.

« Qui alle prime grida di evviva, gl'impiegati delle finanze hanno lasciato gli uffici e si sono uniti alla dimostrazione che, per via Quintino Sella, si è recata al Palazzo delle Ferrovie.

« Da Porta Pia, il corteo, ingrossato da tutti gl'impiegati dei vari dicasteri, torna in via Quintino Sella, all'unanime grido di *viva la guerra!*, ove l'ex consigliere Vercelloni ha arringato la folla, partecipando le ultime notizie relative alla crisi ministeriale.

Le dimostrazioni invocanti la guerra, a Bari

« I trentamila dimostranti, poi, si sono diretti in via delle Finanze e hanno acclamato a lungo ed entusiasticamente sotto l'abitazione dell'on. Salandra, donde per via Sallustiana si sono quindi diretti al centro.

« Sotto gli uffici del *Messaggero* il collega Diotallevi con voce vibrata ha messo in evidenza il profondo e nobilissimo significato del fatto che uomini d'ordine e alla diretta dipendenza dello Stato, sieno discesi in massa per le vie, fondendosi con la libera cittadinanza, e abbiano affermato la suprema necessità di liberare con qualunque mezzo la patria dai suoi perfidi nemici interni e di combattere senza indugi contro i nemici esterni ed ha invitato i dimostranti a gridare: viva la guerra!

« La folla ha risposto freneticamente e si è avviata verso il tunnel, cantando gli inni patriottici.

« In via Nazionale la dimostrazione ha assunto un aspetto meraviglioso: la circolazione dei trams e delle vetture è stata arrestata; tutte le finestre e tutti i balconi si sono imbandierati e tra un'interminabile pioggia di fiori si è elevato immenso, solenne, travolgente, il ruggito della guerra: cinquantamila voci hanno intonato l'inno di Mameli, in un delirio di entusiasmo e in una febbre di vendetta.

« Ogni ufficiale che si è incontrato, ogni soldatino, è stato acclamato e il grido di *Viva l'esercito!* è echeggiato cento e cento volte, fragorosamente.

« In piazza dell'Esedra l'immenso corteo ha incontrato l'on. Orlando e lo ha salutato con lunghe e ripetute grida di: *Viva Orlando! Viva la guerra! Morte ai traditori!*

« Dinanzi al Grand Hôtel, ove alloggia l'ambasciatore di Russia, barone De Giers, i dimostranti hanno brevemente applaudito, e subito sulla loggia centrale è stata issata la bandiera nazionale.

« Da via XX Settembre, ove sono stati mandati in frantumi i vetri della pensione Quisisana, la folla è giunta davanti all'ambasciata inglese, che ha subito esposta la sua bandiera.

« Mentre duravano le acclamazioni, circondato da tutto il personale è apparso al balcone Sir Rennell Rodd.

« Lo spettacolo che ha offerto in questo momento l'immensa, impressionante fiumana di popolo, non si può descrivere: sessantamila cappelli si agitavano e un grido impressionante ripeteva: *Viva l'Inghilterra! Abbasso la Germania! Viva la guerra!*

« L'ambasciatore ha ringraziato ripetutamente commosso, poi si è tolta dall'occhiello una rosa, rossa più del fuoco, e l'ha lanciata alla folla, provocando un altro formidabile grido di: *Viva l'Inghilterra! Viva la guerra!* »

In tutta Italia il popolo mostrava così la sua incrollabile volontà. Era una protesta nazionale, nel più lato senso della parola. Uno solo — poteva giustamente scrivere l'*Idea Nazionale* — è stato il grido, l'ansia della nazione: riavere a capo il suo Re.

La fiducia in sè così potentemente affermata, la fiducia nella nazione così realmente conquistata, aveva accresciuto nella nazione la fede certa e incrollabile nel proprio Re.

La volontà nazionale aveva trovato la più convincente espressione: chè nelle dimostrazioni si vedevano operai e professori universitarî, ufficiali e commercianti, tutte le categorie erano rappresentate in quegli impeti concordi, che interpretavano con formidabile eloquenza questo concetto: non sarà permesso a nessuno, in nessun modo, di impedire al Re di mettersi a capo della sua nazione per compiere l'impresa inevitabile.

IX

IL MINISTERO SALANDRA RICONFERMATO

L'on. Boselli rifiuta l'incarico — Salandra dal Re — La notizia delle dimissioni respinte — Le dimostrazioni di giubilo — La rinascita di Roma — Unica soluzione — « Il destino dovrà esserci propizio » — L'ostacolo abbattuto — L'Italia a Montecitorio — La prima vittoria — L'atto di liberazione — L'ora delle baionette — La stampa di Parigi — Netta visione degli avvenimenti — Il tributo d'ammirazione al Re — Dalla piazza alla Reggia.

La crisi ministeriale precipitava intanto verso la soluzione: ogni indugio era impossibile.

La mattina del 16 maggio arrivò a Roma l'on. Boselli, chiamato dal Re: e si recò tosto dal sovrano.

Il colloquio col Re durò circa un'ora; e si è chiuso col rifiuto da parte dell'on. Boselli dell'offerta per la formazione del nuovo Gabinetto. Egli, ringraziando vivamente il Re, disse di non poter accettare l'incarico, « non ritenendo utile al Paese un Ministero diverso da quello Salandra ».

Chiuse così le consultazioni, e le pratiche, era evidente che l'on. Salandra sarebbe stato chiamato ancora dal Re, e questa volta per la definizione della crisi. Infatti l'on. Salandra si recò a Villa Ada dove fu immediatamente ricevuto. Il colloquio fra il Sovrano e il presidente del Consiglio durò mezz'ora.

Subito dopo si sparse per Roma la notizia che il Re aveva respinto le dimissioni del Gabinetto. Era quello

che si era previsto dai più, che si era desiderato, che si era indicato come la soluzione logica e diritta.

Intanto da palazzo Braschi veniva in via privata confermata la notizia della conferma pura e semplice del Gabinetto. Essa giunse a Montecitorio pochi minuti dopo le 15, comunicata per telefono dall'Agenzia Stefani. Con lo stesso mezzo pervenne al Senato e ai giornali.

A Montecitorio erano in quel momento venti o trenta deputati. L'on. Pais, vecchio garibaldino, letto il comunicato Stefani, esclamò:

« Ed ora pensiamo ad una sola cosa: alla grandezza ed alla vittoria della Patria. Tutti concordi dobbiamo essere in questo momento: se no, guai! »

Quando la notizia si diffuse nelle città d'Italia, fu accolta dovunque con imponenti dimostrazioni di giubilo. A Roma diede luogo a manifestazioni grandiose, quali ben di rado s'erano vedute.

« Roma la grande, la immensa, la immortale — scriveva Domenico Oliva — sorse tutta, come un uomo solo, in un solo impeto, innalzando la grande, la immensa, la immortale anima sua, verso il cielo, verso le memorie, verso il destino, verso il futuro. Sorsero, proruppero dal suo seno materno centinaia di migliaia di cittadini, sorsero i vecchi, sorsero i giovani, le donne, i fanciulli, inondarono le vie gloriose, gridarono uniti, e così saldamente, come non s'erano veduti mai, non s'erano sentiti mai, il loro volere, la loro fede, più che la speranza, la certezza della guerra e della vittoria, gridarono con gioia virile, il volere, la fede, la speranza, la certezza imposero, definitivamente chiudendo il travagliato, il lungo, l'ansioso, il doloroso, l'amaro periodo dell'apparecchio materiale e spirituale, inaugurando ormai quello dell'azione solenne, vendicatrice, terribile, volta alla libertà e alla grandezza della Patria italiana, alla sconfitta dei nostri nemici eterni.

« Roma ritorna, Roma è tornata: i suoi figli l'hanno recata in trionfo, formidabile, augusta, come quando signoreggiava le genti e dettava al mondo le sue leg-

gi di giustizia: il poeta che veniva da lungi e la Madre di tutti noi, fortissima e santa, si sono incontrati nel faticoso cammino: egli s'è chinato a lei, reverente per pietà filiale, tremando d'amore e di letizia umana: ella lo ha benedetto.

« Il popolo dell'Urbe in cui si confondevano tutti gl'italiani, come nel giorno irrevocabile in cui Roma disse cittadini romani quanti vivevano dalle Alpi conquistate ai tre mari da cui emerge divina la nostra terra fatale, tutti gl'italiani, coloro che sono di già liberi, e quelli che scampando alla odiosa tirannide barbarica, sono qui convenuti per chiederci il soccorso fraterno, il popolo dell'Urbe con sentimento di grandezza latina, di orgoglio latino, accolse Gabriele d'Annunzio acclamandolo poeta e assertore della guerra santissima, sollecitatore e interprete dell'anima nazionale in questo istante solenne in cui l'anima nazionale rompe ceppi, indugi, esitazioni, e si manifesta qual'è, degna del Dio che volle plasmarla primogenita, che la dannò per secoli al martirio e all'espiazione perchè l'ora del suo risorgere fosse redimita da luce più fulgida e fosse il più fulgido ricominciamento della storia degli uomini. »

Dopo aver espresso un aspro giudizio su Giolitti e i giolittiani, l'on. Oliva concludeva:

« A Roma madre risponde ogni città, ogni terra della Patria: Trento, Trieste, Pola, Fiume, Zara, ascoltano e si apprestano a spezzare le catene: ne faranno ferro per colpire i nemici. Dio è con noi, è con Roma, è con l'Italia: troppo i teutoni l'hanno bestemmiato: alla gente latina spetta un'altra volta il compito di salvare il mondo e di vendicarlo in libertà.

« Viva, in eterno, l'Italia! »

« Il Re — scriveva il *Giornale d'Italia* — ha richiamato al potere l'on. Salandra ed i suoi collaboratori: questa era la soluzione unica, necessaria della crisi.

« La Corona, considerando che il Gabinetto si era dimesso essendo venuta meno la concordia nel partito costituzionale della Camera, ha correttamente agito tentando di sanare tale difficile situazione, mediante una

nuova composizione ministeriale che, pur tenendo ferme le basi della politica internazionale ormai saldamente poste dal governo presieduto dall'on. Salandra ed accettate entusiasticamente dal Paese, facilitasse il ristabilimento della concordia parlamentare. Il Sovrano ha così dimostrato di volere conciliare l'esercizio delle sue alte prerogative e la schietta volontà popolare con i diritti del Parlamento. Nessuno può dunque dubitare della correttezza della Corona, che mediante il suo logico procedimento nello svolgimento della crisi, ha constatato come nessun nuovo Ministero potesse formarsi e come fosse assolutamente indispensabile richiamare al Governo gli stessi uomini che avevano guidato il Paese durante la lunga vigilia di preparazione militare e diplomatica della Nazione, e che avevano legittimamente segnata la via sulla quale l'Italia dovrà risolutamente incamminarsi.

« La crisi ha avuto due inestimabili beneficî: anzitutto dare occasione alla Nazione di esprimere la sua irresistibile ed energica volontà patriottica, e poi dimostrare che il Gabinetto dell'on. Salandra formava tutta una cosa con la coscienza nazionale ed era — come è tuttora — lo strumento indispensabile per la tutela dell'onore e degli interessi supremi dell'Italia.

« Il Paese ha avuto alcuni giorni di passione, ma dalle sue angoscie è balzata invincibile la volontà popolare che sonnecchiava. Il grido di rivolta di tutte le popolazioni contro le deviazioni parlamentariste le quali tentavano di far uscire l'Italia dal cammino segnato dall'onore e dagli interessi nazionali, ha imposto l'inchinarsi delle fazioni di fronte alla maestà della Patria.

« Benefica fu adunque la crisi, felice fu il mezzo col quale la Corona la risolse, sacrosanta fu l'esplosione della collera popolare contro i faziosi. La concordia parlamentare si è automaticamente ristabilita sotto la pressione di forze superiori, di fronte alle quali anche i più riottosi hanno dovuto piegare.

« La Camera oggi si trova di fronte a due ordini di fatti incontrovertibili: il primo è quello degli atti diplomatici che il Ministero Salandra, valendosi legittima-

mente degli ampî poteri conferitigli dalla quasi unanimità del Parlamento, ha doverosamente compiuto; il secondo è quello della commovente fusione di sentimenti e di propositi fra il Re, il popolo e il Governo. Non rimane adunque alla rappresentanza nazionale che associarsi schiettamente alla volontà dell'Italia, seppellire energicamente qualsiasi tentativo partigiano e dare esempio di disciplina, di concordia e di patriottismo. E così certamente avverrà quando il Gabinetto Salandra si presenterà alla Camera.

« Già vi sono sintomi eloquenti di ravvedimento da parte di coloro stessi che più incompostamente si erano agitati nei giorni scorsi; anch'essi ormai riconoscono, come si imponga la pacificazione degli animi. Un po' tardi, ma ancora in tempo. Vi sono del resto malattie che forse è meglio che scoppino con violenza e producano una forte reazione nell'organismo, piuttosto che lo insidiino con una corrosione lenta e progressiva delle sue energie. Tale è stata la crisi dolorosa che ha attraversato l'Italia in questi ultimi giorni, crisi che ha risvegliato come per incanto le magnifiche idealità del popolo italiano, ha fugato ogni dubbio ed ogni incertezza, ha investito direttamente la Nazione dei massimi problemi connessi con la sua esistenza.

« I tradizionalisti saranno forse scandalizzati da questo vivace intervento del popolo nella crisi nazionale aperta dalle dimissioni del Gabinetto Salandra, ma noi pensiamo invece che la storia registrerà con parole auree questo santo scoppio dell'ira popolare, determinato dai più puri sentimenti; la fede nella parola giurata, la difesa dell'onore e dell'avvenire della Patria, lo sdegno contro gli intrighi interni e le manovre dello straniero.

« Ma ora che la Corona, il popolo, il Governo hanno fatto il loro dovere, e il Parlamento si accinge a farlo, è necessario che la calma ritorni nel Paese, che i cittadini, passato il pericolo interno, si accingano a compiere con serenità, con fede, con abnegazione tutto il loro dovere.

« Il momento è gravissimo: urge quindi raccoglie-

re tutte le nostre migliori energie, lasciare da banda ogni dissensione, ogni passione di parte, lasciar da parte — se non dimenticare — gli errori e le colpe degli sconsigliati, purchè tutti facciano il loro dovere. A suo tempo la storia giudicherà. Vi furono taluni cui mancò nel momento decisivo la fede, che smarrirono la visione radiosa della Patria e si lasciarono dominare da passioni partigiane. Lasciamoli alle prese con le loro coscienze. Oggi è in giuoco l'esistenza dell'Italia e siamo sicuri che tutti i cittadini faranno ciò che la salute della Patria impone. Abbiamo sentito vibrare in questi giorni la vera anima italiana, inspirata di purezza e di patriottismo: questa stessa anima si riaffermerà nei supremi cimenti e nella faticosa opera che ci attendono.

« Restiamo vigili e pronti in attesa degli avvenimenti. La vigilia è ormai al suo termine, sta per succederle l'azione che con tutte le forze dell'animo nostro auguriamo felice per la Patria e per la gloriosa razza italiana, che raggiungerà certamente la gloria che compete al suo genio immortale.

« Il diritto storico dell'Italia risorta sta per riprendere, dopo una lunga parentesi di raccoglimento, il suo cammino.

« La nostra è volontà di liberazione e di giustizia. Abbiamo dalla nostra parte il diritto, la fede, le armi e la salda anima popolare.

« Il Destino dovrà esserci propizio ».

Il *Corriere della Sera* intitolava il suo commento: « L'ostacolo abbattuto ». E scriveva:

« La crisi che ha tenuto il Paese per qualche giorno in uno stato d'indimenticabile angoscia è stata risolta come si doveva risolvere. Là dove l'ostacolo aveva arrestato il Governo, la volontà della Nazione è sopraggiunta, ha rovesciato l'ostacolo, è passata. Non son rimasti indietro che rottami di riputazioni e fili infranti e contorti d'intrighi. E la volontà nazionale ha ripreso seco il suo Governo, quello che aveva consacrato con un diritto fondamentale di libertà e di giustizia, e il Re si ritrova alla testa, il Re di quella Casa di Savoia che

Grandiosa manifestazione interventista a Genova

da tanti anni, nei più grandi avvenimenti della nostra storia, è solita essere alla testa degli italiani. Egli ha udito scoppiare uno di quei gridi a cui i Savoia non sanno essere sordi, siano gridi di dolore o di sdegno; e, consigliera imperitura, più forte d'ogni sopraggiunto consiglio, si è levata nel cuore stesso del Sovrano la tradizione familiare ancora vibrante delle memorie del nostro Risorgimento.

« Il dovere costituzionale, rigidamente inteso, lo aveva costretto a tollerare una campagna che era stata preparata con astuzia sottile e svolta nel momento in apparenza più opportuno. Le avvisaglie si erano pronunciate in uno zelo senza freno di luogotenenti dell'esercito neutralista; l'artiglieria tonava dai giornali, le mine insidiavano a Montecitorio il passo e la vita del Ministero Salandra; poi dal Piemonte giunse, a dar la suprema battaglia, l'Hindenburg del neutralismo, l'onorevole Giolitti. Giunse quando si pensava che il nemico fosse più depresso: le armi degli Imperi centrali avevano il sopravvento sui russi in Galizia, e l'Austria, sospinta dalle insistenze germaniche, ampliava le sue offerte. E queste sopra tutto costituivano i preziosi rifornimenti di cui il generale in capo aveva bisogno per prendere d'assalto e radere al suolo una fortezza costituita da quasi dieci mesi di fatiche, d'ansie, di sforzi, di attività intensa e senza tregua.

« Giunto sul campo, l'on. Giolitti sapeva che il Re avrebbe domandato il suo parere. Contava sul colloquio e, pel colloquio, su sè stesso, cioè sulla fama che ancora lo rappresentava arbitro della vita parlamentare italiana. Poteva il Sovrano non interrogarlo? Intanto, il primo luogotenente, l'on. Bertolini, preparava il colloquio tra Giolitti e Salandra.

« E apparvero subito i segni della brutta impresa meditata. L'arbitro del Parlamento discorse col Presidente del Consiglio di offerte austriache che questi non aveva ricevute. Nella sicurezza della vittoria, si era commesso un primo errore tattico. Si era scoperto lo stato di subordinazione, di secondarietà, in cui il Governo italiano era tenuto dai diplomatici stranieri che

pattuivano direttamente col più forte. All'errore si tentò di rimediare e il Governo, poche ore dopo, riceveva a sua volta le comunicazioni che erano già state fatte al Dittatore. Nello stesso tempo i giornali e gli uomini politici giolittiani divulgavano la sostanza dei consigli dati dal loro capo al Re e al Ministero responsabile; e non si salvava neanche quel tanto di riservatezza che in tali occasioni, anche se non fosse stato un imperioso dovere di patriottismo, sarebbe stato ad ogni modo un dovere elementare di correttezza politica. Le notizie si gonfiavano già degl'imminenti inni di vittoria. Un deputato clericale gridava in Montecitorio che « le azioni del neutralismo erano salite alle stelle ». Ma fra tanto gaudioso ciarlare, fra così abbondevole loquacità di soddisfatti, si taceva un particolare d'importanza capitale: la denunzia della Triplice Alleanza e la conclusione degli accordi con la Triplice Intesa — un particolare di cui l'on. Giolitti era stato informato, ma che egli manteneva segreto, perchè nulla mancasse alla trama della congiura. E intanto, come primo bollettino della vittoria, i giornali giolittiani annunziavano che trecento carte da visita di deputati erano giunte al Grande Quartier Generale di via Cavour, senza contare gli omaggi di Enrico Ferri. Un incettatore di questi consensi s'era messo in giro a raccattarne, e l'onorevole fatica non dovè essere molto ardua, se si pensa al numero non trascurabile di deputati sempre pronti ad accorrere alla chiamata di chi ancora una volta è creduto il più forte. Ma il più forte è ora dalla parte opposta...

« Il più forte, definitivamente. La campagna giolittiana è stata una commedia nella rappresentazione della quale non s'era tenuto alcun conto del pubblico, che era tutta l'Italia; e tutta l'Italia, presente, ha fatto chiudere il sipario a precipizio. Ancora l'aria è piena di sibili.

« Neanche per un istante l'autore ha avuto l'idea di presentarsi alla ribalta con l'incarico di formare il nuovo Ministero. Forse il Re non gli ha rivolto la proposta; forse, facendogliela, ha sentito nel frettoloso rifiuto completarsi il suo giudizio sull'uomo che è parso per

tanti anni a moltissimi avere la perfetta tempra del dominatore.

« Oggi, la barricata di questa indegna sollevazione è in frantumi. Il Governo, ritornato al potere trionfalmente, per incarico del Re e per plebiscito della nazione, ha libera davanti a sè la via. Non parrebbe credibile che gli sconfitti potessero meditare e preparare alcuna riscossa; ma incredibile era, pochi giorni or sono, ciò che fu per un momento la realtà disastrosa. Vigilare bisogna, poichè non è detto che nuovi agguati non si preparino. Il Governo deve sentir oggi accresciuta la sua responsabilità, perchè il Paese, esaltandolo sopra le congiure e le insidie, lo ha solennemente improntato della propria forza e del proprio volere.

« Non v'è oggi per esso, non vi può essere, che una sola preoccupazione: quella dei supremi interessi nazionali. Se questi interessi esigono che si tronchino indugi dannosi alla causa che si sta per dibattere epicamente, li tronchi. Il Re ha diritti consacrati dallo Statuto. Il Parlamento farà poi il suo dovere, perchè tutto già gli è noto e perchè Montecitorio avrà per tribuna l'Italia. »

Il *Messaggero* pubblicava questo commento:

« Ieri il popolo di Roma, il popolo d'Italia ha riportato la prima vittoria, una vittoria completa e clamorosa, una vittoria morale, di cui la nostra patria aveva indispensabile bisogno prima di ingaggiare la guerra delle armi. Ieri è stata riportata la vittoria contro i nemici interni, contro quelli palesi e quelli anco più temibili, perchè dissimulanti la loro viltà personale, i loro interessi personali, siano materiali o siano politici, la loro mentalità sconquassata, ovvero, per subdole abitudini, per innate tendenze maligne, volta sempre a contrastare le più diritte, le più nobili tendenze ed aspirazioni. Ieri è stata purificata definitivamente l'atmosfera della vita italiana: e tutti dobbiamo volere con incrollabile fermezza che questo stato di purgamento e di rinnovazione continui immutabile durante la guerra e dopo la guerra, in modo che non si abbia più mai da dire che la

nazione italiana e il parlamento italiano siano per patriottismo, disinteresse, lealtà politica, purezza morale, inferiori a qualunque altro paese, a qualunque altro parlamento.

« Il tempo degli uomini e delle cose sordide è finito. Abbiamo fatto giustizia di tutto e di tutti: siamo tutti uniti oggi in un pensiero e in una volontà, in un amore e in una decisione: siamo tutti stretti, oggi veramente, intorno ad una bandiera, alla nostra sacra bandiera, come i figli venuti da ogni parte si possono ritrovare e stringere intorno alla madre comune. Questa unione, questa fusione, questa unanimità è e sarà la nostra grande invincibile forza, la nostra forza morale e nazionale, che potrà realmente elevarci nel primissimo rango delle nazioni potenti e civili. E questa forza è il frutto inestimabile della battaglia che ieri abbiamo vinto: quella contro i nemici interni.

« E adesso raccogliamoci nella preparazione e nell'attesa, tutti portandovi il nostro vario contributo, per la vittoria di domani, contro lo straniero: la vittoria che non potrà mancarci, perchè essa è il premio ambito e meritato dai popoli organizzati, risoluti, forti.

« Ma se grande, quasi smisurato ci parve lo sforzo che dovemmo compiere nei giorni scorsi per isgominare e disperdere i pochi, audaci traditori del proprio paese, ben più grande, immane dovrà essere l'altro sforzo che ora ci apprestiamo a compiere.

« Ognuno dei trentacinque e più milioni di figli che ha l'Italia pensi ora che tutte le attività e tutte le intenzioni, tutte le opere come tutte le parole dovranno convergere a farci riportare il trionfo nell'aspra ed ardua lotta che ci prepariamo a combattere; pensi ognuno che qualunque dispersione, qualunque inattività, qualunque perplessità, pusillanimità od indolenza equivarrebbe in questa ora suprema ad un mostruoso delitto.

« Tutti egualmente operai del grande edifizio che ci prepariamo a costruire, dobbiamo avere disciplina, energia, abnegazione e fede ad un livello comune ed inalterabile.

« Questo è il nostro nuovo dovere davanti alla gran-

de ed aspra impresa che ci prepariamo a condurre vittoriosamente a termine con ogni necessario sacrifizio.

« Che tutti i buoni cittadini se ne rammentino!

« Da oggi in poi non deve essere più necessaria l'esistenza e l'invocazione di una legge sancita: tutti devono avere una legge spontanea e viva nel proprio cuore, come fiamma sopra un altare: la legge del dovere in ogni circostanza, in ogni ora, per qualunque cosa e sempre.

« E tutto il nostro paese deve convertirsi in un docile e bene ordinato esercito che cooperi nelle più varie guise a raggiungere quel successo al quale ci siamo votati, come ad una fervente religione, per la vita e per la morte.

« Viva l'Italia! »

L'*Idea Nazionale* così scriveva:

« Roma e l'Italia vivono da ieri sera una grande ora di rinascita. La notizia, ormai ufficiale, della avvenuta riconferma del Ministero Salandra le ha liberate dall'incubo atroce del tradimento e del disonore in cui da due giorni spasimavano e ardevano. Sventato l'agguato parlamentare, dissipata l'ansia torbida, ricacciati i ruffiani nella cloaca originaria, purificata la fede nel Re, terso l'animo, risorta la speranza, Roma e l'Italia guardano con più giovanile, più animosa, più incrollabile volontà al cimento prossimo, alla grandezza futura.

« Le tremende giornate trascorse, come accade in queste sacre rinascenze della vittoria, appariscono già quasi in lontananza, crisi violenta e benefica in cui l'Italia ha riconquistata, di fronte a sè stessa ed al mondo, la sfolgorante coscienza della sua esistenza nazionale. Esse hanno testimoniato agli italiani ed agli stranieri che l'Italia non patisce trattamenti balcanici, che l'Italia esiste come nazione, e cioè come coscienza nazionale, come volontà nazionale, come moralità nazionale, e per conseguenza come destino nazionale, e che nè intrighi esterni, nè tradimenti interni possono farla deviare dal cammino della sua storia. La vittoria dell'animo prelude a quella delle armi.

« Stamane, invece della riconferma del Ministero Salandra, del Ministero della grande guerra, l'Italia aveva appreso al suo destarsi l'incarico dato a Paolo Boselli. Un nuovo dubbio ha per un momento dolorosamente sfiorata la ferita ancora cruenta, un nuovo gelo ha stretti gli animi, un nuovo fremito d'ira li ha sollevati. È stato però un momento solo. Nel lucido *pathos* della sua risoluta volontà l'Italia ha subito compreso che il nuovo episodio non poteva avere che un valore puramente formale, quello di far convergere anche la chiara designazione dei parlamentari più autorevoli sulla *unica* soluzione che la nazione aveva già imperiosamente indicata.

« L'on. Boselli, infatti, ha subito declinato l'incarico, e consigliata al Re la riconferma del Ministero Salandra. Non poteva essere altrimenti. Non v'era altra imaginabile soluzione. A *nessuno* era più dato di esitare tra la guerra e il mercato, tra la grandezza e la rovina, tra l'onore e il disonore nazionale. Un ministero giolittiano o neutralista, cioè un ministero di traditori, era semplicemente un assurdo: al Re repugnava, e la nazione lo avrebbe spazzato via immediatamente, anche col sangue. Un ministero di *conciliazione* era egualmente impossibile, perchè non vi può esser luogo a conciliazione tra il sì ed il no, tra la vita e la morte, tra il patriottismo ed il tradimento, tra la dignità e l'ignominia. Non era possibile che un ministero deliberato alla guerra; e questo non poteva essere che quello che la guerra ha preparata, quello in cui la nazione ha fede, il Ministero Salandra. Oltre gli indugi formalistici, il nuovo Ministero Salandra è dunque certo. È finalmente una realtà.

« Il Re lo vuole, il paese lo vuole, la Camera lo vorrà. Sì, anche la Camera giolittiana lo vorrà. Lo vorrà, o per lo meno lo acclamerà ostensibilmente, per quelle stesse ragioni per cui lo avrebbe avversato ieri. Per viltà si era fatta serva di Giolitti onnipotente, per viltà volterà le spalle a Giolitti smascherato e caduto. Così comanda l'istinto originario e la moralità intrinseca del Parlamento. Ad ogni modo, così comanda la nazione. E saprà farsi obbedire.

« L'atto di liberazione e di volontà purificatrice è dunque compiuto. E significa guerra. Il Re ha veramente salvata l'Italia. Ora Egli le addita la via fatale del cimento e della gloria.

« Salutiamo la guerra redentrice. Inchiniamoci al Re italiano e sabaudo. Viva il Re! »

Vittoria! Con questa parola il *Popolo d'Italia* sintetizzava il risultato della crisi. E soggiungeva:

« La terribile settimana di passione dell'Italia si è chiusa ieri con la vittoria del Popolo. I nostri cuori che si erano irrigiditi nello spasimo della delusione e dell'esasperazione, riprendono il loro ritmo gagliardo; le nuvole basse della mefitica palude parlamentare sono dileguate dinanzi al ciclone che prorompeva dalle piazze. Non si ha più notizia del cav. Giolitti. È forse fuggito ancora una volta a Berlino? Anche il giolittismo versa in condizioni disperate. È latitante. I suoi partigiani scivolano via o tacciono. Per quanto cinici, la lezione ha giovato loro. Hanno capito. Ipnotizzati dal Parlamento, questi fedeli del Senusso di Cavour racchiudevano il mondo e l'Italia nei confini di Montecitorio, anzi dei corridoi di Montecitorio.

« L'irruzione dei cittadini romani nei sacri recinti della Camera è un segno dei tempi. Si deve al puro caso, se oggi Montecitorio non è un mucchio di macerie nere. Ma si deve al popolo italiano, se oggi l'Italia non è al livello della Grecia e della Turchia. Forse, senza la grandiosa, magnifica insurrezione delle moltitudini, sarebbe giunta in porto la giolittiana navicella del « parecchio » pilotata da Bülow, con le ciurme dei socialisti sudekumizzanti; ma il popolo l'ha silurata, e la navicella carica di tutte le immondizie italiche è precipitata in fondo al mare delle assurdità. Ora si respira. L'orizzonte è sgombro e sulla linea estrema vi fiammeggia la volontà dell'Italia. Volontà di guerra. L'ha dichiarata il popolo al disopra della madra parlamentare. Il re ha inteso. La guerra c'è. La dichiarazione ufficiale di guerra consacrerà uno stato di fatto. Il popolo italiano si « sente » già in guerra contro gli austro-tedeschi. È compreso del-

la solennità del momento. In questa settimana si è purificato. Molte scorie sono cadute. Sul corpo della Nazione si erano annidati parassiti di specie diverse: giolittiani, clericali, socialisti, ma la Nazione — con una scossa — si è liberata del suo carico molesto e insidioso. Sotto la maschera neutrale è balzata innanzi l'anima guerriera.

« Le masse operaie hanno anch'esse capito che l'intervento è ormai una necessità e più che una necessità, un dovere. Restano soli, a macerarsi nella loro clamorosa e documentata impotenza, i socialisti ufficiali.

« Eppure, la denuncia della Triplice Alleanza è un avvenimento che dovrebbe scuoterli e rallegrarli. Ma ormai essi sono legati — mani e piedi — in un vincolo di solidarietà abbominevole cogli assassini di Germania e d'Austria: sono quindi stranieri all'Italia e al proletariato italiano. Dopo trentatre anni, l'Italia riconquista la sua autonomia. Un'alleanza che non fu mai e non poteva essere popolare, è stata denunciata. L'Italia si volge ad occidente ed entra nella Triplice Intesa. Ci siamo liberati dalla pesante tutela tedesca, dalla ripugnante compagnia degli austriaci. Torniamo noi stessi. Anche qui, la sana e diritta diplomazia del popolo ha vinto. Combatteremo a fianco dei francesi, dei belgi, dei serbi, degli inglesi, dei russi: salderemo col nostro intervento il cerchio di ferro e di fuoco attorno agli imperi responsabili della conflagrazione europea; abbrevieremo la durata della guerra; vinceremo.

« Vinceremo perchè il popolo vuole vincere questa « sua » guerra. L'entusiasmo di questi giorni è un ottimo auspicio, è una garanzia di vittoria. L'Italia ritrova oggi sè stessa nella sua calma fiduciosa e vigilante. Pronta all'evento grandioso di domani. Ci siamo riscattati all'interno. Ci riscatteremo fra poco oltre i confini! Abbiamo sgominati i nemici di dentro, sbaraglieremo quelli di fuori.

« Baionette italiane, al vostro acciaio è affidato col destino d'Italia, quello dei popoli d'Europa! »

Dopo le tre giornate indescrivibili che l'Italia aveva

vissuto, nessun dubbio era più possibile: la nazione era per la guerra, risolutamente, definitivamente...

« Il dubbio intorno alla interpretazione della volontà del Paese — notava l'*Idea Nazionale* — non può più essere manifestato in buona fede; ora è voluto ed alimentato coscientemente, *in perfetta mala fede*, per demoralizzare ed intimidire, per intiepidire ed indebolire l'Italia, mentre sta per scendere in campo. Non è più diretto ad evitare la guerra, ma a provocare la sconfitta.

« Perciò chi dice ancora che il Paese non vuole la guerra, è un traditore, che *sa* di tradire, che *vuol* tradire e va trattato come tale. »

La protesta popolare era stata, infatti, immediata, unanime, solenne. Mai nella sua storia il popolo d'Italia aveva parlato con voce più eloquente. Non era stata una dimostrazione: era stata un'insurrezione.

Il popolo aveva parlato in tutti i suoi ordini: la piazza e la curia, l'università e la burocrazia: aveva parlato nella stampa, nelle vie, nei teatri. Ininterrottamente, in tutti i suoi strati, dovunque, non aveva fatto che esprimere la sua volontà decisa per la guerra.

La stampa estera si rese completamente ragione della portata di ciò ch'era accaduto in Italia. A Parigi, segnatamente, i commenti furono molto espliciti.

« I neutralisti italiani — scriveva il *Temps* — hanno avuto uno scacco definitivo e la nazione intera, che era stata infiammata dall'eloquenza di Gabriele d'Annunzio, sente che l'ora dell'azione è prossima. Il Re ha sanzionato il sentimento della nazione, che attingerà nuova forza in questa approvazione reale. Vittorio Emanuele, rinnovando al ministero l'espressione della sua fiducia, ha sentenziato in favore dell'intervento e il Gabinetto esce da questa crisi meglio armato per l'esecuzione del suo programma sanzionato brillantemente dal sovrano e dal paese. Il sovrano ha provato che non aveva mai cessato di essere in accordo perfetto con Salandra e Sonnino e ha mantenuto le tradizioni che hanno creato tra l'Italia e la sua dinastia un'unione che gli avvenimenti stanno per consacrare ancora una volta. Il principe di

Bülow, che aveva già fatto ostentatamente i preparativi di partenza come per accentuare il significato delle proposte che stava per fare, ha perduto la partita. L'Italia è troppo conscia dei suoi interessi, troppo preoccupata del suo avvenire e troppo gelosa della sua gloria, per lasciarsi distogliere dalla strada che le tracciano il dovere e l'appello dei fratelli oppressi. »

Sotto il titolo « Addio Triplice! », l'*Intransigeant* scriveva :

« La crisi parlamentare italiana dell'altro giorno non è più ora che un cattivo sogno. Il popolo ha fatto giustizia; esso ha fatto udire la sua voce e Giolitti, che aveva scatenato l'intrigo, non ha avuto il coraggio di condurlo fino alla fine; egli ha dovuto rendersi conto che non si può governare contro l'opinione pubblica, sopratutto in quest'ora grave ».

La *Liberté* scriveva :

« La crisi ha avuto l'effetto maggiore di illuminare un gran numero di partigiani della neutralità ad ogni costo, i quali, messi ora al corrente della posizione risultante per l'Italia dalla sua evoluzione diplomatica, si rendono conto e convengono della necessità dell'intervento ».

L'*Echo de Paris* commentava così :

« Il Ministero Salandra rimane al potere aumentato, centuplicato nella sua autorità, da questa breve crisi che gli ha permesso di ricevere con la seconda investitura reale l'investitura più importante, quella di tutta la Nazione. La stampa francese si è accuratamente astenuta di esprimere durante la crisi alcuna opinione sui problemi interni che si pongono in Italia. Qui in Francia si è sempre stati persuasi che la politica italiana era garantita dalla coscienza stessa che i nostri vicini hanno dei loro interessi nazionali. Noi ci felicitiamo quindi tanto più liberamente di vedere che la condotta immutabile di questa politica si manifesta ancora una volta con la conferma al potere degli uomini che l'hanno concepita e attuata. La storia riserva un grande posto al Re che porta il nome glorioso di Vittorio Emanuele ».

« Il neutralismo è definitivamente vinto, — osser-

vava il *Petit Parisien*, — e questa volta si può dire che il principe di Bülow è definitivamente battuto senza speranza di rivincita, poichè bisogna ben credere che nessun incidente potrà più turbare il corso degli avvenimenti. Al Gabinetto Salandra la nazione italiana deve un immenso tributo di gratitudine, poichè esso aveva compiuto la prima parte del suo duro compito, aveva preparato un esercito potentissimo, bene equipaggiato, provvisto di materiale e di munizioni, e aveva preso tutte le misure che una guerra lunga e dura richiede. Soltanto, prima di aprire questa nuova fase dell'azione, voleva dare la prova del suo vigore, della sua autorità ed ha avuto ora col nuovo mandato reale la sanzione solenne del popolo italiano ».

« La cospirazione di Bülow — osservava il *Journal* — è fallita completamente e Giolitti è definitivamente battuto. L'orientazione dell'Italia è affermata solennemente dalla volontà della Nazione, il che impone la più grande fiducia nelle decisioni future di un'Assemblea illuminata sui veri sentimenti del Paese e immunizzata contro le manovre sotterranee dei giolittiani e degli austro-tedeschi. E forse non avremo a lamentare la tempesta dei giorni scorsi che ha epurato l'atmosfera di tutti i miasmi che la inquinavano ».

Anche il Re d'Italia aveva da parte dei giornali parigini il giusto tributo di ammirazione.

Il *Matin* rilevava che mentre Giolitti voleva fare con la sua politica un ricatto all'Austria e alla Germania, Vittorio Emanuele III aveva avuto una ben altra idea della dignità e della previdenza che un gran popolo deve avere per norma: aveva voluto insomma che la denuncia della Triplice fosse una sfida e non un ricatto. La manovra di Giolitti — concludeva il giornale — è stata una dimostrazione per assurdo della impossibilità per l'Italia di seguire qualsiasi altra politica all'infuori di quella di Salandra.

Anche la stampa inglese salutò con manifestazione di gioia la riconferma del ministero Salandra. Interes-

sante fu la ricostruzione degli episodî della crisi, fatta nel *Daily Telegraph* dal dottor Dillon.

Egli affermò che la soluzione della crisi non era mai stata dubbia per coloro che conoscevano l'intrigo di Bülow, perchè era certo che, appena quest'intrigo fosse stato noto, tutto il popolo, come un sol uomo, si sarebbe sollevato contro i cospiratori.

« Raramente nella storia — scriveva il dottor Dillon — un'intera nazione ha così violentemente separato sè stessa da un uomo politico che ne era virtualmente il dittatore, come il popolo italiano si è separato da Giolitti. Gli italiani in questi momenti imbarazzantissimi, si sono comportati in modo mirabile, e ciò che è successo fa ormai chiaro e indubitabile che sono decisi a qualunque costo di contribuire a mantenere la parola data ed a rigettare sdegnosamente la dottrina del pezzo di carta. »

Il dottor Dillon ebbe un'intervista con un personaggio di cui egli non disse il nome, ma di cui affermò che « nessuno in Italia conosceva meglio il corso delle conversazioni tra Roma e Vienna. »

Il suo eminente interlocutore gli aveva dichiarato quanto segue:

« — Il Gabinetto diede le dimissioni non perchè vi fosse disaccordo fra i ministri e il Monarca, come molti giornali e molte persone hanno affermato senza fondamento. Non vi era alcuna divergenza fra i ministri, che agivano in nome del Re e del Paese, ed il Sovrano, che era continuamente informato dell'andamento dei negoziati. Dal principio alla fine vi fu una perfetta armonia tra il Capo dello Stato e i suoi consiglieri responsabili: nessuna nota falsa turbò quell'armonia. Questa era la condizione indispensabile al compimento della delicata missione imposta al Gabinetto, e fu raggiunta; ma non era l'unica condizione.

« Per obbligo fatto dalla Costituzione, il Gabinetto ha anche il dovere di intendersi col Parlamento; ma questo dovere, con tutto quanto esso implica, non causò neppure la più piccola inquietudine ai ministri, consci, non solo di avere lavorato infaticatamente e con le

loro migliori forze a favore degli interessi e della dignità della Nazione, ma anche di possedere la prova documentata, voluminosa e conclusiva abbastanza, per convincere tutti gli animi suscettibili di aprirsi dinanzi ai fatti.

« E fu anche evidente che la maggioranza parlamentare, non importa quali fossero le sue convinzioni circa la politica interna, era anche pronta a giudicare e a decidere il problema internazionale nei suoi reali aspetti, senza preoccuparsi di considerazioni esteriori completamente insignificanti.

« L'entrata in scena di Giolitti e la parte che egli rappresentò costituirono, pertanto, un trattamento crudele verso il Gabinetto e crearono una situazione che, essendo non solo antigovernativa, ma anche anticostituzionale, non poteva essere accettata dai ministri, la cui autorità ad agire per il paese poggia precisamente sulla base costituzionale. La responsabilità che Giolitti si assunse era quindi enorme, perchè in quel momento egli possedeva la prova completa, che un accordo coll'Austria era contrario agli interessi dell'Italia e incompatibile con l'onore della nazione. »

« — Forse — notò il dottor Dillon — Giolitti fu male informato, e non conosceva l'esistenza degli impegni che impedivano ulteriori negoziati.

« — No — rispose l'intervistato — Giolitti conosceva i dati precisi quando assunse l'atteggiamento di opposizione al Gabinetto e i fatti erano i seguenti: le conversazioni dell'Italia con la Germania e con l'Austria datano non, come il pubblico suppone, dall'arrivo di Bülow a Roma, ma quasi dallo scoppio della guerra europea. Per conseguenza vi era stato tempo abbondante per gli Imperi centrali per farci sapere quali compensi erano disposti a darci. Ma l'Austria non era disposta a fare alcuna concessione, e persisteva in questo diniego, non modificandolo in modo notevole se non agli estremi, ed anche quando alla fine si decise a fare il grande sforzo, i termini dell'offerta erano non solo inadeguati, ma derisorî. L'impressione prodotta da questa ostinazione, fu profonda sul Gabinetto italiano.

Dopo aver aspettato a lungo e pazientemente invano i segni di una più ragionevole disposizione a trattare, i ministri cominciarono ad esaminare l'eventualità di una guerra contro l'Austria, e si posero con energia ed attività a condurre i preparativi militari e navali. Questi provvedimenti furono presi apertamente senza mistero.

« Allora i Governi dei due Imperi avrebbero dovuto esaminare tutte le considerazioni in favore di un accordo che appianasse tutte le divergenze con l'Italia; ma la nostra preparazione militare e navale non ebbe questo effetto. L'Austria mostrò di non prenderla sul serio, di ritenerla un « bluff », e continuò a persistere nel rifiuto di far qualsiasi offerta accettabile od anche concessioni che potessero costituire la base per fruttiferi negoziati.

« Poi anche le nostre difese nazionali furono quasi complete. Il tempo passava. Questa alternativa continuò sino alla fine d'aprile. Al Governo italiano pareva ormai che fosse venuto il momento più opportuno per portare le conversazioni diplomatiche al loro termine in un senso o in un altro. E Sonnino fece premura perchè il Gabinetto di Vienna si decidesse ad esporre nei termini più larghi a cui poteva giungere, che cosa era pronto ad offrire. Questa era l'ultima domanda posta da Sonnino con la precisione dovuta e impostata sopra le domande più moderate che fosse possibile per soddisfare le aspirazioni del Paese.

« Ma l'Austria fu inesorabile. La sua ultima parola fu di irremovibile rifiuto. Allora soltanto si venne alla denuncia della Triplice Alleanza.

« Fu solo dopo che questi due nuovi elementi e così importanti entrarono nel problema, cioè il definitivo rifiuto dell'Austria di venire a concessioni accettabili e la nostra denuncia dell'alleanza, che il Gabinetto portò avanti le trattative con le Potenze dell'Intesa per premunirsi contro un eventuale isolamento dell'Italia.

« È falso, dunque, che l'Italia abbia trattato coi due gruppi di Potenze contemporaneamente. Finchè il Ministero Salandra trattava con l'Austria, si mantenne

perfettamente libero e in condizioni, quindi, di potersi accordare con essa qualora questo accordo avesse potuto soddisfare i giusti reclami dell'Italia e la dignità nazionale.

« Bülow e Macchio hanno organizzato la loro avventura diplomatica in un modo inqualificabile. Giolitti era al corrente di tutto, quanto i ministri: del corso delle negoziazioni, degli ostacoli posti dall'Austria, e della impossibilità di venire ad un accordo. Con l'incoraggiare gli agenti di Bülow e dei nemici del suo paese, dichiarando deliberatamente che un accomodamento amichevole con l'Austria e la Germania era ancora possibile, egli ha assunta dinanzi all'Italia e dinanzi al mondo intero una responsabilità formidabile. »

L'informatore del dottor Dillon concluse lodando il contegno altamente costituzionale e patriottico del Re...

Così il gran gesto liberatore era stato compiuto dal popolo italiano, per sua ispirazione, con la sua volontà, con la sua forza. Ogni categoria d'italiani, levandosi per proclamare di voler la guerra, si era purificata di qualche scoria utilitarista e si era affermata come parte di un popolo redento. La manifestazione della volontà popolare non consentiva più interpretazioni equivoche. Era stata una protesta storica.

Quando il popolo sente profondamente qualche cosa, non ha bisogno d'intermediari per manifestare la sua volontà: e il popolo italiano aveva trovato la larga via diretta tra la piazza e la Reggia.

FINE DEL VOLUME DODICESIMO

INDICE

Introduzione . . . . . Pag. 11

I — La Sagra dei Mille . . . . . » 13

La giornata di Quarto — Il passato e l'avvenire — Il monumento d'Eugenio Baroni — La vibrante parola del Re — L'orazione di Gabriele d'Annunzio — «Un comandamento alzato sul mare» — I messaggi di Michelangelo — La stirpe leonina — L'Italia fiammeggiante — La promessa regale — Il significato del rito — L'eroe dell'azione.

II — La minaccia si delinea . . . . . » 34

Gli omaggi di Genova al poeta — Altre parole incitatrici — Il leone dei triestini — Le faville del sacro incendio — Il lavorio neutralista — Una grande illusione — Il quadro del momento — Cominciano le dimostrazioni — Gabriele d'Annunzio a Roma — Il saluto di Barzilai — «Odore di tradimento» — Il popolo canta l'Inno di Mameli — L'ovazione a Margherita di Savoia — Milano si desta — Genova, Venezia, Spezia, Firenze, Udine, Parma, Torino, Ancona, Bologna... — Tutta Italia risponde — L'azione di Giolitti.

III — Le dimissioni del Ministero . . . . . » 54

L'annunzio ufficiale — Indescrivibile impressione — Il trionfo di Giolitti e di Bülow — I commenti dei giornali — L'ora più difficile e più triste — Il dovere del Re — La requisitoria di Colajanni — «Non vi sono attenuanti» — La sorte dei profughi — Gli interventisti non disperano — L'urto tra Parlamento e Nazione — Il popolo alza la sua voce.

IV — La situazione si delinea . . . . . Pag. 72

Il profilo degli uomini e delle cose — Il pensiero di Salandra — Le considerazioni di G. A. Borgese — Il dilemma politico — Che cosa offriva l'Austria — Il silenzio del Governo — Richieste e concessioni — Portata illusoria delle esibizioni austriache — Giolitti sapeva — L'inverosimile situazione — L'anima popolare — La successione dei fatti — Le correnti interventiste — L'ora del popolo.

V — Il popolo scende in piazza . . . . . » 86

Si scatena la tempesta — Al Costanzi di Roma — Il discorso dell'on. Podrecca — D'Annunzio accusa Giolitti d'alto tradimento — La patria in pericolo — Una cosa nuova in Italia — L'azione degli studenti — Gli avvocati fanno sospendere le udienze — L'ordine del giorno dei giornalisti — Le grandiose dimostrazioni di Milano — Cortei imponenti a Genova e a Napoli — Tutta Italia si muove — L'appello degli irredenti — La parola di Ruggero Fauro — Fede nel Re!

VI — La ridda dei commenti . . . . . » 102

I giornali neutralisti — Un preteso colpo di Stato — Giolitti nolente più che volente — Un invito alla calma — La stampa estera — I primi commenti parigini — Persistente fiducia nell'intervento italiano — Penosa sorpresa a Londra — Tra il Re e Bülow — La soddisfazione della Germania — Riserve della stampa berlinese — Gli «effetti melodrammatici» della politica italiana — Un omaggio al generale Asinari di Bernezzo — I telegrammi degli irredenti al Re.

VII — Lo svolgimento della crisi . . . . . » 116

L'evento era impreveduto — Le ipotesi dei deputati — Tre previsioni — La soluzione Marcora — Una terribile formula di fusione — Il Presidente della Camera declina l'incarico — L'offerta all'on. Carcano — Un altro rifiuto del mandato — La chiamata dell'on. Boselli — La crisi si complica — «Non si può tornare indietro» — La Triplice disdetta? — Voci di impegni con l'Intesa — Polemiche importanti — Parole oscure — Il Consiglio della Corona — Le ultime lusinghe tedesche — Il popolo italiano all'opera.

VIII — Incoercibile volontà popolare . . . . . Pag. 130

Ora gravissima — I morti di Lissa — L'epigramma di Torino — I parlamentari di Venezia — Gli interventisti di Brescia — La delegazione milanese a Roma — Il Comune e l'Università di Genova — Formidabili dimostrazioni — Milano città condottiera — I discorsi in piazza — Il plebiscito dei funzionarî a Roma — La volontà nazionale.

IX — Il Ministero Salandra riconfermato . . . . . » 143

L'on. Boselli rifiuta l'incarico — Salandra dal Re — La notizia delle dimissioni respinte — Le dimostrazioni di giubilo — La rinascita di Roma — Unica soluzione — «Il destino dovrà esserci propizio» — L'ostacolo abbattuto — L'Italia a Montecitorio — La prima vittoria — L'atto di liberazione — L'ora delle baionette — La stampa di Parigi — Netta visione degli avvenimenti — Il tributo d'ammirazione al Re — Dalla piazza alla Reggia.

A MILANO,

NELLE OFFICINE DELL'*ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO*

compose e stampò questo volume la maestranza: *Pietro Betteni*, *Angelo Biffi*, *Serafino Nicolini*, *Giuseppe Riva*; curarono la rilegatura: *Francesco* e *Gino Radice*.

STORIA DELLA GRANDE

ISTITUTO EDITO

GUERRA D'ITALIA

RIALE ITALIANO